

# FIRE

N° 23 · SETTEMBRE 1989 ANNO V L. 3.500  
PERIODICO A DIFFUSIONE MIRATA - SPEDIZ. ABB. PT. GR. IV

## R.E.M.

INTERPRETI:

Sergio Leone  
S.A. Esenin  
Marcel Marceau  
M. Ageev

INTERVISTE:

Peter Buck  
Stan Ridgway  
Nick Cave  
The Pogues  
Lance Henson (pt. II)  
G. Squitieri (Greenpeace)

# CXXXV - LA CACCIA, TERZO GIORNO

Il mattino del terzo giorno albeggiò limpido e fresco e ancora una volta la solitaria vedetta notturna ebbe il cambio. “La vedi?”, gridò Achab, ma la balena non era ancora in vista.

“Comunque nella sua scia infallibile, basta seguirla, ecco tutto. Un'altra bella giornata! Se questo fosse un mondo nuovo creato per la villeggiatura degli angeli, e questo mattino il primo in cui s'aprono i loro cancelli, un giorno più bello non potrebbe sorgere su quel mondo”.

Ecco del cibo per il pensiero, se Achab avesse tempo di pensare; ma Achab non pensa mai, sente soltanto, sente, sente; è tutto il brivido concesso all'uomo mortale! Pensare è cosa audace. Dio solo ha quel diritto e quel privilegio. Il pensiero è, o dovrebbe essere, indifferenza e calma; e i nostri poveri cuori sussultano, e i nostri poveri cervelli picchiano troppo per questo.

Eppure, a volte ho pensato che il mio cervello fosse molto calmo... calmo come di gelo, questo vecchio cranio si spacca così, come un bicchiere il cui contenuto diventa ghiaccio, e lo manda a pezzi. E però questi capelli mi crescono, come li scompigliano i venti selvaggi; me li sferzano attorno come i brandelli laceri di vele strappate che frustano la nave sbattuta cui si aggrappano. Se io fossi il vento non soffierei più su un mondo tanto perverso e miserabile. Striscerei dentro qualche caverna, e me ne starei lì acquattato. Eppure è cosa nobile ed eroica, il vento! Chi mai l'ha piegato? In ogni scontro dà sempre l'ultimo colpo, e il più amaro. Corri ad assalirlo e non fai che attraversarlo. Ah! Vento codardo, che colpisci uomini nudi, ma non ti fermi a ricevere un solo colpo. Se almeno il vento avesse un corpo; ma tutte le cose che esasperano e offendono di più i mortali, tutte sono incorporee, sebbene come oggetti, non come agenti (...).

“È proprio il terzo giorno quello decisivo!... perché quando passano tre giorni in un solo inseguimento frenetico, certo il primo è il mattino, l'altro il mezzogiorno e il terzo la sera e la fine di tutto... comunque vada a finire”, disse Achab.

“Oh Achab, neanche adesso, il terzo giorno, è troppo per rinunciare. Guarda! Moby Dick non ti cerca. Sei tu, che pazzamente la insegui!”

(Herman Melville, *Moby Dick*, 1851)



# SERGIO LEONE: LA GRANDE EPOPEA

di Tiziano Sossi

Non un regista italiano, ma un regista mondiale. Nato a Roma e in tutto il mondo nel 1921, Sergio ha come padre un regista del cinema muto, Roberto Roberti (vero nome Vincenzo Leone) e come madre Bice Valerian, attrice. A 18 anni entra nel mondo del cinema come assistente volontario e nel lunghissimo tirocinio sarà vicino a registi come **Mario Bonnard**, **Vittorio De Sica**, **Mario Camerini** e **Mario Soldati**. Negli ultimi anni '50 a Cinecittà frequenta i set di "Elena di Troia" di **Robert Wise** e "Storia Di Una Monaca" di **Fred Zinnemann**, ma soprattutto è assistente di **William Wyler** in "Ben Hur" nella scena immensamente famosa del duello sulle bighe. Nel 1959 deve sostituire durante le riprese **Mario Bonnard** nel film "Gli Ultimi Giorni di Pompei" e due anni più tardi farà "Il Colosso Di Rodi". Nel 1964 inizia la sua avventura nel cinema western e il periodo che lo ha reso universalmente noto a tutti. Il primo film è "Per Un Pugno Di Dollari" con **Gian Maria Volonté** e **Clint Eastwood** e Sergio usa lo pseudonimo di **Bob Robertson**, Volonté diventa **John Walls** e **Ennio Morricone**, che si occupa in maniera ecomiabile della musica, **Don Savio**. La storia degli pseudonimi diventerà un obbligo per gran parte del cinema italiano che voleva esportarsi, negli anni '60. Ispirato al film "La Sfida Dei Samurai" del giapponese **Akira Kurosawa** (che vincerà una causa per i diritti del film) l'assunto narra di un pistolero che giunge in una cittadina tra il Messico e gli Stati Uniti. Il tipo in questione, per il proprio tornaconto, fa il doppio gioco con le due famiglie più potenti del paese fino a che queste non si distruggeranno una con l'altra. Ci sono citazioni della Bibbia, da Omero, da Goldoni e dal "Cavaliere della Valle Solitaria" di **George Stevens**. Volonté e Eastwood fanno parte anche del cast di "Per Qualche Dollaro In Più" che ospita altri due ceffi come **Lee Van Cleef** e **Klaus Kinski**. In questo film del 1965 Eastwood è un cacciatore di taglie che diventa socio di un distinto pistolero che si vuole vendicare di un bandito messicano. La tratteggiatura dei personaggi diventa più accurata, come del resto l'ambientazione e tutti i particolari sono curati ad arte. Il trittico con Clint Eastwood si chiude nel 1966 con "Il Buono, Il Brutto E Il Cattivo" che ha una precisa collocazione storica: la guerra di secessione.

I tre personaggi si vogliono impossessare di un tesoro che si trova in un cimitero. Uno contro l'altro, il **Biondo** (Eastwood), **Tuco** (Eli Wallach) e **Sentenza**

(Van Cleef) porteranno avanti la loro disputa in mezzo alla guerra, ai campi di concentramento e al fanatismo religioso. È forse il film meno riuscito della triade perché troppo carico di significati in un contesto che è solo un pretesto. È comunque il tentativo di allontanarsi dal pericolo della fossilizzazione. La grandezza di Leone sta nel fatto di aver scombuscolato tutte le regole del cinema western (il protagonista è un eroe negativo, tutto è volutamente sporco, non c'è traccia di amori immortali) creando una sorta di neorealismo del genere. A questo punto dopo il periodo mitologico (del quale ricordo anche la co-regia di "Sodoma E Gomorra" nel 1962) e quello western, Sergio vuole passare al gangster movie con "C'era Una Volta L'America" ma dei problemi produttivi non gliene permettono, così girerà il suo capolavoro "C'era Una Volta Il West" (vedi Fire N. 18). Oltre alla regia strabiliante e alle atmosfere agghiaccianti il film è una sorta di ponte tra il cinema di **John Ford** e il primo cinema di Leone e viene ancora oggi studiato nelle scuole di cinema statunitensi e non. Al posto di Eastwood c'è il cattivissimo **Henry Fonda**, nonché **Charles Bronson** e **Claudia Cardinale**. La storia parte dalla costruzione di una ferrovia e si sviluppa in tantissimi avvenimenti collegati tra loro che sarebbe lungo e ingiusto (per chi non l'ha ancora visto) narrare. Dal 1968 ora bisogna saltare al 1971 anno in cui Sergio esce allo scoperto con un ultimo film western: "Giù La Testa" che ha come protagonista il bravissimo **Rod Steiger**. È un film molto discusso come il precedente e prosegue nella tematica del fuorilegge, del personaggio negativo ma simpatico e quindi più vicino alla realtà che non nel cinema western americano. **Rod Steiger** interpreta il ruolo di un bandito che per caso finisce nelle truppe rivoluzionarie di **Pancho Villa** e di **Zapata**, alla fine si unirà con convinzione alla causa della rivoluzione. È un altro capolavoro soprattutto per la capacità di dosare ironia e avventura, drammaticità e psicologia dei personaggi. Ormai Leone viene copiato dagli americani a cui lui siera ispirato agli inizi ribaltandone i canoni narrativi. Passano 12 anni e finalmente Sergio può realizzare uno dei suoi sogni: "C'era Una Volta In America" e per protagonista ha l'inimitabile **Robert De Niro**. Ha comunque dei problemi produttivi (in America è uscita una versione non autorizzata di 2 ore e 15 minuti invece delle 3 ore e 40 effettive) e non ha successo negli Stati Uniti. È un bellissimo film con toni molto surreali e quindi ancora una volta diversi dei canoni americani. Il

racconto parte e si conclude con **Noodles**, piccolo gangster, che è immerso in un *trip* in una fumeria d'oppio; c'è la sua storia nell'arco di 50 anni tinta di amicizia, di amore e di esistenzialismo. Dal 1984 ad oggi c'è stata la scrittura di un nuovo film, questa volta sulla rivoluzione russa, che era un altro dei grandi sogni di questo piccolo grande uomo di cinema con la C maiuscola.

Eccoci dunque giunti alla conversazione con Sergio avvenuta nel settembre dello scorso anno al Lido Di Venezia su una terrazza assolata e ventosa del Palazzo del Cinema.

## VENEZIA, SETTEMBRE 1988

**Fire** - Nei tuoi film ti sei sempre rivolto al passato e non al presente, c'è un preciso scopo in questa tua scelta?

**Sergio Leone** - Il passato spiega il presente, quindi per conoscere bene il presente e il futuro è necessario indagare nel passato. E poi indiscutibilmente e personalmente io sono legato al passato, sono un po' demodè. Per quanto riguarda il futuro poi lo vedo sempre con una seria preoccupazione.

**F** - Visto che stai per andare in Russia a girare il tuo prossimo film, volevo sapere cosa ne pensi della situazione cinematografica di quel paese.

**S.L.** - Mah, in Russia, mi dicono i miei interlocutori, ultimamente la situazione è gravissima. È rimasto tutto in mano al Ministro, dopo il cambiamento politico avvenuto, il quale ancora non ha i mezzi e non sa ancora come organizzare bene i centri cinematografici. E quindi vive un momento di indecisione, di caos; io stesso sono stato costretto a forzare la mano e a scrivere al Ministro, perché sia i giornalisti che le controparti occidentali premevano per conoscere l'esito del progetto. Ho scritto al ministro che se un certo periodo di tempo non sarebbe arrivata la risposta io avrei dichiarato forfait. È arrivata la risposta quindi da parte loro c'è un interesse vivo di fare il film. Ora, come farlo e se si riesce a farlo come dico io, questa è una cosa che dovremo verificare insieme.

**F** - I problemi nella tua carriera sono sempre stati all'ordine del giorno, come con il produttore di "C'era Una Volta In America".

**S.L.** - È una situazione veramente prostrante. Tanto è vero che ora ho deciso di produrli io i miei film e non passare più nemmeno per un braccio di un produttore. Io ho sempre avuto il *final cut* in America per tutti i miei film, il fatto è che mi ero dimenticato di includere nel contratto che il produttore doveva estendere questo *final cut* anche ai vari distributori americani. In quel caso la diatriba sarebbe stata solamente tra me e il produttore e i distributori avevano la possibilità di andare avanti lo stesso. Ciò nonostante io avrei vinto la causa dopo una decina d'anni ma il film sarebbe uscito massacrato lo stesso. Così ho pensato di andare al Festival di New York presentandolo integralmente ed è stato un grandissimo scandalo, i giornalisti si sono sol-

levati e il film è stato messo al bando. In conclusione però il film è uscito nel mercato delle videocassette, in versione integrale, e ha avuto successo.

**F** - Cose ne pensi del mercato home-video?

**S.L.** - Io sono contrario al piccolo schermo, come sono contrario alla moviola. Anzi la maggior sofferenza quando lavoro sono nel montaggio, il fatto di rivedere tutto in formato ridotto.

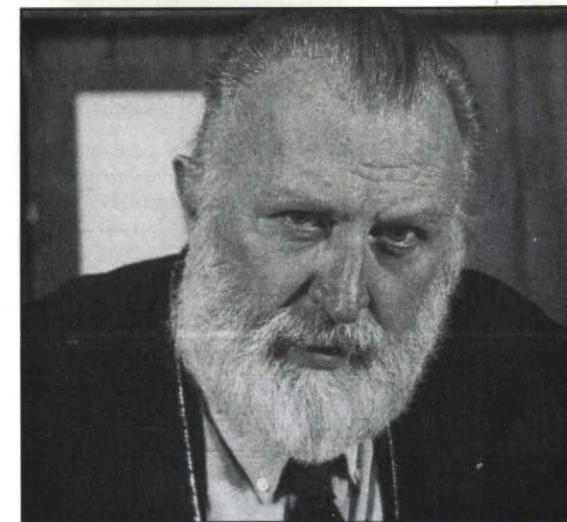
Bisogna dire comunque che in questo caso l'*home-video* nonostante la ristrettezza ti permette di vedere il film senza tagli.

**F** - Dopo anni di cinema western hai cambiato genere con "C'era Una Volta In America". Cosa ne pensi della restrittiva suddivisione in generi che è in uso nel cinema?

**S.L.** - Quando penso a un film, personalmente, non penso a un genere, penso piuttosto a sfruttare certe idee e certi sentimenti nell'ambito di un fatto grosso. Questo può essere un fatto sociale come l'America che io ho trattato sia quella western che quella gangsteristica, oppure un fatto eclatante di eroismo collettivo come è stata la vicenda di **Lenin**. Credo che nella storia non ci sia una pagina più fulgida e importante di questa. In tre anni per salvare la città si è immolato il quarantacinque per cento della città stessa. Questo dimostra quanto sia importante poco conosciuto questo argomento.

## Conclusione

Questo doveva essere il prologo di una conversazione più approfondita che si sarebbe tenuta a Roma. Non c'è stata la possibilità per i motivi che potete capire e volevo concludere questo ricordo di Sergio Leone sperando che la valanga di articoli che stanno uscendo dopo la sua scomparsa non siano della serie "facciamoli così non ci pensiamo più". Dobbiamo cercare di ricordare la lezione di cinema che lui ha dato nei suoi film perché amava il cinema come se stesso. Scusate se è poco.



# NICK CAVE

A Wanted Man: Un Uomo Alla Ricerca Di Se Stesso

di LUCA TESTONI

I.

Sera, un locale stipato, ore 21.30

**Nick Cave:** Dinoccolato, magro, timido, allucinato, il volto si contorce come in una smorfia, d'improvviso resta immobile, in silenzio, il calore delle luci lo colpisce, lì in basso, così accecato, non vede altro che sagome nere. Le prime note, "From Her To Eternity", e il basso si ritaglia prepotentemente uno spazio nell'atmosfera quieta del locale, ripetuti colpi ai tasti del piano marcano l'inizio del rituale di **Nick Cave And The Bad Seeds**. Due ragazzi sono abbracciati, teneramente avvinghiati, vicini, attorno un mare di estranei occhi fissi, sguardi attenti e concentrati. Inizia a diffondersi un calore inconfondibile, commistione di profumo primaverile e di sudore, frutto dell'impossibilità di muoversi, di uscire dalla gabbia di corpi impenetrabili. Lentamente del fumo passa di mano in mano, lì sopra un uomo apparentemente insicuro, un ammutinato in paradiso, pare essere un sonnambulo, in lui arte e vita si fondono, non capisco se ciò che scrive e canta è finzione oppure è la sua dura esistenza... Pare un dubbio benefico: qualora venga chiarito, è probabile che sarà catapultato in un baratro ignoto, in una follia espressa, non più latente. Le sue dita giallastre di nicotina nascondono l'ennesima sigaretta, insegno il suo sguardo, non lo incrocio, è evidente: c'è qualcosa lassù alla sua destra, un pensiero continuo volto forse alla sua donna, alla gioia, all'allegria così nascosta, recondita tra i suoi prolifici scritti. Nick lassù sembra aver dissolto ogni concetto di giusto o di ingiusto, verità o menzogna, fluttuante come è, accompagnato da scrosci di suoni molto peculiari, dispensa la propria carica ipnotica. Sono scappato per dirvelo! Come le figure bibliche, come un'ombra di se stesso scava dentro di sé, espelle le fobie, il male, celebrandolo ed esorcizzandolo, a volte può azzardare melodie di redenzione che ci investono; la ricerca della salvezza, l'amore mai ricercato sono delle costanti, dei sentimenti mai sopiti, ossessioni, venature di personaggi pervasi di idiozia e fallibilità ma anche di delusione, compassione e freddo romanticismo.

Garage music anni '60, delicati tasselli di musica da film, suggestioni blues, sferzati e intriganti onomatopeici rumori metallici s'irradiano, riempiono il vuoto, smorzano le tinte forti di una ricerca poetica esasperante personale che attinge senza pudore dalla disperazione e dal male di vivere fra marinai impazziti, voyeurs immobili e indecifrabili.

II.

Mattino, un piccolo albergo, ore 11.00

È il tempo delle domande: **Mick Harvey**, australiano, polistrumentista compagno di mille battaglie preferisce glissare l'avvenimento; **Blixa Bargeld**, pallido dagli occhi leggermente spiritati, artefice del progetto sperimentale **Einsturzende Neubauten** sparisce in compagnia di un altro talento della chitarra, tale **Kid Congo Powers**, di chiara discendenza messicana.

Rimane **Nick Cave**, con gli occhiali neri, che si siede: tutto attorno agli specchi riflettono l'immagine composta di un artista assonnato certamente, ma roso da una forza misteriosa. Cave è un grande, una delle figure più dotate ma anche più discusse della scena musicale

contemporanea. "Vorrei una tazza di caffè prima di iniziare... Sta arrivando?"

III.

L'intervista

**Fire** - Parliamo della tua attività letteraria. So che dovrebbe uscire tra breve il tuo romanzo novella **And The Ass Saw The Angel**, dopo **King Ink** (raccolta di tutte le liriche che Cave ha scritto per le canzoni dei **Birthday Party**, il suo gruppo precedente e dei **Bad Seed**, oltre ad altri scritti per canzoni mai incise, prose, brevi commedie e una sequenza di cinque commedie che prendono spunto dalla leggenda di Salomè, disponibile in Italiano dell'Arcana Ed.)

**Nick Cave** - Sì, uscirà in Agosto! Ass significa asino, narra di un ragazzo che non può parlare, è una storia piuttosto lunga raccontata, filtrata attraverso gli occhi di chi non può comunicare.

**F.** - C'è qualcosa nel libro che puoi rapportare a te stesso come individuo?

**N.C.** - Sì, penso. Si parla delle ossessioni di un ragazzo che trascorre da solo gran parte della sua esistenza all'estrema periferia di ciò che accade. Se ne rende conto, ma decide di vivere registrando mentalmente ogni singolo avvenimento della città, del villaggio in cui vive. È destinato probabilmente alla pazzia. Quando ho scritto questo libro ho trascorso molto tempo in una situazione simile: c'è una certa relazione, anche se l'ambientazione è totalmente diversa. L'ho scritto e riscritto negli ultimi quattro anni... Temporalmente vive in un piccolo villaggio in collina, ai margini. Ciò che accade è visto attraverso di lui. Certamente c'è della paranoia in tutto ciò. Non ha niente a che fare con quello che vede e rivede, si nasconde, lancia sguardi e nella parte finale del libro, negli ultimi due anni della sua vita diviene finalmente parte di ciò che accade, agisce cambiando, mutando la vita di ciascun abitante della comunità. (Forse il gesto di pazzia di un outsider che distrugge, abbattendolo, un muro impenetrabile di incomprendimento).

**F.** - Sembri essere avvolto, disturbato a volte, da una forza oscura che ti guida, che non cessa mai di ruotarti intorno... mi riferisco alla totalità dei tuoi lavori e al tuo modo di porti davanti a degli estranei sul palco.

**N.C.** - Ciò che so per certo... (silenzio) no, non conosco quale sia la mia guida ispiratrice! La paura è importante, mi condiziona: paura di non riuscire a essere capace... capace di continuare a scrivere, avere idee. Ho convissuto parecchio con tali fobie, ossessioni, preoccupandomene tantissimo.

**F.** - Eppure sei molto prolifico!

**N.C.** - La spiegazione risiede nel fatto che alimento in me un sentimento di autoconsiderazione per potermi considerare valido, è un auto-incoraggiamento. Quando creo qualcosa, quando compongo o preparo un disco, impiego un anno... Trascorro quindi l'anno successivo continuando a pensare che non farò più nulla, per una sorta di prosciugamento psicofisico. Ho provato spesso questa sensazione, ancora oggi. Capito? È una guerra interio-

re fare nuovi dischi, ma alla fine ci riesco e spero che le cose continuino a succedere... Andare in tour è strano. Ritengo che i **Bad Seeds** abbiano fatto troppi concerti, non penso che le ultime date siano state un granché, personalmente. Abbiamo suonato troppo spesso, abbiamo bisogno di riposo per poter vedere ciò che facciamo con un'ottica distaccata. Al tempo stesso noto che la nostra audience aumenta, il pubblico si infoltisce: fatico a rapportarmi a loro. Mi cambia, rende diverso me e il mio modo di agire sul palco, mi sento come un pupazzo in balia della gente, del pubblico. Con più gente, l'approccio è di minor livello, sempre più basso. Si aspettano un nuovo artista rock! Ho bisogno di fermarmi: più folto è il pubblico, minore sarà la tensione intellettuale verso l'arte!

**F.** - Ultimamente hai incrementato i tuoi rapporti con il mondo cinematografico: sei stato performer di un paio di tuoi brani nel capolavoro di **Wim Wenders** **Il Cielo Sopra Berlino** e attore (nella parte di un pericoloso psicopatico, **Maynard** il nome) nello scioccante lungometraggio **Ghosts... Of The Civil Dead** (vedi **Fire n° 19**) che vede la regia del ventisettenne **John Hillcoat**.

**N.C.** - Wim Wenders è un fan di vecchia data della nostra musica e ci chiese di prendervi parte. Sarò coinvolto anche nel suo prossimo film, di cui ora non ricordo il titolo. Era un suo lavoro, dopo quattro anni per la sceneggiatura ci ha chiesto di scrivere della musica anche se ha faticato a lungo per procurarsi appoggi finanziari...

**F.** - Hai recitato in **Ghosts... diretto da un artista molto giovane, un australiano tuo amico...**

**N.C.** - Io sono molto vecchio. Mi sento vecchio questa mattina! **Ghosts of the Civil Dead** è una cosa molto diversa invece. Wenders e il suo lavoro, erano una sua idea, voleva riprendermi durante la performance di una canzone che decidemmo insieme. Per **Ghosts...** sono stato molto più coinvolto. Ho infatti contribuito anche alla redazione della sceneggiatura assieme ad altre quattro persone: ci sono voluti circa cinque anni per creare la storia! (la prigione come allegoria dei modelli dell'attuale esistenza umana, **John Hillcoat** e **Evan English**). Ho realizzato assieme a Mick e Blixa le musiche, vi ho recitato: il coinvolgimento fu maggiore così come maggiore fu la soddisfazione trascorrendo molti giorni sul set del film. Un'esperienza che ha significato molto a livello personale.

**F.** - Prima di eseguire **From Her to Eternity** ne **Il Cielo Sopra Berlino** continui a ripetere a te stesso che non parlerai di una ragazza ma al momento decisivo decidi di parlarne. È stata un'idea tua o di Wenders?

**N.C.** - Mi fu chiesto: gli angeli hanno il potere dell'intelleggiabilità, di ascoltare i tuoi pensieri. Mi domando se avevo qualcosa che mi ronzava per la testa prima di esibirmi. Non saprei cosa rispondere... è stato uno scherzo. Succede spesso quando sei su un palco, non vuoi cantare assolutamente niente, né tantomeno parlare a nessuno... Posso esser falso, anche se non ritengo sia una cosa positiva; a volte è impossibile non esserlo, soprattutto quando sono in un posto in cui non vorrei trovarmi e qualcu-



Ph. GIOVANNINI

no nonostante ciò vuole ricevere delle sensazioni vere da ciò che faccio, catturare lo spirito...

**F.** - *Dai tuoi scritti emerge un'enorme difficoltà comunicativa, nello stabilire cioè rapporti con il mondo esterno.*

**N.C.** - Infatti ho dei problemi di questo tipo. O meglio in passato ho faticato nel rapportarmi ad altre persone, non so, forse dipende dalla mia eccessiva permanenza all'interno del *music biz*, non mi risulta facile esser vero, comunicare quando parlo ad un interlocutore in situazioni così false e artefatte come questa o nei momenti più esibizionisti come sul palco in studio. Scrivere è una sorta di comunicazione, anche se è un fatto principalmente personale.

**F.** - *Le immagini sono spesso a tinte forti e la Bibbia è una presenza costante.*

**N.C.** - La Bibbia è la mia fonte d'ispirazione, lo era ancor prima della mia carriera artistica. Non sono religioso, non appartengo ad alcun gruppo organizzato... È davvero presto stamane per parlare di religione! (risate) E non mi sento molto vicino a Dio ora. La Bibbia affascina, suggestiona, perché è stata redatta con un approccio unico: è permeata dalla fede, la stessa che puoi trovare nell'arte religiosa. È stata realizzata per uno scopo superiore, molto più alto, per celebrare Dio non per soddisfare l'ego di chi l'ha scritta. Essere in questo business invece ti rende spesso incompleto e corrotto.

**F.** - *Qual è la tua reazione verso coloro che evidenziano la tua tensione a qualcosa di oscuro, la tua vocazione di cantore della disperazione?*

**N.C.** - Non ho mai desiderato ascendere a qualcosa di superiore, né di parlare dei lati oscuri dell'esistenza. Sono una persona che capta emozioni, le filtra e le ributta fuori. Non riesco a cogliere nel mio lavoro aspetti tristi, foschi e pessimistici, non li vedo, né ho voglia di spiegarmi ulteriormente. Anzi vedo di più alcuni aspetti positivi! Ritengo sia più interessante constatare se vi sia speranza o meno nell'agire e nello scrivere di ogni essere.

**F.** - *Vivi ancora a Berlino?*

**N.C.** - No, ora vivo a Londra da otto mesi, ma voglio andare a vivere in Brasile. (?!?)

**F.** - *Ricevi notevole influenza nel tuo modo di scrivere dal mondo che ti circonda?*

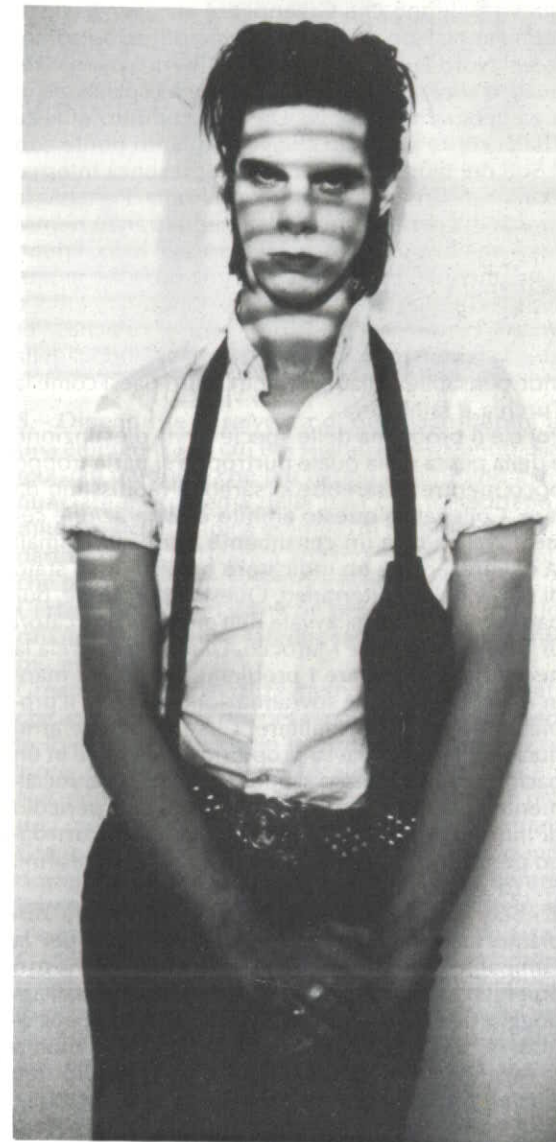
**N.C.** - Sì, certo, non sempre buone. Ad esempio, odio Londra con tutto il cuore, più di ogni altra città del mondo, vi devo vivere attualmente per ragioni commerciali, infatti la casa editrice **Black Spring-Press** è londinese... Sempre più gruppi dovrebbero escludere Londra dalle loro esibizioni in Europa. L'Inghilterra si sta rovinando incredibilmente, eppure continuano a credere di essere al centro del mondo (musicalmente, ma non solo). Non nascono più buoni gruppi lì, i nuovi fanno cagare! I **Pogues** sono l'unico gruppo che ammiro e amo (abbiamo anche suonato insieme recentemente). Di Berlino mi rimane il ricordo delle notti insonni. Ho vissuto là tre anni e devo aver dormito in tutto solo sette giorni; quel periodo è stato brutto anche per via della droga... ero giovane, non sentivo il bisogno di dormire.

**F.** - *Parlaci dell'arte, della pittura, di quanto sia diverso scrivere un libro piuttosto che una canzone.*

**N.C.** - Amo dipingere anche se non ritengo di essere molto dotato. Quando frequentavo la scuola d'arte avevo un piccolo spazio in cui potevo collocare le foto, le cartoline dei dipinti di pittori che più si avvicinavano ai miei lavori. Ero solito averne di **Munch**, tra gli altri. Scrivere un libro o delle liriche richiede differenti processi. Quando lavoro su un libro devo alzarmi presto, sedermi al tavolo e scrivere tutto il giorno e non è mai finita... Non puoi aspettare l'attesa dell'ispirazione: è un lavoro solitario e molto duro; una canzone ha una gestazione variabile, puoi impiegare più di un anno ma anche molto poco, è la scintilla che ti guida.

Clic, la cassetta è finita.

Nick Cave sorride "Sembra che siamo alla fine, no?"



# GREENPEACE: L'Ambiente Sfida l'Ambiente

di Federica Bagni

**Intervista a Gianni Squitieri, direttore di Greenpeace Italia**

**Fire** - Il nome di Greenpeace sta finalmente diventando noto in Italia ma qual è la situazione nel nostro paese e quali sono le campagne e gli obiettivi prioritari?

**Squitieri** - L'apertura dell'ufficio italiano rientra nel nuovo sviluppo che Greenpeace sta avendo negli ultimi anni. Fino all'85-86 eravamo diffusi solamente nel Nord Europa e nel Nord America ma da tre, quattro anni stiamo conoscendo una espansione in aree geografiche nuove. Da questo punto di vista l'Italia copre un ruolo chiave in quanto ponte con il Sud del mondo. Non a caso la presenza internazionale di Greenpeace si trova a Roma. Pertanto la campagna per la salvezza del Mediterraneo rientra negli obiettivi prioritari di Greenpeace Italia. I punti fondamentali di questa campagna possono essere riassunti nella battaglia contro l'inquinamento e quindi contro il trasporto di scorie tossiche. Per questa emergenza abbiamo lottato valendoci della indispensabile collaborazione di altri paesi come la Turchia e la Nigeria.

Poi c'è il problema delle specie in via d'estinzione e della pesca della quale purtroppo si parla troppo poco mentre ci sarebbe ci sarebbe moltissimo da fare. Collegata a questo ambito è l'operazione *cetacei*, vale a dire un censimento di questi animali la cui presenza è un indicatore preciso dello stato di salute del Mediterraneo. Questa operazione, pur partendo in Italia, si avvale dell'aiuto di ricercatori di Tunisia, Algeria e Marocco. Di nuovo si rivela la necessità di affrontare i problemi del nostro mare in maniera globale e sovranazionale. Infine il problema del nucleare militare. Ci sono troppe armi nucleari e troppe navi a propulsione nucleare in un bacino così complesso sia politicamente che socialmente quale è il Mediterraneo e dove il pericolo di innescare una crisi è reale e presente. Purtroppo però i governi negano l'esistenza di queste armi.

**F.** - La gente in Italia come risponde?

**S.** - Benissimo. Tutte le verifiche sono positive. Abbiamo raccolto decine di migliaia di firme per la *Campagna Dell'Antartide*, che è un altro nostro obiettivo primario, grazie ai nostri volontari e all'appoggio di altre associazioni ambientaliste. I sostenitori si sono quadruplicati in un anno e contiamo di raggiungere la quota di 20.000 iscritti entro fine estate (in questi giorni).

**F.** - Ma avete dei finanziamenti e di che tipo? Siete collegati alle forze politiche per esempio i verdi?

**S.** - Manteniamo una autonomia molto rigida rispetto all'espressione politica, sia essa la lista verde o altri partiti, in quanto riteniamo che mantenendo separati i ruoli rafforziamo le tematiche ambientali. È ovvio che questo non vuol dire che non teniamo conto del mondo politico, ma vogliamo mantenerci indipendenti da esso. Per quanto riguarda il finanziamento abbiamo fatto una eccezione quest'anno ma ne escludiamo la continuità per il prossimo. Abbiamo infatti accettato un aiuto economico che il **Ministero dell'Ambiente** forniva per dei precisi progetti di difesa ambientale la cui trasparenza era verificabile alla *Corte dei Conti*. In realtà si sta trasformando in un finanziamento pubblico classico, vale a dire un finanziamento all'associazione in base ai suoi iscritti e non più per il conseguimento di determinati obiettivi. Pertanto da quest'anno non presenteremo alcuna proposta. Abbiamo infatti deciso di puntare unicamente sui sostenitori o su iniziative di carattere *commerciale*, come la vendita di nostro materiale, evitando qualsiasi tipo di sponsorizzazione. Cercheremo di trovare le nostre risorse nella gente che, crediamo, arriverà a capire che sostenendoci farà funzionare Greenpeace.

**F.** - Che tipo di rapporto avete con il governo e l'apparato costitutivo?

**S.** - Abbiamo un rapporto di confronto-scontro e questo dipende dalle iniziative che intraprendiamo. Ad esempio per il problema dell'Antartide il confronto è stato maggiore dello scontro e altrettanto può dirsi per il problema della *pesca a strascico* per il quale il Ministero della Marina ha fornito la sua essenziale disponibilità. È certo, comunque, che questa iniziale collaborazione non esaurirà la nostra funzione di controllo e spinta in quanto siamo pronti ad attaccare il Ministero della Marina nell'eventualità che si verifichi un rilassamento nel risolvere questo problema. Purtroppo il più delle volte prevale lo scontro. È il caso del **nucleare militare: quando entriamo nella base della Maddalena chiediamo che il Parlamento si pronunci sulla presenza di missili nucleari di cui il governo si ostina a negare l'esistenza**, mentre noi con documenti ufficiali alla mano affermiamo il contrario. Il nostro rapporto, quindi, varia di volta in volta: informando l'opinione pubblica e i mass-media con dossier e azioni noi poniamo alle istituzioni delle domande e in base alle risposte ottenute si decide.

**F.** - Ma di fronte ad una visione complessiva del problema ambientalista Greenpeace come si pone: salvare il salvabile oppure criticare la struttura?

**S.** - Noi siamo ben consapevoli che i mali oggi esi-

stenti non sono casuali ma frutto di un modo sbagliato di agire, di produrre e di svilupparsi. Ogni male è riconducibile a una struttura che ha prodotto tutto questo: lo sviluppo per lo sviluppo, il pensare che più si produceva e meglio era. Siamo però convinti che esistano le opzioni tecnologiche per dare una risposta positiva ai problemi ambientali e che un cambiamento della nostra società può portare alla radice dei nostri mali.

Sapendo questo noi giochiamo il nostro ruolo nella società civile con denunce e proposte. Siamo altrettanto consapevoli della complessità della nostra società e nell'affrontare i problemi non dimentichiamo di offrire alternative plausibili e realistiche. Sappiamo, per esempio, che se la pesca è diventata ormai depauperamento ambientale rimane una attività sociale importante per molta gente alla quale si devono offrire possibilità lavorative oggettive.

**F.** - Sono problemi complessi ma anche planetari. La struttura internazionale di Greenpeace ne è la dimostrazione pratica?

**S.** - Abbiamo sempre creduto nella dimensione internazionale di questa organizzazione perché sovranazionale è il problema ecologico. Purtroppo Chernobyl l'ha fatta diventare chiaro a tutti. Per questo ogni anno i responsabili dei vari uffici nazionali si incontrano per 10 giorni per discutere e per cercare di capire quali sono i problemi più grossi e sui quali Greenpeace può dare un contributo effettivo.

**F.** - Comunque il nome di Greenpeace è legato a grandi battaglie internazionali e non per esempio alla salvaguardia di un parco o di un lago.



FIRE N. 23



**S.** - Dipende se la salvezza di quel lago rientra in una emergenza su cui noi stiamo investigando. Siamo stati tra quelli che più hanno contribuito a denunciare il problema delle navi che trasportano i rifiuti tossici. È il tipico esempio di un problema che partiva da una discarica abusiva molto localizzata che però aveva una ricaduta a livello internazionale. Certamente si può dire che per certi problemi locali non è detto che Greenpeace sia lo strumento più efficace.

Greenpeace è specializzata in alcune problematiche ambientali mentre per esempio la *Lega Ambiente* lo è per altre proprio in virtù di una organizzazione diversa, molto più localizzata.

Nel mondo ambientale siamo uno strumento in più; un moltiplicatore delle tematiche ambientali. Greenpeace può operare su certi problemi in modo veloce e dinamico grazie a una struttura centralizzata e internazionale proprio perché esitono altre associazioni ecologiste con struttura diversa.

**F.** - Quindi la forte centralizzazione si può definire la differenza con le altre associazioni ambientaliste?

**S.** - Sì, noi siamo una organizzazione che lavora per campagne. La sede centrale è a Roma e ci avvaliamo dell'apporto di volontari che possono finanziarci oppure darci un contributo specifico per i nostri obiettivi. Il tipo di volontario può cambiare di volta in volta, da campagna a campagna. Chi raccoglie

le firme per la salvaguardia dell'Antartide, chi va per il mare aiutandoci nel censimento dei cetacei o chi ci aiuta a raccogliere informazioni per la vicenda dei trasporti tossici.

Tendiamo ad avere una struttura abbastanza snella che non si concretizza in strutture permanenti. **Per il problema dell'Antartide siamo riusciti a convincere il Parlamento italiano a non fare partecipare il nostro paese allo sfruttamento di quel continente. L'opposizione dell'Italia ha portato pure l'Australia a rinunciare allo stesso progetto.** Se pensiamo che l'anno scorso il clima era esattamente l'opposto il risultato è più che positivo. Ma per operare concretamente su tali tematiche ci vuole una struttura collegata internazionalmente e questo rientra nell'organizzazione di Greenpeace.

**F. - Ma chi vuole aiutare Greenpeace localmente divulgando le sue iniziative come deve fare?**

**S. -** Volutamente abbiamo lasciato per ultimo questo problema nell'organizzazione del nostro ufficio perché è il più delicato. È difficile stabilire che rapporto avere con i gruppi appoggio. Da una parte c'è la richiesta di un maggiore coinvolgimento in prima persona e dall'altra l'esigenza di trovare una formula giusta che non appesantisca la nostra struttura. Abbiamo dei gruppi in Italia ormai rodati a cui ci si può rivolgere, oppure si contatta la nostra sede (Paolo Vaccari). Il gruppo si verifica sulle iniziative di presentazione con concerti, serate dove si spiega cos'è Greenpeace, dove si raccolgono fondi essenziali per la nostra autonomia. Per noi è importante avere questi gruppi ma non devono illudersi di risolvere i loro problemi locali attraverso Greenpeace perché non saremmo sufficientemente efficaci.

**F. - Ultimamente il nome di Greenpeace è collegato al mondo della musica. Musicisti di fama internazionale hanno collaborato alla produzione di un disco che si propone di far conoscere Greenpeace in tutto il mondo. Parlati di questa iniziativa.**

**S. -** Il disco è nato da un obiettivo preciso: divulgare le tematiche ecologiste e parlare di Greenpeace in Unione Sovietica. Avevamo però due grandi problemi: il primo era l'auto-finanziamento di questo progetto. È vero che le istituzioni sovietiche si erano offerte di aiutarci ma abbiamo preferito rifiutare per rimanere autonomi. Il secondo era che avevamo bisogno di uno strumento adeguato ad un paese immenso con immensi problemi ecologici e che riuscisse a collegare milioni di persone facendo capire che la questione ambientale coinvolge tutti. Scartando l'idea di un grande concerto che rischiava di essere nient'altro che una fiammata, abbiamo optato per il disco dentro il quale c'è un volumetto che parla di problemi ambientali. L'adesione delle rock-stars è stata superiore al previsto come pur il riscontro da parte dei giovani sovietici. Dal 6 marzo a metà giugno sono state vendute più di un milione di copie mentre le trasmissioni televisive che trasmettevano le conferenze stampa a cui partecipavano alcuni artisti del disco per promu-

verlo sono state seguite da... 250 milioni di russi! Ma un altro risultato importante è che questo disco, nato per l'Unione Sovietica, è richiesto da moltissimi altri paesi in cui Greenpeace non è presente, per cui si sta trasformando in un eccezionale strumento di divulgazione delle tematiche ambientali. Questi nuovi paesi sono l'India, il Giappone, l'Egitto, e le zone del Sud America e dell'Est Europa. Si è passati quindi alla seconda fase che consiste nel lanciare questo disco in tutto il mondo. Per noi la musica si è dimostrata lo strumento più importante che abbiamo mai avuto proprio per il suo carattere universale capace di coinvolgere tutti, esattamente come coinvolgono tutti i problemi ambientali.

**F. - Questa apertura verso paesi nuovi è fondamentale per la battaglia dell'ecologia?**

**S. -** Sì, è essenziale. Siamo nati come associazione che aveva chiaro che la scommessa era planetaria. Essere presenti al sud, al nord, all'ovest e all'est è fondamentale proprio perché il messaggio ecologico è al di là di qualsiasi barriera politica. Oggi è più facile capire che si tratta di problemi planetari, ma solo 10 anni fa ci scambiavano per pazzi.

**F. - Quali sono i prossimi paesi per le nuove sedi?**

**S. -** Vogliamo completare la nostra presenza in Europa, poi l'ufficio più importante è in Unione Sovietica. Il Giappone è un altro obiettivo anche se è un paese da cui non siamo molto amati per i numerosi scontri che abbiamo avuto per il problema della caccia alle balene. Anche in Giappone però il disco si è rivelato un ottimo strumento e stiamo avendo contatti nuovi. Stiamo inoltre sviluppando dei contatti con il sud del Mediterraneo con il Marocco, l'Algeria e la Tunisia.

**F. - C'è una nascente coscienza ambientalista in questi ultimi paesi da te citati?**

**S. -** Soprattutto nel mondo della ricerca e dell'università anche perché si sta constatando che alcuni fenomeni di degrado ambientale sono più evidenti. Non solo all'interno, come la desertificazione, ma anche lungo le coste il mare è cambiato.

**F. - Qual è la grande sfida di Greenpeace e di tutto il mondo ambientalista?**

**S. -** Il problema più grande è passare dallo scoprire che esiste un problema al risolverlo. Si parla tanto di ambiente ora bisogna affrontare concretamente ciò che si è denunciato. È già un passo fondamentale parlarne se pensiamo che solo 3-4 anni fa non venivano neppure creduti. Purtroppo il peggioramento delle condizioni ha reso esplicito il problema. Ecco, riassumendo, si può dire che siamo passati dallo zero all'uno, ora dobbiamo passare dall'uno al due.

**Nota: "Rainbow Warriors"** è stato pubblicato in Italia dalla Kono Recs./Ricordi. Oltre che nei negozi, può essere richiesto in disco, cassetta o compact disc, anche direttamente a GREENPEACE, V.le Gelsomini, 28, 00135 Roma, con tutte le informazioni sull'associazione.

# MARCEL MARCEAU: IL MIMO

di Tiziano Sossi

Nel numero scorso abbiamo visto l'attore e il suo ruolo nel teatro. Questa volta ecco che arriva un cugino dell'attore: il mimo. Nella preistoria dell'arte il mestiere del mimo significava essere un attore nel senso più totale del termine, cioè saper usare la voce con proprietà, saper cantare soavemente, muoversi con grazia ed essere capace di acrobazie. Anche se non si usa più questa distinzione, dobbiamo aggiungere che il personaggio di cui sopra, come lo conosciamo oggi, era stato in passato denominato come il mimo bianco. Cioè il classico *pierrrot* che non parla e che nei gesti porta a conoscenza del pubblico fatti reali e irreali. Insomma è il poeta nel teatro. In occasione del suo spettacolo *Bip* ho avuto modo di incontrarlo nel corridoio dei camerini e gli ho posto alcune domande. In più, prima che si truccasse, ho realizzato uno dei sogni della mia infanzia: vedere il vero volto di Marcel Marceau, il mimo per eccellenza.

## UNO SCAMBIO DI BATTUTE

**Io - A che età ha cominciato a recitare?**

**Lui -** A vent'anni. Sono quarant'anni che faccio questo mestiere. La laurea di mimo è come un sacerdozio, è una laurea totale. L'arte del gesto è come la musica.

**Io - Perché ha scelto per il suo personaggio il nome di "Bip"?**

**Lui -** Mah, è un nome che gli ho dato perché è veloce, come ad esempio "sputnik".

**F. - Il teatro per lei è più importante del cinema? Qual è la differenza che vi trova?**

**L.H. -** Penso che ognuno dei due abbia la sua disciplina, la sua perfezione. Il cinema porta il realismo, il sogno e tutte le forme di spettacolo. Il teatro ha portato l'immaginazione, la illusione, la poesia. Il teatro non può essere realista a causa della sua stilizzazione, lontano quindi dal realismo che crea giustamente quella magia, ma permette di esprimersi compiutamente nei silenzi, nelle esasperazioni e in altri modi.

**Io - Per quanto riguarda il cinema lei nel 1976 ha fatto un film molto famoso di Mel Brooks**

**Lui - "Silent Movie"** ("L'ultima Follia Di Mel Brooks"). Sì, l'ho fatto rapidamente. Dovevo fare Marcel Marceau (sorridente).

**Io - Come ha conosciuto Mel Brooks?**

**Lui -** Beh, ho recitato ovunque in America, per cui l'America mi conosce, così lui mi ha cercato perché doveva fare un film completamente muto e aveva pensato di far dire l'unica battuta di tutto il film a un mimo.

**Io - Altri film che ricorda...**

**Lui -** Ho fatto molti film sul mio lavoro, sulla pantomima. per la televisione ho fatto molte cose su "Bip". Ho recitato in un film di genere fantastico prodotto dalla televisione italiana. Non so se l'hai visto...

**Io - Purtroppo no.**

**Lui -** Poi ho lavorato in "Barbatella", in "Scrooged" di Dickens e in "L'Isola" dove ho fatto tutti personaggi mimici.

**Io - Progetti per il futuro? (classica domanda idiota che però a volte serve)**

**Lui -** Sono intenzionato a scrivere la sceneggiatura per un film, "Pimporello", su un mimo veramente esistito e la storia si svolge in Italia. Voglio farne appunto un film. Sto leggendo la storia di questo personaggio che è molto importante per me, ne farò anche un libro, scritto e illustrato da me. Il mio pasttempo preferito è la pittura.

**Io - Qual è il suo sogno?**

**Lui -** Credo che il mio sogno sia fare del cinema, ma del cinema mimico. Non come hanno fatto Chaplin e Keaton, che sono stati i rari valorizzatori di quest'arte, ma creare un'altra forma di cinema mimico. E lo si può fare come fa d'altro canto la danza. Ma serve un copione che sia adatto in maniera speciale per il mimo.

**Io - C'è da parte del pubblico la sensibilità necessaria?**

**Lui -** Abbiamo già un grande pubblico a teatro, che viene a vedere i nostri spettacoli e penso che il pubblico oggi comprenda che il mimo è una forza importante nel teatro, come la danza è il teatro della parola. Non dimentichiamo poi che l'Italia è il paese della commedia dell'arte e dalle sue maschere sono state create le pantomime francesi. Basti pensare ad Arlecchino e a Pierrot; ecco, *Bip* è il Pierrot del ventesimo secolo, credo che attraverso il mondo moderno lui getti le sue crisi silenziose. Si batte contro i mulini a vento come *Don Chisciotte*.

**Io - Si ricorda "Les Enfants Du Paradis", di Marcel Carné, del 1945?**

**Lui -** Non ci recitavo io, era Jean Louis Barrault.

**Io - Lo so, volevo sapere cosa ne pensa.**

**Lui -** Con il grande Barrault io ho recitato l'Arlecchino in teatro, che artisticamente ha creato lui, perché di una generazione più vecchia della mia. È eterogeneo come film, il Pierrot fatto da Barrault è meraviglioso. Un altro film così lo si potrà vedere soltanto fra cent'anni.

Tiziano Sossi

# R.E.M. IN OR BUST OUT

di DAVIDE SAPIENZA

Dicevano i sapienti che a caldo, le uniche cose buone da fare sono le riflessioni. Non che questo teorema sia invalidabile da uno scribacchino di paese ma a dire il vero un concerto dei R.E.M. merita riflessioni a caldo, sincere e sanguigne come: **Velvet Underground** sta al rock nei sixties, così **R.E.M.** sta al rock negli eighties. I quattro Ateniesi della Georgia, USA, con l'America hanno davvero ben poco da spartire e anzi, vederli finalmente in concerto dopo sei anni di fantasie (tanto è passato dal mitico "Murmur", infatti) e di riflessioni a freddo, è stato come capire perché ti hanno dato il cervello, cinque sensi, quattro arti, tre occhi, due orecchie (periodico, continua)-ciao.

Arrivati ormai a sette anni di carriera a un certo livello (i primi tre furono trascorsi da dispettosi bicicletari che il Signor Rock ha tra le mani) figli del disorientamento, e padri di un camaleontico insorgere di arte della rappresentazione del caos/disordine, senza manifesti o fuori dal buffo podio che Michael Stipe ci presenta alla fine dei concerti. La musica è rock, spesso le canzoni si assomigliano, ma c'è sempre qualcosa di più di ciò che è possibile vedere sul palco, qualcosa che la nostra mente percepisce laddove noi non la stimoliamo e che si vendica senza dirci di cosa si tratta. I R.E.M. sono ipnosi, una sfida lanciata ai massimi sistemi dell'arte popolare moderna ben sapendo di non possedere in realtà difese sufficienti in caso di fallimento.

Questa è la vera grandezza dei quattro, di Buck, Stipe, Berry e Mills: provate a sentire "Murmur", ascoltate "Document N°5" e "Green", non riuscirete mai a capire qual è l'interfaccia di uno rispetto all'altro, non si potrà dire che il gruppo ha studiato questo effetto apocalittico, poiché così certo non è - eppure uno più uno più uno più uno, stavolta, non ha fatto quattro. Ha fatto Epoca. Non curatevi dei maliziosi topi da biblioteca che inizieranno a dirvi della chitarra sixties, dei riferimenti colti del gruppo - sarebbe come dirvi che un'auto non è bella perché anch'essa ha i finestrini. I R.E.M. sono incommensurabilmente grandi proprio perché nelle forme esistenti hanno incastonato contenuti, comprimendoli al massimo, di inaudita forza. Proprio per tale motivo saprete avvicinarvi alla band georgiana avendo idea che qualcosa di familiare esiste davvero, per poi trovarvi disorientati (piacevolmente, disorientati) dinanzi alla determinazione che ha portato a catturare il filo d'Arianna di questi tempi. È vero, è la fine del mondo così com'è - ma ci va bene lo stesso.

**Chronic Town** - Chi ha detto che non c'è nulla da dire?

**Murmur** - Quello che c'è da dire, può essere detto leggendo il vocabolario dal fondo.

**Reckoning** - Un volume dalla terra del sogno, La Nuova Lingua In Babele.

**Fables Of The Reconstruction** - La Nuova Lingua può essere anche parlata.

**Life's Rich Pageant** - Una canzone, senza torcere i concetti, è la Musica.

**Document** - La Tensione Morfologica della Terra, I Dolori Del Giovane Rock.

**Green** - La Nuova Lingua, Pt. VII. Dove Parlarla E Dove Rimetterla In Gioco.

## Generalmente Parlando

Un serio articolo di musica rock, una musica rock di un serio articolo, un articolo di rock sulla seria musica — insomma, si capisce — non può esistere e tantomeno questo cercherà di esserlo. Parlare però dei R.E.M. stimola i cosiddetti Pensieri e fa venire (fuori) le cosiddette Idee, dato che passarli attraverso più di settanta canzoni, e cinque ore di concerti non può che definire con precisione un fenomeno che supera il significato commerciale che per la WB può avere la band. In Italia, senza promozione, il gruppo ha 'esaurito' il breve tour. In Europa e in America, i R.E.M. si sono costruiti un seguito fedele e appassionato, pochissimo feticista e molto *mentale*. Tutto senza mai tralasciare di spargere dubbi a destra e a manca sulla propria estrema serietà propositiva quando di fronte alle ironiche Scelle Reali presenti in tutto il loro album e in tutti i concerti, dove Stipe non manca mai di sdrammatizzare, facendo lo *stupido*, qualcosa di molto serio: il jingle dell'esercito USA prima di "Orange Crush" e la esplicita richiesta di non usufruire di prodotti Exxon, dopo la rovina dell'Alaska, la piccola recita davanti al *my podio* e il numero delle esecuzioni di "Perfect Circle" dal 1981 a oggi (67, a Bologna il 16 giugno, 71 a Dublino il 24 giugno).

## What's Up Today?

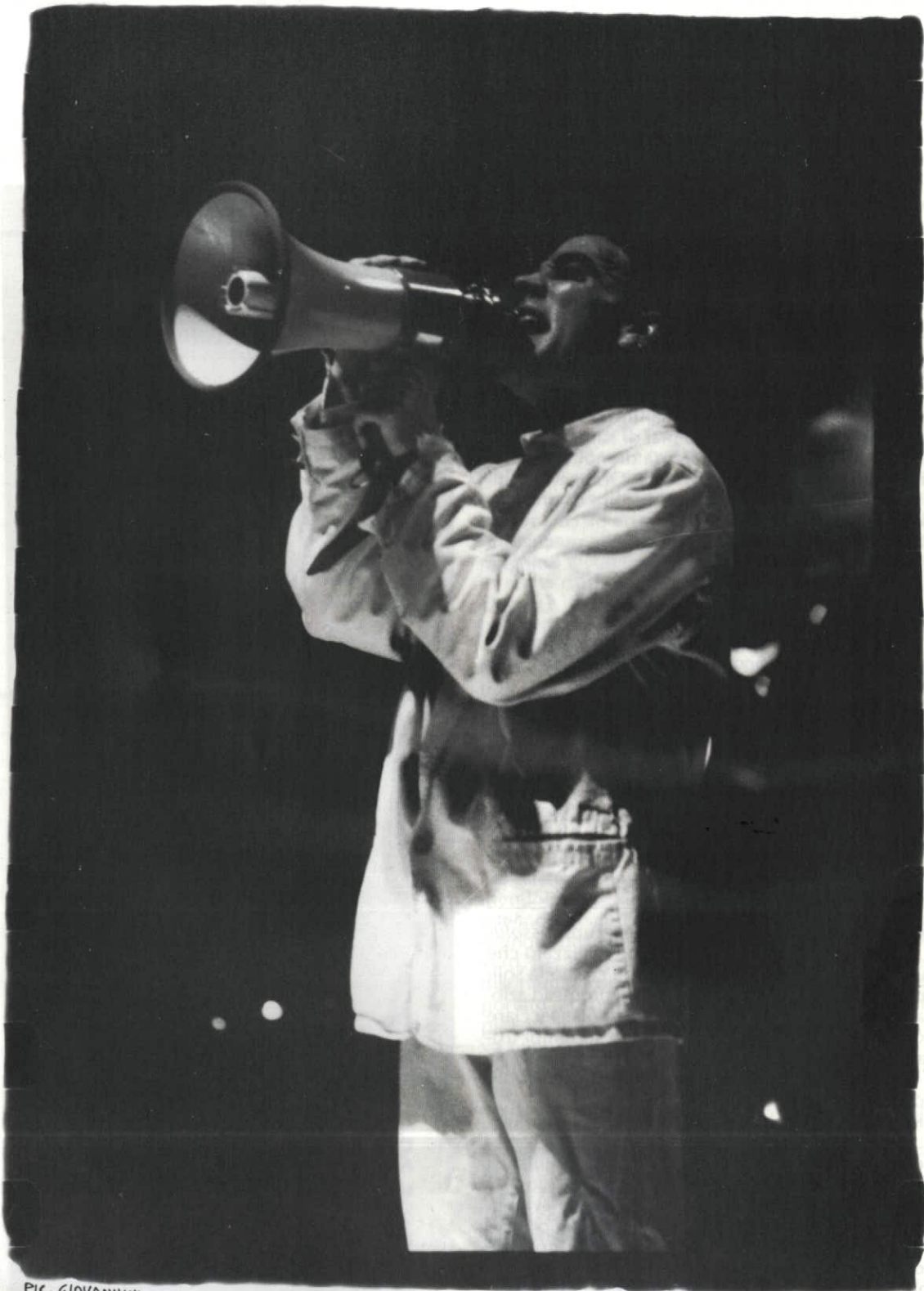
... Ciao mà - sono ancora io, l'uomo con la barba... ti ricordi. Beh, non so se torno... ma ti chiamo per dirti che sto aspettando un pacco... sì, da Amsterdam: dovrebbe contenere libri e riviste, roba così insomma... cose di Greenpeace... ah! è già arrivato? Lo hai già visto.. ma lo hai aperto? No, era già aperto... sì, l'uomo alla dogana lo ha aperto e... oh oh; l'uomo dell'FBI lo ha aiutato? OK mà, devo andare, ho un treno che mi sta aspettando... (Un *Ignore* — Michael Stipe? — in un *noto* backstage)

## The Peter Buck Back-View

Poter vedere da vicino uno dei miei gruppi *assoluti* è diventato un incubo quando ho realizzato che la solita conferenza stampa avrebbe creato la solita situazione piena di cretini taciturni pronti ad azionare la propria facoltà fotocopiatrice da spacciare poi come *intervista esclusiva*. In questi tempi trovare gruppi con cui avere davvero voglia di parlare è difficile. Per i R.E.M. siamo andati sino a Dublino. Ma partiamo dalla fine...

I R.E.M. visti sul palco di Dublino, rispetto a Milano e Bologna, sono ovviamente sembrati più a proprio agio, fosse solo per una questione linguistica che ha permesso a Michael Stipe di dare sfogo a quella sua mente tutta labirinti e uscite da evitare. A Dublino il quartetto ha suonato per due ore davanti a ottomila presenti (RDS tutto esaurito). Nel pomeriggio la solita conferenza stampa, che ha avuto l'unica differenza di non richiedere (ha, ha!) un





PIC. GIOVANNINI

traduttore (forti i nostri giornalisti, eh?). Ma la creatività della situazione non è sfuggita a Buck e Stipe. Berry ha taciuto. Mills si è fatto gli affari suoi. Dopo il concerto, prima che la banda si dirigesse all'Olympia Theatre per una session con i Waterboys abbiamo fatto due o tre menate al motore creativo della band, Peter Buck.

**Fire** - Questa sera il vostro concerto ha dimostrato che nonostante la musica possa essere un fattore unificante, il linguaggio pone seri ostacoli alla comunicazione verbale tra pubblico e gruppo. È vero secondo te?

**Peter Buck** - È vero che in Germania o in Scandinavia abbiamo meno difficoltà che in Italia, però l'Italia e la reazione del pubblico sono state una delle grandi scoperte di questo tour. Mio padre nel '46 ha vissuto un anno in Italia e mi ha insegnato qualcosa: non capisco italiano!!

**F.** - Partiamo con qualcosa di leggero. I R.E.M. sono secondo me il gruppo più importante che il mondo rock possiede al momento. Importanti perché si è creata la situazione di successo di massa spostata al mantenimento di una certa semplicità. Posso vedere i R.E.M. come immagino siano stati i Velvet Underground vent'anni fa, in modo diverso, con meno ricerca musicale: ma per i massimi sistemi del music business qualcosa come i R.E.M. negli anni ottanta in USA non esiste.

**P.B.** - Quando i VU si sciolsero io avevo dodici anni e non posso avere un ricordo adulto dell'effetto che avrebbero su di me. Ma se c'è una cosa di cui sono conscio è che loro mostrarono a tutti un modo nuovo di guardare e considerare il rock'n'roll. Spero davvero che i R.E.M. possano essere questo per il rock'n'roll.

**F.** - Ricordo l'uscita di "Document" due anni fa e la cosa più straordinaria di quel disco, la sua apertura totale a temi contemporanei in maniera esplicita e aperta. "Life's Rich Pageant" era stato un passaggio dalla adolescenza musicale di "Reckoning" alla coscienza di quell'album, rabbioso e concreto, anche nei suoi più taglienti e di impatto. "Green", a parte qualche episodio più scuro ("I Remember California", "Turn You Inside Out", "Orange Crush") è un album che può anche essere il rovescio della medaglia di "Document". È così anche secondo voi che li avete fatti?

**P.B.** - "Document" fu una reazione del gruppo all'anno 1987, fu scritto tutto in quell'anno: Michael scelse consciamente di scrivere quelle cose e allo stesso modo lo scorso anno decise che "Green" doveva essere un disco positivo: nel 1989 un album positivo è una cosa giusta da fare secondo noi. E il lavoro fatto su "Green" è nostro in tutti i sensi. Ci chiedono del famoso megacontratto con la WB e l'unica cosa che io posso dire è che in quel contratto tutto è come noi lo abbiamo voluto: niente *greatest hits*, niente *live*, controllo artistico totale. Soprattutto mezzi molto, molto più potenti, il che non è detto per sminuire la I.R.S., ma per i R.E.M. dopo sette anni era anche vitale poter trovare uno sbocco più ampio dei soliti circuiti; nonostante "Docu-

ment" abbia venduto un milione di copie e ogni nostro disco abbia sempre continuato a vendere bene, c'era aria di cambiamento.

**F.** - Dieci anni fa il post-punk e la new wave propo- sero modelli molto negativi e con un decennio alle spalle ci ritroviamo solo a fare i conti con quello che non doveva essere fatto. Il mondo del rock ha diminuito alcune sue megalomanie, ma essere positivi è tornata a essere una priorità. Può dissilluderti, poi vedi tre concerti dei R.E.M. e la semplicità che vi sta alla base e così torni a credere in certi poteri della musica. Cosa pensi di questo fatto?

**P.B.** - È bello sentirsi dire una cosa del genere... questo è un anno speciale, e un anno che ha bisogno di positività, e la gente ha bisogno di qualcosa. All'inizio i R.E.M. non erano molto interessati a dare una propria opinione, nei giusti termini, di ciò che succedeva intorno a noi; poi le cose cambiano. Intendo dire che a trentadue anni, come li ho io adesso, scrivi canzoni da trentaduenne. Puoi scrivere canzoni, essere maturo e venire a patti con la tua posizione, che ti porta ad avere a che fare con un mondo giovanile. Certo i R.E.M. non scriverebbero canzoni che parlano di macchine e ragazze anche perché non sono parte delle nostre vite. C'è un certo grado di autoinganno, da parte di chi scrive, nel trattare in continuazione certi temi.

**F.** - Com'è l'approccio R.E.M. alla scrittura delle canzoni?

**P.B.** - In genere facciamo un po' di casino... poi Michael pensa ai testi; si parlava dei Velvet Underground, che negli anni '60 portarono nella musica rock dei testi intelligenti. Allo stesso tempo devi pensare che per una persona abituata a leggere molto, scrivere di certe cose non è così strano. La particolarità di una band può dipendere molto da chi fruisce la sua proposta.

**F.** - Cosa ha significato in termini creativi lavorare così duramente per otto anni prima di arrivare a una certa consacrazione pubblica?

**P.B.** - I R.E.M. sono stati costantemente impegnati dal 1980 a due anni fa. Il successo, la critica che ci ha sempre appoggiati, la gente che è stata la nostra vita, hanno sempre mantenuto viva la possibilità di rimanere legati a ciò che siamo. In questi giorni si parla tanto di responsabilità nei confronti del pubblico o di interesse verso ciò che gli altri hanno da dire, ma onestamente io non mi curo tanto di ciò che si ha da dire su di noi, soprattutto perché non essendoci mai posti obbiettivi commerciali di nessun genere, l'attenzione è sempre stata rivolta al lato creativo.

**F.** - Voi non mancate mai di sottolineare la vostra fede nella grandezza di ciò che siete come gruppo. Come reagite agli attacchi dei cinici?

**P.B.** - Ancora devo dirti che non me ne frega niente; so che siamo una buona band, forse anche grande e almeno questo è il nostro obiettivo. Perciò è evidente che ci piacerebbe essere meglio di Dylan, dei Beatles, degli Stones e questo è l'imperativo da seguire. Devi provarci.

**F.** - Il rock ha un certo numero di trucchi e finiti quelli sei nei guai: i R.E.M. senza avere inventato

niente sono diventati un bel... gioco di prestigio. Vi ha aiutato la coscienza di questi limiti a superarli? **P.B.** - Più che di questo siamo sempre stati capaci di sentirci liberi di fare quello che vogliamo fare: tuttora facciamo quello che vogliamo e giocando su questo terreno siamo riusciti sicuramente a dare qualcosa se non di nuovo, almeno di molto personale. Ciò che secondo me dei R.E.M. può colpire di più sono le canzoni e come suonano; potremmo fare un disco heavy-metal, ma sarebbero sempre i R.E.M. a venire fuori. Siamo quattro autori, ci scambiamo idee con facilità senza cercare di far prevalere uno sull'altro. Siamo quel che siamo e... facciamo quel che facciamo...

**F.** - Spesso nelle vostre interviste, attraverso il vostro modo di esprimervi, si avverte una certa ricerca cosmopolita che non è tipicamente americana. Come succede?

**P.B.** - Noi non siamo i tipici americanacci, non abbiamo un legame particolare con l'America e siamo felicissimi dei cambiamenti intervenuti nell'ultimo anno perché ci ha permesso di suonare in Australia, Giappone, Nuova Zelanda, Europa, cosa che ci tiene lontani da un luogo che per la banda stava diventando claustrofobico.

**F.** - "Green" sembra un tentativo deliberato di cambiare il vostro sound: è così?

**P.B.** - Questo disco non è esattamente quello che tu dici, ma è sicuramente un mettere alla prova noi stessi come autori. Di conseguenza ne viene il fatto che ci piacerebbe far cambiare alla gente certi preconcetti sulla nostra prevedibilità musicale. Per fare questo ci siamo anche scambiate le parti (in concerto a Dublino) Buck ha suonato nel finale la batteria e Mills il basso, con Berry alla batteria) strumentali nel disco.

**F.** - Quando i R.E.M. nacquero come gruppo non volevano neanche arrivare a una carriera discografica; con i primi dischi era anche impossibile capire i vostri testi. Oggi dopo gli argomenti di cui avete parlato in "Document" e il testo di "World Leader Pretend" stampato in "Green" cosa è cambiato?

**P.B.** - Come dicevamo prima se non fossimo cambiati in questi otto anni saremmo soffocati musicalmente. La politica che è emersa negli ultimi quattro anni dai nostri tre ultimi dischi era già presente in "Murmur". Tutti i gruppi di questo decennio hanno dato molto spazio alla voce e tenuto la musica in secondo piano. L'attenzione sull'aspetto lirico si è fatta morbosa da parte della critica perché noi abbiamo sempre tenuto allo stesso livello la musica e il cantato: ciò ha semplicemente significato che tutti si chiedessero chissà cosa sta sotto a una strategia musicale del genere. Invece si è trattata di una piccola scelta che ha fatto pensare a grandi piani attorno alla nostra carriera.

**F.** - Il vostro impegno culmina con il legame Greenpeace...

**P.B.** - Come nel caso dei testi, l'attenzione ai problemi dell'ambiente e il legame con la terra, sono stati sempre una priorità dei R.E.M. Da cinque anni, sia come individui che come gruppo, abbiamo sottoscritto la filosofia dell'associazione per la sua

totale non-politica, che ti dà molta più libertà ideologica e molte più possibilità di azione anche sulla gente. Siamo consci del fatto che quando Michael invita a fermarsi al banchetto di Greenpeace la gente lo fa spinta da un senso di emulazione. Questo potere speriamo di poterlo sempre usare per il meglio. Ma la priorità del gruppo rimarrà sempre la musica. Prima o poi faremo uno dei grandi dischi della storia: un album heavy-metal acustico!

#### R.E.M. Milano, Palatrussardi

Sono stati una serata e un concerto davvero notevoli che a lungo resteranno impressi nella memoria e nell'animo dei presenti. I R.E.M. sono riusciti a trasfondere, con una grandiosa esibizione dal vivo, tutta la preziosa ricchezza e profondità del lavoro di studio. La disposizione del palco è essenziale negli effetti e nella strumentazione, con un impianto luci posizionato molto originalmente, come è tipico di ogni produzione R.E.M.. L'avvio spetta all'ironica e furbacchiona "Pop Song '89" con la quale il gruppo sembra voler dare forma a tutto il seguito dell'esibizione, incalzata da un'ottima versione di "These Days" che conquista subito il pubblico. Quindi Stipe annuncia: "questa è per la Exxon Corporation" e "Turn You Inside Out" si fa vera e propria ossessione ritmica, mentre il cantante si avvale di un megafono per declamare il ritornello della canzone. Vengono dunque una bellissima "Maps And Legends" e una polemico-politica "Orange Crush" introdotta da Stipe con un jingle dell'esercito USA, potrai essere ciò che vuoi nell'esercito: qui si notano la grande presenza scenica e l'istrione puro che convivono nel suo animo, a cui si aggiungono un carisma e una voce unica, mai incerta, che gli consentono di interpretare perfettamente le canzoni che si fanno esposizione figurativa e visiva di se stessa.

Il gruppo si esprime a livelli eccellenti, dimostrando un'ottima unità artistica e musicale, grazie alla quale riesce a differenziare i vari momenti della propria esibizione. Alla precisa, potente e brillante sezione ritmica costituita da Bill Berry e Mike Mills, Peter Buck — alter ego verbale del gruppo — aggiunge una chitarra decisa e creativa, che con accuratezza e pulizia porta un essenziale contributo all'unicità dei R.E.M..

Si prosegue con "Feeling Gravity's Pull" e una versione leggermente rallentata di "King Of Birds" che brilla come un piccolo gioiello, prima di un'incurSIONE nel primo album con "Sitting Still", seguita da una magnifica interpretazione di "World Leader Pretender". "Begin The Begin", "Get Up", la sarcastica "Underneath The Bunker" e "Pretty Persuasion" portano, dopo poco di un'ora di concerto, a una tiratissima "It's The End Of The World As We Know It (And I Feel Fine)".

Quando il gruppo si ripresenta sul palco, Michael Stipe introduce "Stand" come uno dei massimi traguardi artistici mai raggiunti dall'uomo, e si è ascoltato perfino "Crazy" dei Pylon, pescata da quella

miscellanea compiacenza di b-sides che è "Dead Letter Office". "You Are The Everything" e "The Finest Workgong", magici momenti legati dalla cover di "Guonstriders" dei Suicide, seguono una splendida "Fall On Me" e siglano la seconda parte del concerto.

Un podio appartenente all'eclettico frontman annuncia i saluti della band, e Stipe, dopo aver ricordato la presenza di Greenpeace in tutto il loro tour,

comunica che la prossima canzone, "Perfect Circle", è alla sua 66ma esecuzione dall'inizio della carriera del gruppo: una dolcissima e struggente chiusura, prima del finto-cabaret di "Afterhours" dei Velvet Underground che ci porta i veri saluti. E gli stupidelli, tarlucchi e snob che sono rimasti a casa?. Che quiz!...

Marco Albani



PIZ. GIOVANNINI

# SERGEJ ALEKSANDROVIČ ESEININ

di Loredana Gobbin

Il poeta nacque a Kostantinovo, un villaggio della Russia centrale, nel 1895 da genitori contadini. A causa dei problemi economici familiari Sergej fu accolto presso i nonni materni dove trascorse la prima infanzia tra i campi e le steppe. La nonna fu una figura importante nella crescita: pare sia stata la prima a incoraggiare il piccolo Esenin a comporre versi. I familiari imposero sempre scelte pratiche e poco apprezzate dal ragazzo che verrà costretto a frequentare il collegio magistrale nei pressi del villaggio. Dopo la scuola Sergej si reca a Mosca dove rimarrà dal 1912 al 1915 lavorando in un primo tempo nella macelleria del padre e infine come correttore di bozze in una tipografia. Nonostante i numerosi contrasti con il padre, decide fermamente di lasciare spazio a quella che sarà la sua inconfondibile ed essenziale espressione, la poesia.

È del 1914 la prima lirica, "La Betulla", in un giornale per ragazzi. Con timidezza cominciano a emergere negli scritti di Esenin temi complessi e precisi. Il poeta sente profondamente la natura, il paesaggio, non solo come elementi accessori all'uomo ma indispensabili. La campagna, la terra che ci presenta, è la sua realtà, parte indissolubile del suo essere e del suo modo di vivere. Nel 1915 parte per Pietrogrado, capitale letteraria del periodo, vuole conoscere l'ambiente intellettuale russo, perché urgeva in lui un momento di ulteriore conoscenza, di confronto e maturazione. Nel 1916, appoggiato da altri letterati che apprezzano forme d'arte popolare, riesce a pubblicare la prima raccolta di poesie, "Radunica". Il paesaggio acquista forza, si colorisce emotivamente attraverso le immagini, i suoni: "Verdi brillano al crepuscolo/i pioppi rugiadosi" (R,p. 51); "Nacqui tra i canti su un manto erboso" (R,p. 17).

La campagna è per il poeta fonte di gioia e di ispirazione, un continuo creare di immagini e sensazioni; esiste una continuità fra uomo e natura, un'interazione affettiva. Il tempo delle poesie è scandito dalle stagioni dal lavoro nei campi e nelle case, dalle consuetudini della comunità contadina. In "Radunica" troviamo anche la presenza di echi religiosi, o meglio tutto ciò che della tradizione religiosa ortodossa veniva compreso nell'infanzia di Esenin. Come nella fanciullezza, il rapporto con la divinità è giocoso, ingenuo, mai terribile e angoscioso, si presenta come bisogno e naturale estensione dell'essere. La pianura vasta e uniforme si per-

de nell'azzurro dei cieli, verso l'infinito, dove si annullano gli sguardi umani: "... non si vede né principio né fine / solo azzurro sfugge agli occhi" (R,p. 18). Vi è nel poeta la costante ricerca di armonia con il creato, il paesaggio si umanizza e si protende verso qualcosa di metafisico. Queste poesie ci spostano verso un linguaggio delle immagini, ci introducono in un mondo che non possiede contorni definiti, ma è quasi fiabesco: "I salici monaci miti, fanno risuonare i rosari / la palude fuma sotto forma di nuvola" (R,p. 24). Tutta la tematica presente in "Radunica" ci suggerisce un senso di libertà, di cammino verso l'ignoto con accenni al tema del viandante. Il poeta è certamente lontano dalla realtà storica e sociale della Russia del suo tempo, si può definire individualista nel senso che la sua ricerca interiore si pone come diaframma nella realtà politica del momento.

Esenin sembra trovarsi per caso in mezzo alle correnti di pensiero zarista arcaiche e troppo ancorate ai valori popolari tradizionali senza alcuna possibilità di rinnovamento. Eppure Esenin non si è mai ritenuto esclusivamente un poeta contadino, ed essendo assetato di novità voleva affermare una propria autonomia di linguaggio e di comportamento, così come voleva rifiutare qualsiasi contatto con il potere. Indubbiamente essere se stessi in questo preciso momento storico, alla vigilia cioè della grande rivoluzione, comportò una situazione di crisi esistenziale e impone precise scelte di carattere politico. Esenin vive questo evento come un compromesso difficilmente accettabile per la propria personalità. Nel 1917 la Rivoluzione Russa porta nel paese una forte crisi che segnerà profondamente il sociale e si rifletterà nell'uomo stesso con un senso generale di inquietudine nell'attesa di un rinnovamento. Esenin è attento alla situazione politica ma ne legge i fatti secondo il proprio punto di vista, nella prospettiva di contadino, in modo fortemente personale: la rivoluzione a cui il poeta si sente affine deve ancora arrivare, è una rivoluzione di tipo spirituale che segnerà l'inizio universale di una nuova vita. Trockij, comandante della guardia rossa e critico letterario comprese la personalità di Esenin: "Il poeta ci ha costretti a sentire le radici contadine delle sue immagini e ad assimilarle nel profondo di noi (?...) Nel crollo del vecchio mondo Esenin non perse nulla e non rimpianse nulla. No, il poeta non fu estraneo alla rivoluzione, ma non le fu affine; Esenin è tenero, intimo, lirico, la rivolu-

zione è pubblica, epica, catastrofica (...)"'. Il poeta vive gli eventi ma il tutto si cala in una sensazione poetica del mondo. Del resto c'è chi prepara le battaglie con le armi, chi con i canti.

Nel 1918 Esenin costituirà la corrente letteraria e artistica dell'Immaginismo, che vede l'uomo alla ricerca di una nuova interpretazione del mondo, uomo in continua tensione verso l'ultraterreno, l'individuo che insegue una dimensione cosmica, che sia rivelazione della vita attraverso le immagini e la ritmica delle immagini. Il movimento fondato da Esenin è in aperto contrasto con il movimento futurista capeggiato da Maiakowskij, che nega l'ethos popolare e vede l'uomo al centro di un progresso sempre più meccanizzato. L'Immaginismo era forse un tentativo di risposta all'animo del poeta stesso per una sofferenza morale dettata dalla crisi storica; appare già chiaro come in lui si sia costituita una dolorosa frattura fra passato e presente. Gli spazi lodati dall'autore, le *Isbe* (case contadine), il paesaggio, la nostalgia del focolare e delle steppe non sono altro che il rievocare valori protettivi passati, ormai condannati a scomparire. Per questo i temi sul mondo contadino si fanno persistenti, dominanti. Nella letteratura come nella vita è curioso osservare come egli si avvicinasse ad argomenti forse incompatibili con la situazione generale ma estremamente originali: l'amore per la mitologia e per l'oriente. In alcune liriche troveremo tracce ritmiche degli antichi cantori persiani, l'azzurro e l'oro che si avvicinano a Bisanzio, il progetto di una Russia che fa parte di una *Asia azzurra*, simbolo di pace e comunione tra i popoli. Talvolta le liriche eseniane sono pervase da intensa musicalità, non è un caso che nel suo paese siano state successivamente musicati i testi delle sue poesie per ballate popolari (in Italia Angelo Branduardi ha musicato "Confessione Di Un Teppista" tradotta con "Confessioni Di Un Malandrino" dalla versione del Poggioli). Nel 1922 pubblica diverse raccolte di poesie che, coerentemente, trattano gli stessi temi che il poeta sentiva fortemente in sé. L'incontro avvenuto in quell'anno con la famosa ballerina americana Isadora Duncan merita solo un accenno, in relazione al cambiamento espressivo che porterà il poeta, cambiamento verso una vita sempre più confusa e ribelle, carica di forti instabilità emotive e psicologiche, con perdita dell'autostima.

Dall'incontro con la Duncan egli viaggerà molto in tutta Europa e infine negli Stati Uniti. La lontananza dalla patria, la perdita di identità culturale in relazione alle proprie origini accentueranno un senso di solitudine e di incompienza sempre più marcato. Al rientro in Russia comincia la sua riflessione sui valori tradizionali ormai mutati, ripercorre l'infanzia e le sue origini contadine, osserva come il progresso e le comodità mettano in moto processi di sfruttamento dell'uomo e della natura per cui i sentimenti hanno valore accessorio. Esenin sente di doversi delineare in modo più pratico rispetto al sociale; nelle letture si avvicina a Marx e

a Lenin, ma, nel disperato tentativo di adeguarsi ai tempi e alle loro richieste, sarà vittima di una serie di incoerenze (come l'avvicinamento ai tanto ripudiati *Futuristi*) che mettono in rilievo una condizione di instabilità, comprensibile ma deleteria per il suo discorso poetico che perderà in bellezza e semplicità.

È con questa profonda contraddizione fra passato e presente che Esenin si avvia verso un disordine esistenziale sempre più drammatico e insanabile, fino all'oblio dei suoi ultimi versi. Muore nel 1925 e la sua morte precede di cinque anni quella del futurista Maiakowskij.

Rivedere oggi una personalità così complessa come quella eseniana sembra estremamente attuale, non soltanto da un punto di vista semplicistico (rapporto uomo-ambiente), ma per la problematica dell'individuo che la sua poesia sottende, le domande che l'individuo si pone di fronte alla complessità della realtà circostante. La mortificazione della personalità come conseguenza dell'allontanamento da se stessi, abbraccia un collettivo senza riflessione, senza mettere in moto un dialogo con se stessi. È il singolo che forma la storia, tutto parte da movimenti interiori ed Esenin giunge a noi come un piccolo specchio di eventi riflessi dalla storia soprattutto come individuo capace di esprimere, attraverso la bellezza delle sue liriche, la propria ricchezza interiore. Oggi il "collettivo" è di moda, si danno perfino risposte individuali collettivamente evitando di soffrire per una continua crescita interiore. In questi termini il patrimonio del singolo non potrà mai diventare patrimonio di tutti, in senso costruttivo, perché sarà solo vuoto scambio di apparenze. Esenin ci invita forse a riflettere sulla consapevolezza della propria diversità dagli altri e a mantenerla proprio per dare vita a un confronto dialettico con la realtà circostante senza esserne sconfitti, rivalutando così l'esistenza individuale.

Altri scrittori hanno affrontato in questo momento storico, sebbene in modo diverso, la problematica dell'individuo, dell'essere, e di come la natura costituisca con l'Essere binomio indissolubile per la costruzione dell'armonia. Contemporaneo di Esenin e forse affine a certe tematiche è H. Hesse, parallelo forse azzardato ma non impensabile. Nel 1917 si trovò anch'egli a riflettere sulla condizione esistenziale del periodo e come Esenin diede una risposta alquanto personale (proprio per questo), degna di attenzione: "Certo, che cosa sia un uomo vivo oggi si sa meno che mai, e perciò si continuano ad ammazzare gli uomini in grande quantità, mentre ognuno di essi è un tentativo unico e prezioso della natura... Ogni uomo non è soltanto lui stesso, è anche un fenomeno unico, irripetibile, particolarissimo, curioso, in ogni caso importante, dove i fenomeni del mondo si incrociano una volta soltanto, perché la storia di ogni uomo è importante, eterna, divina... la vita di ogni uomo è una via verso se stesso, il tentativo di una via, l'accenno di un sentiero".



**SERGEJ ALEKSANDROVIC ESENIN**  
**ALCUNE POESIE**

Non invano soffiaron i venti  
 Non invano infuriò la bufera.  
 Gli occhi miei misterioso qualcuno  
 Ha ubriacato di placida luce.

E di qualcuno la primaverile  
 Dolcezza nell'azzurra nebbia ha tolto  
 Me di una tristezza per una stupenda  
 Ma non di qui, non divinata terra.

Il muto latteggiare non angoscia,  
 Lo sgomento stellare non travaglia,  
 L'eterno e l'universo amo da tempo  
 Come se fossero il mio focolare.

Tutto in essi è benefico e santo,  
 E quel che travaglia riluce.  
 Il tramonto, papavero acceso,  
 Zampilla sul vetro del lago.

Una visione nel mare del Grano  
 Viene dalle labbra irresistibilmente:  
 Il cielo che ha figliato  
 Lecca un rosso vitello.

(1917)

Vado vagando sulla prima neve  
 Con mughetti di forze esplose in cuore.  
 La sera ha dato luce ad una stella,  
 Azzurro cero lungo il mio cammino.

Io non so se c'è luce oppure buio,  
 Se nella selva canta il vento o il gallo.  
 Forse sui campi al posto dell'inverno  
 Vi sono cigni adagiati sul prato.

Come sei bella tu, bianca pianura!  
 Un lieve gelo mi riscalda il sangue!  
 Quanta voglia ho di stringere al mio corpo  
 Delle betulle i seni denudati.

O sedimento torbido dei boschi!  
 Nevosa ebbrezza dei campi di biade!  
 Quanta voglia ho di stringere fra le braccia  
 I fianchi legnosi di salici.

(1917-1918)

Non rimpiango, non lacrimo, non chiamo.  
 Fumo dai meli bianchi, tutto passa.  
 In preda all'oro della sfioritura,  
 Io non sarò più giovane.

Non batterai più forte come un tempo,  
 Cuore, toccato già dal primō freddo.  
 Né più mi tenterà a vagare scalzo  
 La terra delle betulle telose.

Sempre più rara agiti tu la fiamma,  
 Anima vagabonda, delle labbra.  
 O freschezza perduta,  
 Piena dei sensi e violenza di sguardi.

Di desideri son fatto più avaro  
 O ti ho soltanto, mia vita, sognato?  
 Come al galoppo, in sonate mattino,  
 Sopra un cavallo rosa, a primavera.

Tutti noi, tutti siamo caduchi a questo mondo,  
 Lento cala dagli alberi il rame delle foglie...  
 E sia allora sempre benedetto  
 Quel che è venuto a fiorire e morire.

(1922)

Si è sollevato un incendio azzurro,  
 Le lontananze natie ofuscando.  
 Ho cantato d'amore, ho rinunciato  
 A fare scandali: per la prima volta.

Non ero che un giardino abbandonato,  
 Ero avido d'alcool e di donne.  
 Non amo più bere, ballare e perdere,  
 Senza voltarmi indietro, la mia vita.

Vorrei solo guardarti, contemplando  
 L'oro-castano abisso dei tuoi occhi,  
 E, rinnegando il passato, fare sì  
 Che con un altro tu non te ne vada.

Dolce andatura ed elegante vita:  
 Tu, dal cuore inflessibile, sapessi  
 Com'è capace un teppista d'amare,  
 Com'è capace di essere sottomesso.

Le bettole per sempre scorderei,  
 Smettendo anche di scrivere versi  
 Soltanto per sfiorare la tua mano  
 E come un fiore autunnale i capelli.

E vorrei sempre seguirti da presso,  
 Sia in patria che in paesi forestieri...  
 Ho cantato d'amore e ho rinunciato  
 A far scandali: per la prima volta.

(1923)

**Nota:** Da questa poesia di Esenin in Russia sono state composte canzoni. In Italia è stata musicata solo "Confessione di un teppista" da Angelo Branduardi che ha adottato la traduzione "Confessione di un malandrino"

**IL MIO CAMMINO**

Rientra fra i suoi arcigni la vita.  
 A me, abitante antico del villaggio,  
 Torna nella memoria  
 Quello che ho visto al paese natio.  
 Miei versi,  
 Pacatamente dite  
 Della mia vita il racconto.

Un'isbà\* contadina.  
 Finimenti che odorano di pece,  
 Una nicchia di vecchie icone,  
 Una lucerna dama luce mite.  
 Com'è bello  
 Ch'io conservi tutte  
 Le sensazioni dei miei primi anni.

Fuori delle finestre  
 Il candido falò della tormenta.  
 Ho nove anni.  
 La nonna, il gatto, il giaciglio da stufa...  
 E la nonna, sbadigliando ogni tanto  
 E segnando di croce le labbra  
 Cantava qualcosa di triste  
 Che sapeva di steppa.

La tormenta sbraitava...

(1925)

\* Isbà, abitazione russa.

Nebbia turchina e distesa di neve  
 Tenue color limone chiarore della luna,  
 Con pacato dolore com'è grato  
 Ricordare qualcosa dell'infanzia.

Come una sabbia mobile la neve sulla loggia.  
 Ecco, con questa stessa luna senza parole  
 Calcato in fronte un berretto di gatto,  
 Il mio tetto, furtivo abbandonai.

Sono tornato alla terra natale:  
 Chi si ricorda, e chi non più, di me?  
 Della mia isbà padrone un tempo, adesso  
 Sto qui triste viandante messo al bando.

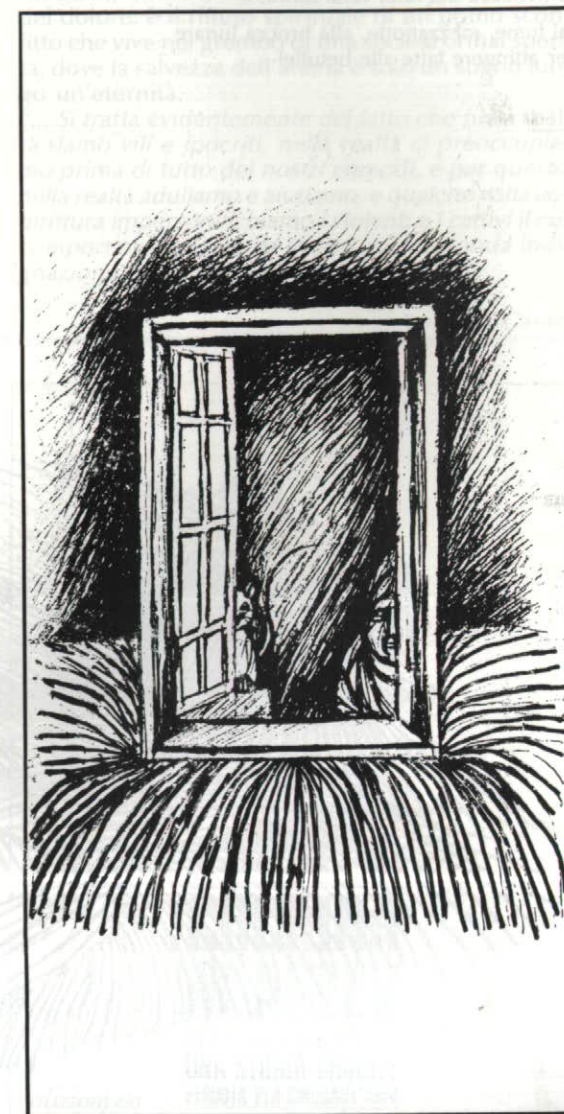
In silenzio gualcisco il mio berretto  
 Nuovo: non fa per me lo zibellino.  
 Mi rammento del nonno, della nonna,  
 Mi rammento la neve soffice sul cimitero.

Tutti riebbero pace, tutti la finiremo  
 Per quanto tu in vita possa affannarti.  
 Ecco perché dagli uomini mi sento tanto attirato

(1925)

**Bibliografia consultata:**

- (1) Esenin, a cura di Giuseppe Paolo Samonà, Garzanti, 1981
- (2) Esenin, di Marina R. Rossi Varese, Il Castoro, mensile diretto da Franco Mollia, La Nuova Italia, Firenze, 1974.
- (3) Gaston Balcheriand, La poetica dello spazio, Ed. Dedalo, Bari, 1984.
- (4) H. Hesse, Demian, Oscar Mondadori, 1982, pp. 53-54.



La pioggerella con umide scope  
Spazza sterco di salici sui prati.  
Sputa via, vento, il fogliame a bracciate,  
Anch'io sono un teppista, come te.

Amo le azzurre folte selve quando,  
Con portamento pesante di bue,  
Con il ventre di foglie rotolante  
Sporcano i tronchi fino alle ginocchia.

È quello il mio gregge fulvo!  
Chi mai potrebbe celebrarlo meglio?  
Vedo, vedo il crepuscolo leccare  
Impronte di passi umani.

Mia Russia, legnosa Russia!  
Sono il tuo solo cantore ed araldo.  
Ho nutrito di menta e di reseda  
La tristezza dei miei versi ferini.

Fai lume, mezzanotte, alla brocca lunare  
Per attingere latte alle betulle!

Il camposanto con le braccia delle croci  
Sembra che voglia strozzare qualcuno.

Un nero brivido vaga sui colli,  
Il malgenio di un ladro nel giardino versando.  
Ma anch'io sono beccero, bandito e ladro,  
Nel sangue, di cavalli della steppa.

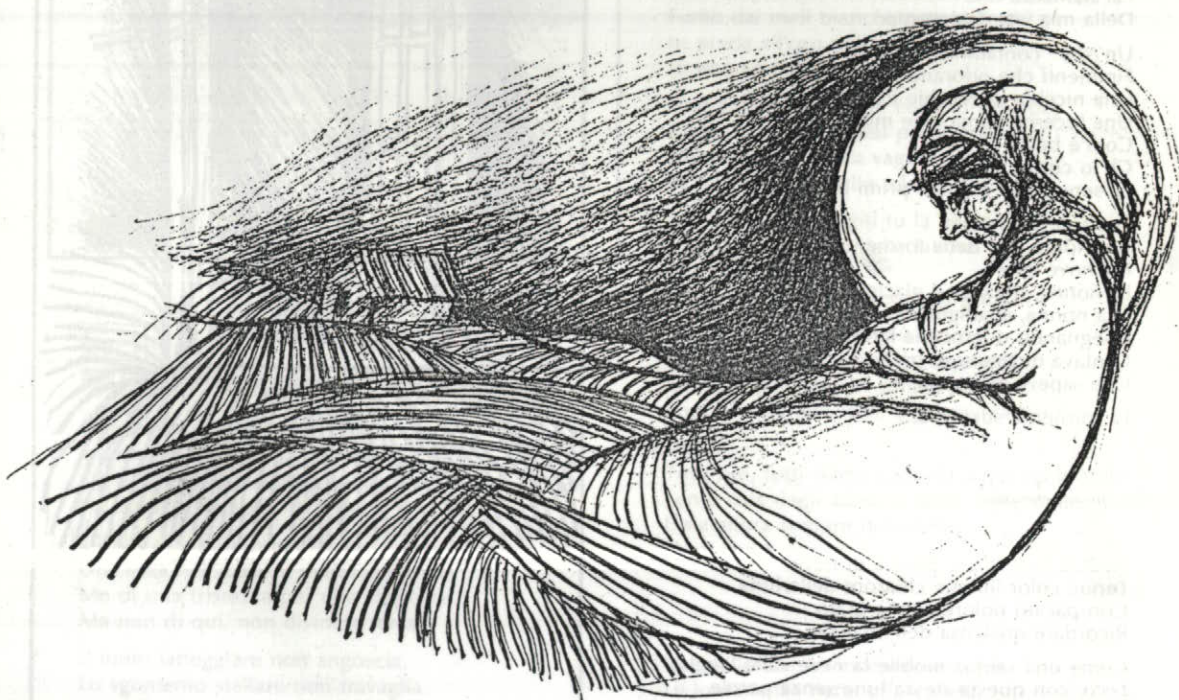
Chi vide mai come arde nella notte  
La schiera dei čerëmuchi\* in bollorè?  
Dovrei con una mazza a notte stare  
In qualche punto dell'azzurra steppa.

È appassito il cespuglio del mio capo:  
M'ha essicato la prigione dei canti.  
Son dannato alla macina dei versi,  
Entro l'ergastolo di sentimenti.

Vento insensato, non aver timore,  
Sputa tranquillo il fogliame sui prati.  
Anche nei canti, come te teppista,  
Non mi snatura nomea di poeta.

(1920)

\* Ciliegio Russo dai fiori bianchi e profumati.



## ROMANZO CON COCAINA

di M. Ageev.  
(Edizioni e/o)

Il mito di questo scrittore russo, ambiguo e crudele, sta nel suo sogno, quel R.E.M. impercettibile che dura per l'eternità, di morte e di vita che sia. Inutili le ricerche fatte per scoprire chi fu: di lui non si conoscono né l'anno né il luogo di nascita; tantomeno quello dell'emigrazione; si ignora persino se sia vissuto all'estero o sia tornato in URSS. "Popolo Tignoso" e "Romanzo Con Cocaina" sono tutto ciò che ha lasciato a quel futuro che sorrideva nel suo sogno.

"... E nasce in noi spontaneo il desiderio di rivolgerci a tutti i futuri Profeti dell'umanità e di dire loro: Cari Profeti! Lasciateci in pace, non risvegliate nel nostro animo i più nobili sentimenti umani, e non fate nessun tentativo di renderci migliori. Lo vedete anche voi: finché siamo cattivi, ci limitiamo a piccole bassezze, quando diventiamo migliori, li uccidiamo".

"Romanzo Con Cocaina" arrivò, all'inizio degli anni '30, a Parigi, in un plico proveniente da Costantinopoli. Pubblicato dalla rivista dell'emigrazione russa "Cisla", ebbe un così notevole successo che ben presto altre case editrici si interessarono alla sua divulgazione.

Il protagonista di questo romanzo è Vadim Maslennikov che, fin dall'inizio, viene presentato come un essere malvagio, ignobile, attratto dalla voluttà dell'umiliazione e del dolore, dal piacere di autodenigrarsi, dal perseguire la propria distruzione sino alla fine con l'ultima dose di cocaina. Vadim: ovvero la continua lotta interiore fra bene e male in una Russia ambientata negli anni della 1° guerra mondiale, in un paese storicamente e socialmente sconfitto, derubato, avvilito prigioniero di tanti prigionieri. "... C'erano in me due sentimenti, ora, due desideri: il primo stringermi al viso del curato, baciarlo e scoppiare in un tenero pianto; il secondo - correre da Burkevic, raccontargli tutto il ridere con crudeltà. Questi due desideri erano come il profumo e il fetore: non si eliminavano a vicenda ma si sottolinano. Il contrasto fra loro era solo nel fatto che il desiderio di stringermi al viso del curato si faceva sempre più debole (...), mentre quello lacerante di raccontare la buona notizia e fare l'eroe aummentava mano a mano che salivo le scale verso il posto dove avevo lasciato Burkevic".

La felicità vissuta da Vadim viene descritta come un'illusione e la consapevolezza di questo sentimento sbiadito ed offuscato dalla vita, giorno dopo giorno inesorabilmente, rende l'anima alla bestiale confessione dell'intera umanità, di fronte alla propria limitatezza: esiste poi la paura della fine,

giunta nel momento più inopportuno per poterla accogliere definitivamente.

"... La causa dell'insorgere in noi di questi o quei sentimenti, con i quali reagiamo a un avvenimento esterno, va ricercata nel carattere di questo avvenimento, o solo nel nostro stato d'animo?"

La sconfitta di Vadim di fronte ad un'esistenza che non ha dato amore, che ha ricevuto miseria e grigia consolazione, all'odio vissuto sino ad arrivare all'occulto beneficio della droga, al cospetto di queste immagini, così vicine alla sensibilità dell'innocente peccatore, fa sì che Ageev chiuda il suo dramma con il rifiuto del genere umano per la teatralità del dolore: è il rifiuto spirituale di un uomo sconfitto che vive nel grembo di una società ormai spenta, dove la salvezza dell'anima è solo un sogno lungo un'eternità.

"... Si tratta evidentemente del fatto che nella realtà siamo vili e ipocriti, nella realtà ci preoccupiamo prima di tutto dei nostri comodi, e per questo nella realtà aduliamo e aiutiamo, e qualche volta addirittura impersonifichiamo i violenti e i cattivi il cui comportamento suscita in noi una profonda indignazione".

Lorenza Casati



**ROMANZO CON  
COCAINA  
M. AGEEV**

UN MISTERIOSO AUTORE RUSSO.  
UNA STORIA CRUDELE  
PERDUTA PER CINQUANT'ANNI

edizioni e/o

# STAN RIDGWAY

L'Ultimo Sceneggiatore Del Rock

Intervista di DAVIDE SAPIENZA

## Preludio

Chi non conosce Stan Ridgway è, molto probabilmente all'oscuro di uno dei migliori gruppi californiani chiamato *Wall Of Voodoo*. I Voodoo furono dal 1979 al 1982 portatori di fresche idee pescate a piene mani dall'immaginario westernspaghetistico in un momento in cui il rock in Amerika era sull'orlo della fine. Il bello è che i W.o.V. non hanno mai fatto musica rock e che "Dark Continent" (IRS, 1980) e "Call Of The West" (IRS, 1982) i due album in cui leader/cantante era Stan Ridgway, rimangono quasi dieci anni dopo un grande esempio di esplorazione divertita e scanzonata nei lati oscuri della lonely town californiana per eccellenza, Los Angeles e delle idiosincrasie di (molta) gente presa in sogni americani, ricchezze mirabolanti e miserie quotidiane frustranti. Ridgway lascia i Voodoo nel 1983 e da lì quel gruppo più che stupide copie di un glorioso passato non ha saputo produrre. Lui invece, genietto della lampada narrativa, nel 1985 impressionò tutti con uno dei capolavori di questi anni, "The Big Heat" (IRS, 1985) e quest'anno ci ha dato un degno successore, via di mezzo a un nuovo deserto di storie da ricordare, chiamato "Mosquitos". Sempre lui è venuto in Italia, ha suonato, ci ha suonati, rinfrescati, colpiti e ci ha raccontato due o tre cose che sa sulla propria carriera, la musica e le idee di un uomo comunemente pazzere. Mi piace ricordarlo con una sigaretta in bocca che per una volta, pare non fare fumo. Come la sua musica appunto.

## Stan Says

**Fire** - OK, speriamo che questo aggeggio funzioni...  
**Stan** - Check, check... oh, non si fa un soundcheck a un walkman: andiamo in fiducia allora...

**F.** - "Mosquitos" dà una continuazione al tuo songwriting che sembra concentrato su brevi racconti dotati di una vita propria indipendente da tutte le altre: vuoi dire come... succede!?

**S.** - Alla fine arrivi sempre a quello che sei, ma quello che vuoi essere non sempre è poi quello che riesci a essere... il mio stile non è una cosa di cui sono conscio, ne parlo in situazioni come questa ma, nulla di personale, trovo resistenza in me a parlarne. La creatività è una cosa molto personale, ma trovo che parlarne è come avere qualcuno che viene in bagno con te (ride)! È una cosa così personale, come un uccellino su un ramo a cui non devi avvicinarsi troppo se no potrebbe volar via. Ciò che mi piace della musica, ciò che io provo nello scrivere la mia, è che si crea un mondo di sogno dove puoi camminare in *trance*, dove sei quasi invitato a unirti a un ambiente diverso, lontano dalla realtà. Quando inizio a scrivere cerco di andare verso un'ambientazione nella quale mi piace stare, qualcosa che sia intrigante, misterioso evocativo; una volta raggiunto il posto, un certo tipo di gente inizia a popolarlo e quando sento che sta per iniziare mi comporto come un genitore indulgente che permette

# U2 WORLD SERVICE

SUPPLEMENTO ESCLUSIVO AGLI ABBONATI DI FIRE, NUMERO 23  
SETTEMBRE 1989

## CINQUE ANNI DI CROCIATE U2

Cinque anni orsono, in una strada di Dublino, due ragazzi pensarono di fare un U2 Fan Club in Italia, ufficiale e riconosciuto, ma non sapevano cosa fare. Cosa spevano era che non si sarebbe trattato di un Punto Vendita Iconografie: nonostante uno di quei due lasciò subito la strada intrapresa FIRE, l'U2 Fan Club e tutto il resto sono andati avanti e sono cambiati: tanto che nel 1987 alla vigilia di The Joshua Tree si decise di creare uno spazio apposito per i soci/ sostenitori (dato che finanziamenti non ne abbiamo mai avuti da nessuno), che sarebbe diventato l'inserito U2 WORLD SERVICE da aggiungere alla rivista Fire, che gli acquirenti *esterni* non avrebbero mai potuto avere. La strada da allora si è fatta più dura: mantenere qualità e regolarità per quello che non è un lavoro a tempo pieno, nè retribuito, è difficile, come è difficile conciliare le esigenze delle estremità più fanatiche con quelle di chi ha accettato di buon grado i cambiamenti sopravvenuti. Appassionarsi alle vicende di un gruppo come gli U2 era comunque già segno di NON fanatismo, almeno da parte nostra. La cosa la lasciamo volentieri ai succhiasoldi delle riviste musicali più in voga.

Oltre alle persone cambiano le situazioni e necessariamente i presupposti; oggi Voi venite a sapere le notizie, bene o male, da fonti più *veloci* (TV, radio, quotidiani) e la funzione di un Fan Club dovrebbe essere il **mantenimento di una corretta immagine del gruppo/ artista in questione** - che per noi significa dire le cose che sappiamo senza filtrarle al colino del sensazionalismo. Dato che dal sottoscritto sono partite, in passato, varie iniziative sul caso U2 è evidente che il nostro piccolo U2ws sia diventata una modesta roccaforte di affidabilità. Ma le cose cambiano, oggi ci sentiamo legati a Voi che (detto senza retorica) siete la Responsabilità di un lavoro che lavoro non è, se non quando si teme di non arrivare in tempo, poichè tutti siamo abituati a vivere dove a offerta si risponde con domanda e/o viceversa, tra strutture, frammenti e scadenze sparsi per le nostre menti. Cosa ha a che fare con gli U2, tutto ciò?

Lo stesso che aveva a che fare cinque anni fa mettere in piedi la baracca. Voi abbonati siete l'unico obiettivo che ci tiene concentrati in continuazione, speriamo che siate davvero fiduciosi nella nostra buona fede: probabilmente il prossimo Fire/U2ws sarà un affare solo per voi, cercheremo di tornare in orbite più pazzere, sperando di esserVi graditi, perchè solo la Follia può essere alla base di un progetto come il Nostro.

Il Capo ( e la Nuca...)  
DAVIDE SAPIENZA

## THE EDGE IN VACANZA

Nonostante gli U2 siano, al momento in cui leggerete queste righe, impegnati a *riparare* il mancato tour in Australasia di inizio '88, l'intervista che The Edge ha concesso per i più accaniti amanti degli U2, chiarisce piuttosto bene quello che creativamente potremo

aspettarci dai quattro dublinesi in un futuro, speriamo, non troppo lontano. Questo nonostante di un nuovo disco con materiale completamente inedito, si parli vagamente per fine 1990.

**Siete ormai lontani dal palco da oltre un anno e mezzo, il film ha otto mesi e l'album anche. Ma gli U2 non vanno in ferie tra un disco e l'altro: cosa bolle in pentola?**

Non esiste un giorno normale, ogni giorno è diverso. Molte piccole cose, se paragonate a girare il mondo suonando, ci tengono occupati. Per esempio fare un video, parlare con vari registi, mentre magari al telefono devi occuparti di un remix di *When Love Comes To Town* che hanno preparato a Los Angeles. Questo significa che, almeno un paio di volte alla settimana, gli U2 devono trovarsi per pianificare le azioni del gruppo. Al momento abbiamo sotto stretto controllo l'uso dei lati b nei singoli; abbiamo infatti deciso all'inizio dell'anno che avremmo cercato di farli uscire tutti, visto che appena abbiamo finito il disco, i lati b dei singoli sono l'ultima cosa che hai in testa. Inevitabile dunque rientrare in studio, come abbiamo fatto a gennaio; questa volta abbiamo deciso di lavorare su alcune cover e ne abbiamo registrate un sacco. La cosa più bella è stata rimanere cinque giorni in studio senza pressione a registrare le canzoni che avevamo sempre voluto suonare. Anche Maria McKee è venuta a cantare qualcosa con noi. Cose come *Unchained Melody*, *Everlasting Love* (sull'ultimo ALL I WANT IS YOU) o *Dancing Barefoot* di Patti Smith (con WHEN LOVE COMES TO TOWN), sono destinate a sorprendere molta gente, mentre altre (in totale abbiamo registrato otto canzoni) erano davvero troppo strane per tenerle presenti. Su *God Part II* abbiamo pensato di fare questo missaggio pieno di sovraincisioni, perchè la canzone è concepita su un ritmo ripetitivo di batteria elettronica; (infatti è uscita come pezzo in più nel mix e nel minicd di WHEN LOVE COMES TO TOWN) abbiamo inserito discorsi politici a pezzetti di Martin Luther King, J.F. Kennedy e la voce di John Lennon, visto che scrisse *God* per primo.

**Ma che musica hai ascoltato negli ultimi mesi?**

A Dublino c'è un bellissimo negozio di dischi, Claddagh Records, che ha i dischi che non sono mai riuscito a trovare in Irlanda. per ora mi sono fatto bene bene la sezione *zydecolcajun* e mi sono rifornito di JD Miller, Queen Ida e Clifton Chenier, uno dei più grandi innovatori della musica per la fisarmonica zydeco. Mi colpiscono i *cliche* prima che siano tali; questa musica è di un periodo in cui il rock'n'roll stava per essere inventato non certo perchè uno si svegliò una mattina dicendo questa roba è il rock'n'roll. Ci trovi le classiche dodici battute del blues, usate in modo più tirato, eccitante. Molte di queste canzoni in Louisiana furono singoli di grande successo, e sono anche molto *su* di spirito, il che mi piace molto, con quel ritmo che assomiglia allo *shuffle*. Giusto in questi giorni ci stiamo interessando a questo ritmo, poichè è una cosa molto diversa, un mondo ritmico tutto diverso: l'atmosfera che crea mi incanta, letteralmente.

**Cosa ci dici delle letture; abbiamo notato in ufficio che a Adam hanno mandato una copia della biografia di Andy Warhol e che Bono ha ricevuto il Corano.**

A dire la verità di recente ho letto ben poca roba. Ho comprato da poco l'ultimo libro di Salman Rushdie, mi sembra piuttosto pesante. Non so perchè, ma i fans mi mandano molto *Il Profeta* di K. Gibran: ne avrò già quattordici copie! L'ultimo libro che ho letto era di Truman Capote, di cui posseggo molti racconti, poi ho molta roba di Flannery

O'Connor, Raymond Carver, sempre di racconti...c'è qualcosa di strano sull'America. Non riesco a rapportarmi alla cultura inglese, all'uso che i britannici fanno della lingua inglese: preferisco l'uso che ne fanno gli americani e gli irlandesi. Gli irlandesi prendono molto dalla lingua parlata, che è molto sottile e colorita, ma avendo un vocabolario più limitato comunica in maniera più forte. Le parole hanno importanza per come suonano nel contesto in cui le trovi. Credo sia più musicale.

**E il cinema?**

Quando riesco ci vado sempre. Ho visto Wenders, di recente; in questi giorni abbiamo visto un paio di film facendo delle ricerche per il nuovo video, tra cui *La Strada* di Fellini e alcune cose vecchie di Godard. Questo ha rafforzato la mia convinzione che il bianco e nero sia un mezzo cinematografico superiore, molto meglio del colore che è solo un'illusione. Nessuno pensa al colore in modo cinematografico, bensì solo in termini realistici.

**Infatti Rattle And Hum colpisce proprio perchè a due terzi del film diventa a colori, mentre sino a quel punto lo spettatore aveva dimenticato che il colore esisteva.**

Il finanziamento maggiore è stato proprio sul colore e ci sentivamo molto a disagio sapendo che invece avremmo presentato alla Paramount un film per il 60% in bianco e nero. Le case cinematografiche infatti ci tengono molto a *vedere sullo schermo i propri investimenti*, ma per noi è stato naturale continuare a perdere colore e acquisire più parti in bianco e nero. E' venuto fuori così e sicuramente è stata la decisione giusta, anche se come ho già detto spesso ci siamo chiesti come avrebbe reagito la gente che ci ha finanziato per fare un film a colori che poi si è vista presentare un lavoro tornato al bianco e nero.

**Viaggi, generalmente, quando sei più libero?**

Da un paio d'anni mi è venuta voglia di andare in Russia; quando eravamo a Los Angeles mi sembrava ci fossero più russi là che tutti quelli che avevo incontrato nella mia vita. Per qualche ragione, tra cui probabilmente la Perestrojka, ci sono oggi più russi in America che in tutti i cinquantanni precedenti. Per un musicista o per un artista è un grande momento, la Russia si sta aprendo. Brian Eno ci è appena stato per produrre un gruppo di nome Zvucki Mu.

**Si trovano dei bootleg degli U2 in Russia?**

Nell'ambiente underground siamo veramente importanti; quello che purtroppo accade è che, per una copia del disco che passa, ci sono poi 10.000 cassette contraffatte dalla pessima qualità. La canzone sul disco di GREENPEACE, *Pride (In The Name Of Love)*, è la prima uscita ufficiale degli U2 in Russia. Ci sono molti posti in cui mi piacerebbe andare, come Cuba, dove prima o poi vorrei andare. Fra l'altro c'è un volo diretto dall'Aeroporto Shannon all'Avana, a Cuba. Un fine settimana ci vado. mi piacerebbe anche andare a New Orleans, soprattutto per dare un'occhiata alla scena dei festival jazz e blues. New Orleans mi ha sempre attratto.

**Ora che la pazzia da tour è finita, è tempo di riordinare le idee.**

Assolutamente sì; ciò che più mi preme fare è far funzionare lo studio che ho in cantina per fare alcune ricerche sul mio stile chitarristico, sulla tecnica. Infatti ho sempre vissuto di rendita sulle cose che facevamo man mano.

### **The Edge imparerà a suonare la chitarra?**

Inizierò a lavorare su alcuni aspetti del mio stile per vedere cosa ne esce. L'avevo fatto per la colonna sonora di *CAPTIVE* (1986), ma ora sono troppo concentrato sul nostro prossimo disco che, anche se non uscirà per un pezzo, è la cosa che mi interessa di più.

**Immaginando una raccolta di lati b degli U2 con canzoni meno tipiche: Scarlet, October, Bass Trap, Love Comes Tumbling, Walk To The Water, Forty, emerge un lato meditativo del gruppo spesso ignorato, che risale ai tempi di An Cat Dubh(su BOY)...**

Si è vero. Una delle ragioni per cui lavorammo con Brian Eno, fu per creare un paesaggio sonoro in grado di portarti in diversi stati d'animo. Eno prese sul serio la cosa. La musica New Age come concetto è un vicolo cieco, anche se ci sono cose interessanti e valide al suo interno. Noi stessi non faremmo un disco così al momento; è un lato del gruppo che viene fuori nei dischi, ma fare un disco solo di quel genere, sarebbe come farne uno solo di cose opposte: oggi sarebbe del tutto frainteso.

**Ma questo lato ambient degli U2, che per la maggior parte sembra venire da te, viene ignorato dalla critica.**

E' strano, perchè su WAR la canzone che mi piaceva di più era *Drowning Man*, che è a tuttoggi una delle mie cinque canzoni preferite del gruppo. Non so, forse è perchè quelle canzoni richiedono più tempo prima di rivelarsi del tutto, o forse è semplicemente perchè a me piacciono e ad altri no. Abbiamo pensato di suonarla dal vivo, ma non è mai venuta bene. La sottigliezza della canzone era troppo eterea per avere una consistenza: a volte era stupenda, altre volte faceva schifo.

**Quali altre canzoni degli U2 sono tra le tue cinque preferite?**

Dal nuovo disco *All I Want Is You, God Part II e Desire*, di cui sono molto orgoglioso. *Running To Stand Still*, è una gran bella cosa, su quello prima, ma anche *With Or Without You*, che quando uscì era qualcosa di mai sentito prima; oggi invece si è affermato come formato standard nella musica.

**Ascolti mai BOY, OCTOBER o WAR?**

Raramente. Rispetto a quei dischi abbiamo fatto molta strada. Non significa che non mi piacciono o che li ripudio, ma il gruppo è veramente cambiato tantissimo da quei giorni. Le mie preferite da quei dischi sono *I Will Follow*, uno dei singoli classici del periodo, di cui ancora oggi non mi spiego l'insuccesso; l'altro giorno guardavo i fogli di lavorazione, quando registravamo su 24 piste (oggi, per avere più flessibilità nel missaggio usiamo un 48 piste). C'era la batteria su sei canali, la chitarra su uno, la voce su due, il basso su uno. Fu una registrazione minimale, semplice e veloce, fatta in un giorno. Di OCTOBER mi piacciono *Tomorrow* e *Stranger In A Strange Land*; un anno fa abbiamo smesso di fare *Gloria* e dal vivo oggi suoniamo solo *October*. Su WAR adoro *Forty*, è grande. Ho dei bei ricordi di quando ci buttarono fuori dallo studio perchè la canzone andava finita entero la fine di quella seduta: un caso di grande ispirazione all'ultimo minuto. Avevamo questa canzone di circa cinque minuti, composta da vari spezzoni dai quali montammo i vari versi mettendoci ritornelli e passaggi strumentali: così nacque "40". Il ritmo di batteria cambia: i cori provengono dalla melodia di un'altra canzone. Tutto questo accadde in un paio d'ore.

**La critica tenda facilmente a dimenticare dischi come WAR e soprattutto OCTOBER: è vero?**

Sì; molta gente dice che OCTOBER è il suo disco preferito e se in Gran Bretagna ha venduto più di BOY in Usa non è così. Quel lavoro rappresenta un lato degli U2 che non abbiamo più lasciato uscire allo scoperto e chi lo compra o lo ama o lo odia. Possiamo dire che in quel disco c'è molta angoscia, c'è l'espressione di gente con le spalle al muro: oggi posso riderci sopra, ma allora fu una questione di vita o di morte. Se non lo avessimo finito in tempo, finanziariamente sarebbe stata la fine: la Island fu stupenda con noi, ma avranno anche ragionato sul fatto che se investi X e hai un tour pronto senza il disco nei negozi...

**Hai ancora la fame di novità che ti ha spinto sino a qui?**

Sì, assolutamente. Quando finiamo qualcosa, pensiamo già a quella dopo, che adesso è il tour australiano e neozelandese dell'autunno e il prossimo album, che inizieremo a registrare nel 1990. Ma prima di allora sarà già stato fatto molto lavoro; il pericolo maggiore, quando lavori troppo, è che nel momento in cui ti fermi cerchi di fare cose che spesso si rivelano inutili. Per ora cerco di evitare ogni offerta: è un momento troppo importante per gli U2. Mi piace pensare che la nostra fase americana sia finita, ma onestamente non credo che ciò sarà evidente sino al disco dopo il prossimo.

**Bono ha detto che l'unica cosa da fare quando sei in vetta è scendere di nuovo...**

Rattle And Hum è stato un tentativo di spiazzare la gente, eppure ha venduto milioni di copie. Essere un gruppo così famoso deve spingerti a creare confusione, non a consolidare formule sbagliate: *Desire* è stato per noi un tentativo di ristabilire il valore del singolo rock'n'roll. La cosa divertente che ci rimane da fare è creare confusione, sfidare l'ambiente: anzi, una volta raggiunto il successo devi crearti delle sfide con cui batterti. Se The Joshua Tree e Rattle And Hum sono lavori che mi piacciono, il prossimo disco sarà qualcosa di molto migliore: più vai avanti, più riesci a scorgere più in là la meta: quello che ci siamo prefissi è ancora lontano.

(Intervista tradotta e adattata da PROPAGANDA n°10 a cura di Davide Sapienza)

### **U2 IN AUSTRALIA**

Dal 21 al 23 settembre: Perth, Entertainment Centre  
Dal 27 al 29 settembre: Sydney, Entertainment Centre  
Dal 2 al 4 ottobre: Brisbane, Entertainment Centre  
Dal 7 al 9 ottobre: Melbourne, National Tennis Centre  
Dal 12 al 14 ottobre: Melbourne, National Tennis Centre  
Il 16 e 17 ottobre: Melbourne, National Tennis Centre  
Dal 20 al 22 ottobre: Sydney, Entertainment Centre  
Il 24 e 25 ottobre: Sydney, Entertainment Centre  
Il 27 e 28 ottobre: Adelaide, Memorial Drive Stadium

Per ulteriori informazioni scrivete a PROPAGANDA, PO Box 18, Wellingborough, NN8 3YY, Inghilterra. Includere sempre un coupon internazionale per la risposta. La tournée è subordinata agli 'impegni' di Adam Clayton con la giustizia irlandese.

NEWS NEWS NEWS NEWS NEWS  
NEWS NEWS NEWS NEWS NEWS

a) In questo periodo dovrebbe uscire il nuovo album della cantante Marianne Faithfull, che vede presente una canzone scritta da Bono (*Conversation On A Barstool*). Bono è presente anche in una canzone del nuovo album di Melissa Etheridge (anch'essa su Island), all'armonica.

b) Notizia clamorosa dell'estate, anche se già da un anno nell'aria, è la vendita della Island Records di Chris Blackwell alla multinazionale Polygram: in un primo tempo tutti davano per certo l'affare a favore della BMG, che si aggira sui 250 milioni di sterline: il catalogo Island comprende, oltre agli U2, i Traffic, Cat Stevens, Bob Marley, i primi tre album dei Waterboys, e tra i recenti gruppi/artisti Kevin McDermott, Gavin Friday, Phranc. La Island è la più grande etichetta indipendente del mondo, e contava per la distribuzione sull'appoggio di diverse label (in Italia la RICORDI). In che termini gli U2 resteranno legati all'etichetta non è ancora chiaro, anche se il contratto rinnovato nel 1984 parlava di cinque dischi.

c) Sì, è vero, il dieci maggio Bono a ventinove anni esatti si è fatto regalare per il suo compleanno una figlia dalla moglie Allison. Nome, Jordan. The Edge invece, anzi, sua moglie sta aspettando il terzo.

d) Il 23 giugno 1989, la bellissima- scusate, bravissima- Maria McKee (ex-leader dei Lone Justice), ha suonato a Dublino al Mother's Red Cap, piccolo locale in cui si sono radunati alcuni spettatori tipo Adam Clayton, Fichna e Liam dei Flowers etc.etc. Siccome Maria a Dublino è ospite di Adam Clayton, lui per sdebitarsi ha ritenuto giusto suonare il basso in qualche canzone con lei.

Io per festeggiare sono andato a vedere i Waterboys. Adam, la settimana prima, al Glastonbury Festival ha suonato il basso in *Feet On The Ground* con gli Hothouse Flowers.

e) In occasione del proprio concerto dublinese del cinque giugno, Suo Silenzio Bob Dylan ha invitato Bono sul palco a cantare assieme *Maggie's Farm* e *Knockin' On Heaven's Door*; la prima canzone è stata trasformata all'uopo in *Charley's Farm* (essendo Charlie Haugerty il primo ministro irlandese ed essendo giugno il mese delle ultime elezioni in Irlanda).

f) In occasione della presentazione dublinese dello splendido album *Each Man Kills The Thing He Loves*, Gavin Friday ha invitato l'amicone d'infanzia Bono con il quale: è salito sul palco a cantare/ a cantare le canzoni dei Queen e degli Abba/ prendendo le cassette con la base musicale preregistrata/ improvvisandosi Federico Mercurio/ ma senza quella faccia da pirla.

g) Bono partecipa all'album *Requiem For Americans*, album dedicato ai Nativi Americani in cui appaiono anche brani inediti di Jim Morrison che recita poesie.

h) Al Rock Award, una nuova buffonata dell'industria musicale indicativa delle sclerosi umane dei critici, Bono ha vinto miglior voce e Larry, Edge e Adam si sono classificati secondi nelle loro categorie, poichè hanno vinto come premio alla carriera rispettivamente Phil Collins (siccome è più pelato di Edge), Eric Clapton (per Lory Del santo) e Sting (per il suo petto villosa).

i) Nei primi giorni di agosto Adam Clayton è stato arrestato con l'accusa di possesso di droga (cannabis). Al momento di andare in stampa non si hanno ulteriori notizie.

l) Gli U2 hanno ricevuto la proposta di scrivere le musiche per la rappresentazione teatrale del capolavoro di Stanley Kubrik, originariamente scritto da Anthony Burgess, *Arancia Meccanica*. Per una volta, sembra che il gruppo abbia preso seriamente in considerazione l'ipotesi, per i primi mesi dell'anno prossimo.

ANNUNCI ANNUNCI ANNUNCI ANNUNCI  
ANNUNCI ANNUNCI

§ Ci scrive Diego Correa da Barcellona per annunciare un grande raduno in progetto da parte di The Refugee, nuova fanzine sugli U2 in quel di Espana. Scrivetegli a APDO. Correos 20, 08921 STA. COLOMA GRAMANET, BARCELONA, SPAGNA.

§ Vendo, scambio materiale video tra oltre 60 titoli, oltre a foto live degli U2. Bollo per lista. ALESSIA TIPA, VIA MIGNONE 21/2, 17100 SAVONA.

§ Vecchio sostenitore degli U2 e amante della musica folk irlandese scambia di tutto della band irlandese; LUCA CATTINI, VIA RISORGIMENTO 38, 45011 ADRIA (Ro).

§ Non pensate sia fantastico avere una compagnia con cui uscire sera e weekends, in cui tutti abbiano interessi comuni. Spero in voi. Don't let others live in hell! LAURA PONZONI, VIA CURTI 3, 20136 MILANO.

§ Vorrei conoscere altri abbonati di Roma a Fire/U2 Ws, per scambio di idee, iniziative comuni musicali e non. SANDRA FITTANTE, VIA PRATI FISCALI 258, 00141 ROMA.

§ Cerco video di concerti, interviste, varie etc.: BELLETTI ALESSANDRA, VIA DE MARCHI 10, 20092 CINISELLO (Mi) e CATTANEO MARGHERITA, VIA ROVELLASCA 51, 20020 MISINTO (Mi).

CHIARIFICAZIONI

Nell'inserto dello scorso numero vi siete trovati davanti a una brutta frase: " da questo numero il vostro abbonamento è scaduto". E' un errore, nostro, di cui ci scusiamo. Gli abbonamenti dal 1.6.89 sono aumentati a 37.000 lire per cinque numeri di Fire/U2ws, U2grafia (raccomandato 45.000 Lire), che è più sicuro della formula "per un anno". Questo (essendo uno dei numeri doppio) per metterà a chiunque di usufruire del proprio abbonamento sino al ricevimento dei cinque Fire previsti. La U2grafia, in via di risfascimento, la riceverete appena pronta. Ora, per sapere il vostro numero di abbonamento, basterà guardare l'etichetta con l'indirizzo quando arriva il giornale dove indica cod. ----. E' quindi necessario che voi vi ricordiate di rinnovare prima della scadenza dell'abbonamento se volete usufruire del prezzo vecchio (30. 000 Lire): chi rinnova e non vuole la U2grafia, potrà avere in cambio U2 On Fire(i primi dieci Fire con tutto quello che è uscito sugli U2).

Ora potete controllare in questo elenco la situazione del vostro abbonamento:

1) ricevendo questo **numero 23** di Fire scade l'abbonamento a tutti quelli **precedenti il numero 1417**.

2) dal numero 1418 al numero 1550 **l'ultimo numero** dell'abbonamento sarà il **numero 24 di Fire** (previsto per fine novembre).

3) Chi ha già rinnovato riceverà il suo nuovo numero di associazione sull'etichetta dell'indirizzo e riceverà **cinque Fire a partire dal numero 24** (che con questo 23 fanno sei). Gli abbonati più recenti oltre al mese approssimativo della scadenza, troveranno scritto su un avviso il loro numero di scadenza.

4) questo cambiamento porta della confusione ovviamente, perciò se desiderate chiarimenti **scriveteci**, includendo sempre un **francobollo da 650 lire**.

5) la lista di cassette live è sempre disponibile: fatene richiesta mandandoci un francobollo da 650 lire.



PIC. GIOVANNINI

FIRE N. 23

ai suoi ragazzi di far casino, pitturare i muri, saltare a destra e a sinistra. Poi lascio che si uniscano, incestuosamente, e mi tiro un po' indietro per vedere cosa può succedere: scrivendo una certa frase con la macchina da scrivere facilmente arrivo a qualcosa di diverso. Per esempio, in questo album quando ho scritto "Peg And Pete And Me" sapevo che avrei subito sentito la vita di Pete uscire da me e così ho iniziato a chiedermi come questa persona camminava, come parlava, cosa indossava e che tipo di lavoro faceva.

**F.** - *L'immaginazione e la fantasia sono cose fondamentali nella vita; ci sono canzoni come "The Last Honest Man" e "Mission In Life" che danno la netta impressione di qualcuno che cammina davanti a te, e mentre tu lo osservi all'improvviso scompare: questo c'era anche nei tuoi dischi con i Wall Of Voodoo e a tutt'oggi rimane tratto costante della tua scrittura. È difficile dirtelo in faccia, è tutto lì, cosa dire di questo?*

**S.** - Mi fai venire in mente una cosa che trovo interessante in qualsiasi situazione; mi piacciono e mi sono sempre piaciute le cose legate ai trucchi, alla magia. Da piccolo amavo la musica, ma la mia occupazione principale era usare la voce da ventriloquo, avevo un paio di personaggi a cui davo la mia voce; a scuola poi mi divertivo un sacco a far casino e in seguito la cosa mi ha sempre dato più guai che altro. Questo aspetto della composizione non è scomparso e spesso in piena musica mi sento come una mosca sul muro che inizia a vedere diversamente le cose. Provo questa sensazione che mi ricorda la possibilità di ricorrere a un trucco.

**F.** - *Penso di non esagerare dicendo che nessuno al mondo fa la musica che fai tu, anche se non si conosce mai abbastanza per dirlo; un buon motivo per affermare una cosa simile è "Heat Takes A Walk" che va a iniziare il nuovo disco, il che è una mossa piuttosto sfrontata. Quanto hai voluto una cosa del genere, quanto vuoi manipolare l'ascoltatore?*

**S.** - Oh, grazie per il complimento, se la mia musica dà un'idea di unicità e originalità è il massimo complimento che io possa avere. Per ciò che riguarda la creazione di una sequenza di immagini attraverso i quali condurre l'ascoltatore devo dirti che è una cosa molto conscia da parte mia; perché è una cosa che ho sempre voluto fare. Cerco di lavorare sempre su qualcosa da poter valutare con un'unica misura, cioè musica che abbia la capacità di essere invitante, di condurti fuori dal mondano, dal quotidiano. Deve essere insomma qualcosa che trascenda il quotidiano, un che di assolutamente diverso: questa mattina sono uscito a vedere il Duomo (di Milano) e sono rimasto colpitissimo dalle angolazioni della chiesa, dal rito che avviene lì dentro e da come viene fatto funzionare per trarre qualcosa di assoluto dalla sua funzione. In America gli altari e i sermoni sono stati preparati per ingabbiare la gente, per costringerla dentro dei limiti, invece che come anni fa quando tutto era aperto, rivol-

to verso un culmine, qualcosa che rendesse diversa l'esperienza personale della cosa. Oggi bisogna dare soldi per andare in paradiso e questa evoluzione va all'indietro.

**F.** - *Nella vita la musica può avere una grande funzione e se ti piace può essere come la droga che non ti delude mai. Tu sei conscio del fatto che la musica per voi artisti può essere una missione importante per arricchire l'esistenza quotidiana della gente?*

**S.** - Oh, certo! C'è una grande responsabilità e più cresco più sento questa recettività come un grande inconscio di massa. Mi sono molto interessato delle filosofie di Jung e di cose simili, soprattutto riguardo la capacità dell'individuo di cogliere pensieri molto profondi che scorrono nell'inconscio collettivo: la società, le regole della tribù, tendono a bloccare questo lato del pensiero, soprattutto in termini di immaginazione. Io non mi considero persona dotata di talento particolare, è diventata la mia vocazione e mi piace farlo e sono grato, molto grato alla mia vita per avermi dato la possibilità di poter vivere nell'agio facendo musica. È molto stupido essere orgogliosi della propria povertà o della propria ricchezza materiale. Rispetto e ammiro gente come Nina Simone, Mose Allison, Johnny Cash, gente che mi ha ispirato per quanto riguarda il significato di questo lavoro nella propria vita personale, gente che ha saputo tenere viva la scintilla della creatività per decenni senza curarsi del successo per il successo che avrebbe potuto tradire i veri presupposti della loro creatività.

**F.** - *Molti giornalisti e molta gente stupida che vorrebbe vedere i propri idoli suonare quello che loro non sanno suonare, non appena colgono una certa ricerca letteraria nella musica, argomenti importanti, criticano...*

**S.** - Molta parte di ciò è gelosia e molta invidia e parte è la natura stessa dei media. Nella musica pop i media cercano di farti diventare un fumetto così quando risulti essere più serio su degli argomenti o se entri in materie spirituali ti sparano addosso. Per ciò che mi riguarda possono scrivere quel che vogliono, a me non interessa.

**F.** - *Come concepisci l'ispirazione: sei uno di quelli più propenso a pendere dalla parte del duro lavoro a tavolino o credi nell'ispirazione e nella cieca fiducia in quello che può venirti fuori?*

**S.** - C'è fede e un certo spirito e se non è Dio... io non sono religioso, ma sento un legame con qualcosa di molto superiore a me come uomo: può essere un'Energia che si trasforma nelle cose e muove il mondo. Nella musica spesso ti chiedi da dove viene, James Brown dice "mi faccio paura" e quel sentimento è quello su cui lavoro, ciò a cui spero di giungere.

**F.** - *Vedi una qualità satirica nella tua scrittura?*

**S.** - Io credo che l'umorismo non sia una cosa su cui cerco di ponderare coscientemente per includerlo nella scrittura, ma allo stesso tempo se viene non lo posso evitare. La vita è uno stato dell'Essere

molto complesso e non sei sempre triste o sempre contento. Orson Wells diceva sempre che quando sentiva una storia con un finale felice sapeva che la storia, in realtà, non era ancora finita: questo perché molte cose finiscono tristemente e la cosa mi è rimasta impressa perché la riscopro nella mia vita. Nei film di Kubrik, così drammatici nel contenuto ("Arancia Meccanica" o "Il Dottor Stranamore" parlano di temi oggi drammaticissimi, n.d.r.) trovi una qualità che ti sconcerta, qualcosa che ti fa chiedere se fa sul serio o sta prendendoti in giro e questa qualità mi piace molto. Mi urta la gente che crede che la propria vita vada sempre bene e che a loro non succede mai niente di brutto, perché le cose brutte succedono a tutti e il modo più maturo di guardare alla vita secondo me è solo uno: che nessuno ne esce vivo.

**F.** - *Che differenza vedi da "The Big Heat" a "Mosquitos"?*

**S.** - Quell'album fu scritto in un ambiente chiuso, questo l'ho scritto portandomi la macchina da scrivere in auto ovunque andavo, dal New Mexico al deserto dell'Arizona. Poi, ironicamente, sembra che tutte le canzoni succedano in una certa città, mentre in "Big Heat" sembrano ambientate in tutto il globo! È buffa questa qualità paradossale del processo creativo che funziona per opposti sugli avvenimenti. Questa è la cosa più misteriosa e probabilmente la ragione per cui continuo a scrivere.



FIG. GIOVANNINI

## IL CONCERTO

Oh Stanard, oh Stanard - che matto tu fossi, mai io dubitassi, e se matto io non fossi, dubitassi mai potessi...

Sì, giusto Stan Ridgway è il genio delle minisceneggiature che da pochi decenni alcuni sono riusciti a far diventare canzoni. Stan, da gran professionista che è, ha dato a Milano (Rolling Stone) il meglio del meglio di sé e dopo un primo tempo del concerto dedicato a "Mosquitos", ben suonato e ben accettato ovviamente, siamo tutti esplosi dalla gioia quando l'Uomo ha iniziato a suonarci "The Big Heat", "Drive She Said", "Mexican Radio", "Call Of The West", con quella sua voce nasale, quel suo modo naturale di essere uno che di strade deve averne viste tante, al punto da portarsi in scena lampadina, tappeto, poltrona e lampada da salotto. Negli ultimi pezzi mancano quei rimbalzosi modellini da ping-pong che era poi la sezione ritmica di tutta la sua opera. Stan oggi, è un uomo diverso, ma il tocco di sregolata, folle e maniacale teatralità non lo ha perso, anzi. Inutile continuare a massacrarvi se lo avete perso vicino a casa vostra. Lui saprà vendicarsi scrivendoci sopra una storia: e una volta che ne sarete protagonisti ve ne accorgete da soli. Ciao ciao bambini e bambine, Barbanera vi saluta e vi da appuntamento al prossimo Grande Caldo.

## IL DISCO

"Inizialmente dovevo intitolarlo *Fish Swing Slow* che è una frase da *Can't Complain*: poi mi sembrava il nome di un ristorante cinese e alla fine ho notato che molta gente del disco evidenziava comportamenti predatorii e tendenze criminali, seppur restino personaggi di cui sono orgoglioso. *Mosquitos* suona bene e..." (S.R.)

Cosa aspettarsi dal "teatro della mente" di Stanard? Questa è solo un album notevolmente sopra la media dell'attuale produzione rock, ma noi esigenti, dopo tre anni ci aspettavamo ovviamente un *coupe de ville*. Nel disco uscito a maggio trovate interessanti spunti e soprattutto grandi quadri nella descrizione delle canzoni; migliori episodi sono "A Mission In Life", "Going Southbound" e "Lonely Town" oltre all'iniziale e morriconiana "Heat Takes A Walk" (forse un metaforico messaggio in codice che ci annuncia un *riposino* delle folli scorribande precedenti?). In tutti i brani prevale un senso ritmico più misurato, ben suddiviso tra cose più rock ("The Last Honest Man", che ricorda molto Julian Cope in "World Shut Your Mouth", per esempio) e più lente. "Peg, Pete And Me" e "Can't Complain" sono gli episodi invece più sincopati, più vicini alle cose precedenti. Tutto comunque è talmente unico e diverso da ogni cosa che si ascolta oggi dal non farmi esimere dal bollare con un otto-e-lode il disco.

# THE POGUES

Pace, Amore e Danza

Intervista di LUCA TESTONI

## THOUSANDS OF WORDS

L'incontro avviene nei pressi del locale penitenziario. Coincidenza?! Nella mente è fresco il ricordo, l'immagine dei Pogues sul palco danzanti, divertenti quasi esilaranti. Ho assentito ad un balletto spontaneo, istintivo che di certo non è guidato da alcun coreografo: da sinistra a destra Jem Finer strapazza il suo banjo con atteggiamento clownesco, Terry Woods, chitarrista sopraffino, teorico della musica tradizionale, è regale nei movimenti con il capo sempre nascosto da multiformi capelli, Spider (Stacy) tiene ossessivamente il ritmo sbattendosi sulla coscia un microscopico zufolo, Shane (Mac Gowan, naturalmente) probabilmente poco presente a se stesso, sembra non sapere dove diavolo si trovi in quel momento fra fumo, rumore, urla ed alcool, James Fearly è il primo fisarmonicista saltimbanco, Andrew Ranker picchia spesso selvaggiamente i tamburi a mò di battitore d'acciaio, Phil Chevron piroetta in continuazione, Darryl Hunt, prima roadie, ora bassista, immagina di realizzare fantastiche reti!

Questi sono i Pogues: eccentrici, romantici, anche debolesciati se volete, ma perché enfatizzare solo alcuni (disdicevoli) vizi e non sottolineare la loro innata capacità di creare euforia, rileggere la tradizione popolare producendo un distillato inebriante intriso di sudore dolore e gioia!

Degli otto strani quadri della galleria Pogues, ho avvicinato Spider (Stacy) quello alto e magro, al momento in cerca disperata di occhiali scuri e Phil Chevron, dublinese, un po' tremolante a dire il vero, fresco di ritorno dal punto vendita di gadgets della miglior squadra del pianeta (fate voi...) (L'Inter, Luca? N.d.D.). Spider è un fiume in piena...

## SPIDER SAYS

La Cina è vicina (!?!). Prima colazione... "Una birra per favore!" Tra le mani Spider tiene un inserto tutto dedicato alla strage di Piazza Tienanmen: "È buffo parlavo a Joey, il nostro tour manager, di cose banali dopo aver inseguito Shane che correva impazzito tra le stanze d'albergo, quando fummo colti dalla notizia". Trattiene a stento le lacrime: "Dopo aver realizzato, mi sono chiesto come potessi continuare a fare il buffone, a continuare a suonare... Lo so è un pensiero miserabile, ma questa gente deve morire molto presto. Occorre essere tutti concordi nel condannare e prendere dei provvedimenti. Si è andati troppo in là. Non l'accettiamo più! La comunità internazionale è solita perdersi in un mare di parole senza mai intervenire con fermezza. Se ne fotte! Ciò che dovrebbero fare, come negli anni '50 con il SudAfrica, è boicottare, dare ostracismo alla Cina, interrompendo ogni legame. Dopo tali atrocità non possiamo lasciare quei poveri ragazzi morti nelle loro tombe senza che nessuno prenda la loro parte e li vendichi. Non sono violento, ma sarei piuttosto contento di punire i colpevoli personalmente. Hanno ucciso gente di vent'anni che affrontava carri armati seduta sulle bici". Purtroppo si è soliti dimenticare queste tragedie...

"Certo è l'unica cosa che si può fare, ma dovremo tenere sempre presenti gli insegnamenti dati e avuti: quanto sia probabile che la dittatura, il totalitari-

simo conduca all'olocausto. Abbiamo lasciato che gli ebrei fossero massacrati e ora cinquant'anni dopo la Cina... Non puoi infangare l'ideologia per nascondere il totalitarismo...".

**Il dolore, la tempesta, il divertimento, la quiete.** "Lassù sul palco mi diverto un mondo, è liberatorio. Sono un privilegiato: posso notare meglio la bellezza delle ragazze! Amo le donne italiane: non saranno altissime o bionde ma sono incantevoli, speciali. Assieme alle brasiliane sono le mie preferite. Non importa che la gente capisca ciò che cantiamo... d'altronde molti madrelingua inglesi non comprendono ciò che dice Shane. Siamo inafferrabili, non facciamo accademica, vogliamo divertire".

**Io, Shane e gli altri** "Io, alter ego di Shane? Non so, forse dipende dal fatto che giorno dopo giorno acquisto maggiore sicurezza. Mi pongo meglio nei confronti del pubblico, conquisto la loro attenzione. Non si è mai stabilita una situazione in cui si potesse dire: ehi, eccoli Shane e la sua banda! Ognuno può essere frontman qualora lo desideri. A volte mi perdo e dopo il concerto qualcuno mi dice perché hai detto questo e quest'altro ed io sorpreso ribatto: davvero? Ed è subito panico! Se non fosse per mia moglie... A proposito lo sai che ha l'acconciatura alla Gullit? Grande no? Penso che la stampa sbaglia quando parla di noi. Hanno creato il mito di Shane McGowan come il buffone ubriaco più di quanto lo sia in realtà. Non è un imbecille che per miracolo prende una penna e scrive bellissime poesie e melodie: è dotato, attento, forse recita spesso la parte del ruffiano, ma t'assicuro non è pazzo".

**Il Mito Americano.** "È sempre presente in noi e nei nostri lavori. Rappresenta ancora molto per dei poveri, trasandati, magari straccioni, nativi d'Irlanda. L'America è un paese evocativo, abbiamo assorbito la cultura nord-americana sin da quando eravamo in culla. Quando ci sei, ti rendi conto di esserci già stato, di essere in un posto che conosci prima ancora di arrivarci. Abbiamo avuto esperienze diverse: a Boston giocavamo in casa con un'audience irlandese riconoscibilissima. Bandiere con il tricolore, scarpe biancoverdi... A New York, nonostante la popolazione d'origine irlandese sia numerosa è diverso: al concerto vedi di tutto dal più pallido bianco al più scuro nero, è un autentico miscuglio. Abbiamo suonato anche a Los Angeles come supporter ai Los Lobos di fronte a un pubblico di *mexican-american* divertiti! C'erano famiglie intere: mamme, papà, bambini, ragazze giovanissime messicane e cubane. Quando videro Shane (!!!) e il resto della banda, rimasero alquanto sorpresi. Chiedemmo loro: quattro canzoni sono ok? Risposero all'unisono: yeah, ci piace l'idea! Penso che siano dotati, abbiamo l'abilità di raggiungere diversi tipi di pubblico. La reazione è spesso entusiasta, brillante sia che siamo in Finlandia che in Giappone".

**Combattiamo gli stereotipi:** Come reagire agli incidenti tra fans ubriaci, l'ultimo dei quali è avvenuto in Inghilterra ai primi di giugno? C'è molta gente che senza avervi mai ascoltato si reca ai vostri concerti, sentendosi automaticamente scusata qualo-

ra ecceda nel bere...". Forse è mancanza di personalità, di senso di responsabilità. La gente può certo bere e molto se lo vuole, ma c'è un limite a tutto: puoi bere, divertirti, ma non devi infastidire il prossimo, rendergli sgradevole una giornata di festa. È stupido, dovrebbero ascoltare di più la musica. La maggior parte ci apprezza per il suono e l'intrinseca capacità di dare un'ora e mezza di divertimento, non solo perché siamo un pretesto per bere. Amano la banda. Riconosco quanto sia importante dare un'immagine positiva, ne sono certo. Alcuni possono prenderci a modello, li possiamo influenzare, forse certi scelgono di usarci come modello per quello che credono che noi siamo, ma sono in errore nella loro interpretazione. Se prendono le cose nel modo sbagliato, c'è poco da fare per rimediare; Shane a volte non si rende conto di ciò... ma se fosse tutta una scusa per ubriacarsi, allora avremmo già smesso di suonare".

**Birmingham 6** : "Abbiamo reagito all'imprigionamento di persone che molto probabilmente non hanno commesso alcun delitto. È l'unica interpretazione possibile da darsi. Non so, la stampa, la tivù, le radio hanno bandito il video, la canzone, hanno reagito male, dicendo che Shane voleva vedere morti i soldati della *Royal Ulster Constabulary*. Non vogliamo dare nessuna supporto all'IRA che, non mi vergogno a dirlo, sono degli assassini. "Birmingham 6" riflette una mentalità diffusa di linciaggio, comune anche negli Stati Uniti: ad esempio una donna bianca venne violentata da un ragazzo nero. Fu così che il primo nero trovato venne linciato, arrestato e non importa se fosse 50 miglia lontano dal luogo del reato: era nero, ciò bastava. Più



FIG. GIOVANNINI



PIC. GIOVANNINI

o meno è successo così in Inghilterra: dove sono i colpevoli dell'atroce attentato? Eccoli qui, sono irlandesi, imprigionateli".

**Storia di un recente passato.** "Io e Shane ed altri ragazzi, forse nel 1981, facemmo un concerto in un concerto a Londra. Tutto quello che si dice circa quella storica serata è diventato leggenda... È vero vi era un contrasto evidente: alcuni avevano affittato dei bei vestiti da sera, mentre io ero più trasandato con borchie e cose simili.

Riordinammo le idee e dopo otto mesi si formò gran parte del gruppo attuale. Io e Shane eravamo molto amici, ci frequentavamo, spesso incontravamo per strada James e Jem, l'intellettuale del gruppo che a quel tempo frequentava l'università ed era un patito di computers". Quale era lo scopo, fare *irish rebel songs*?" Certo, ma soprattutto divertirci. Eravamo soliti fare versioni rozze veloci, a modi punk, di vecchi brani tradizionali della nostra terra... A quel tempo era una novità. Poi ci furono altre bands che seguirono questa strada, ad esempio i **Men They Couldn't Hang**: Cush, il cantante, era un nostro roadie all'inizio. Siamo gente comune che vive una vita vera, reale: le nostre canzoni sono come il sangue che scorre nelle vene, abbiamo qualcosa da dire e non rimaniamo certo inerti!".

**L'ultima fatica.** "Il nostro album si chiama *Peace and Love*. È in un certo senso una continuazione del precedente. Siamo aperti alle novità, i nuovi brani sono l'uno diverso dall'altro, sono più ballabili e rit-

mati. Non abbandoniamo le nostre radici: puoi ascoltare del country, del jazz sporco (*Gridlock*), dei blues, rock à la Stones. Abbiamo pensato a ciò che siamo soliti ascoltare, siamo ormai da parecchio tempo sulla strada, abbiamo definito il nostro *sound* e vi lavoriamo sopra. Molti hanno scritto: *Shane, Jem, Terry, Philip e Darryl. Io non ho scritto stavolta, perché ad essere sincero ho impiegato cinque anni a suonare decentemente It Thin Whistle...* Punti focali? Forse è completamente senza punto, senza spiegazioni: essere felici nella pace e nell'amore è la cosa migliore che si possa proporre.

Anche se non mancano prese di posizione sui veterani americani ad esempio (USA)".

**Philip Chevron**, piccolo puntuale mi concede una decina di minuti dopo avermi redarguito per il ritardo.

**Broadway Music:** Come coniughi questa tua passione con il punk nei **Radiators** e il tuo amore per i primi **Horselips**, pionieri del matrimonio tra musica tradizionale e rock...? "Ognuno di noi ha interessi diversi, sono nato a Dublino e non sono certo indifferente alle mie radici. Ma adoro soprattutto i *musical* di Broadway e il cabaret tedesco, pur essendo nei **Pogues**. Ci sono degli accordi, delle melodie che li ricordano: "Fairytale Of New York" riflette l'approccio di Shane a quel preciso *sound* che ritengo non molto lontano dal mio, presente anche in "Blue Heaven", una nuova canzone scritta da Darryl. Si è soliti snobbare o guardare con to-

no sprezzante coloro che amano i musical, ma non mi interessa, pochi hanno scritto grandi canzoni come quelle di **George Gershwin** e **Cole Porter**. Oggi si dà più importanza agli arrangiamenti che alla canzone, si è succubi di computer e di sofisticate apparecchiature dimenticando il cuore, che è l'unica guida ispiratrice".

**1000's R Still Sailing:** "Non sono affatto prolifico e impiego anni a scrivere brani. 'Thousands...' riflette una triste realtà; in questo nuovo lavoro ho realizzato *Lorelei*, un brano d'amore che parla di amicizie perdute e svanite. Quando ero nei **Radiators** lascio le incombenze compositive ad altri. I miei testi erano il riflesso di Dublino, in una decade, gli anni '70, contraddistinta da pessimismo, povertà materiale e di spirito, delle difficoltà che conseguono al crescere nella diversità sessuale. Non ho mai voluto diventare giornalista, non volevo fare cronaca; ritengo però di avere un approccio giornalistico quando scrivo canzoni, parlo di persone che mi interessano, del loro background, dei loro problemi e li rapporto ai miei".

**Football, che passione!** "Non sono coinvolto in maniera pazzesca dal calcio come altri nella band ma lo seguo. Non gioco, ho paura della palla (!), da giovane ero molto bravo. La violenza negli stadi è un fenomeno disgustoso. Molto peggio degli *hooligans* sono i governanti inglesi: non hanno rispetto dei diritti basilari della gente ed è consequenziale la loro reazione violenta, c'è troppa intolleranza. Verso i tifosi, tutto avviene per denaro, per avidità; è dura maledire persone frustrate e povere, anche se non voglio certo difenderli e prendermi la responsabilità di gesti stupidi e inauditi".

**Dublino.** "All'inizio mi consideravo un emigrato a Londra, l'espatrio fu dettato dalla speranza di sopravvivere artisticamente. Non concordo con coloro che affermano che vi sia più creatività che in passato, certo vi sono più infrastrutture, più tecnici e molto è dovuto al successo degli U2, ma non scordiamo che i **Windmill Lane Studios** esistevano già da molto prima. E come spiegare l'istituzione di una scuola di rock? Non penso che sia questo il modo migliore per creare le basi di una musica interessante: non disprezzo gli istituti ma trovo incredibile che qualcuno frequenti una scuola per imparare a suonare il rock! I migliori artisti non escono certo da una scuola d'Arte".

**Imbattersi in una combriccola:** "Mi unii ai **Pogues** per caso, Jem lasciò temporaneamente il gruppo per un periodo di riposo. Lo rimpiazzai, non considerando la mia permanenza duratura, ma col tempo tutti insistevano affinché restassi e così fu. Amo questa combinazione di caratteri, è un'alchimia perfetta. Vogliamo durare, senza fallire né come musicisti né essenzialmente come individui. Siamo flessibili, elastici, tutti sono cantanti (anche se Shane rimane il cantante principale), tutti sono comprimari. Restano molte vie da esplorare. Possediamo tutto ciò che occorre: cervello, spirito e anima. Devo ammetterlo: mi sentirei infelice senza di loro. Ora scusami ma è il mio compleanno...". È tutto qui, è tempo per un bel bicchiere di spumante, Cheers!

## THE POGUES

Milano, Rolling Stone

Arrivano i Pogues. Che bello! Birra, musica, salti, danze e tutto il divertimento possibile da otto cuori che pulsano uniti nel loro particolare mondo: l'ordine della follia e dello stravolgimento musicale, che però funziona, attrae e si fa amare. Sono all'incirca le 22.00 quando la banda sale sul palco. E parte subito alla carica con una serie di canzoni a raffica. I primi sono brani nuovi tratti dal nuovo album. Difficile esprimere un'opinione su questo materiale, anche se indubbiamente la resa dal vivo sa ottenere l'energia sufficiente per trascinare tutto il folto pubblico di fedelissimi al motto: *Birra e Pogues*. La band è ben affiatata dopo mesi e mesi di tour tra Europa e America seguiti nel 1988 all'uscita di "If I Should Fall...". Tuttavia, durante l'esibizione, non può non saltare agli occhi e alle orecchie la latitanza di Shane McGowan e del suo compare Spider Stacy sempre più marcata, che scompaiono per lunghi tratti dal palco, mentre per la voce, in particolare nelle nuove canzoni viene il turno di Terry Woods, abile tessitore della trama sonora del gruppo. Prima della fine c'è tempo per qualche vecchio brano, come "Streets Of Sorrow". A "Birmingham 6" arriviamo nei bis dove si ascoltano l'ultimo singolo "Yeah, Yeah, Yeah" e "Fiesta", canzone a più riprese invocata dal pubblico, che l'ha cantata e ballata fino allo stordimento. Insomma una festa fatta di musica e allegria con gran quantità di birra nei corpi e nelle menti dei **Pogues** e del loro devoto pubblico.

Marco Alboni

## THE POGUES - Peace & Love (Pogue Mahone/WEA)

I Pogues confermano quanto è stato detto di loro: "Peace & Love" risulta essere un riuscito e ben focalizzato caleidoscopio, un insieme di suoni conosciuti, vera e propria linfa vitale per la tradizione popolare, di arditi attentati negli angusti ed ampi territori del rock più ortodosso, di inusuali e sferzanti anatemi chitarristici e di spensierati ritmi latin-neggianti.

In una Londra autentico ricettacolo di culture d'ogni sorta, il popolo irlandese, lì espatriato, ha portato con sé la propria *inconsaapevole* gioia di vivere nonostante la miseria cui è stemperato il significato di vergogna imperitura, colorandola di storiche sbronze, di amori, di preghiere e di sacrosante bestemmie. Questi eccentrici cantori sono tutto ciò e anche di più; con la peculiare, distintiva, contagiosa, febbrile miscela musicale, quel particolare mosaico i cui tasselli sono il banjo, il mandolino, il flauto, la cetra, la fisarmonica e la concertina ci vogliono ricordare che le ore più tragiche, le vendette, gli amici perduti, le storie finite, devono essere e in realtà sono sempre controbilanciate dalle gioie, dagli attimi felici, dagli scherzi, dalla solidarietà, dai canti e dalle danze ebbri (d'alcool e rostastrì per il fumo). I brani preferiti? Tutti o quasi "Lorelei", "Tombstone", "Blue Heaven", "Misty Morning...", "Cotton Fields". E che Dio conservi questa esilarante combriccola. (L.T.)

# LANCE HENSON

Una Rete Di Gemme

di DAVIDE SAPIENZA

*Nello scorso Fire (n° 21-22) avete letto Lance Henson alle prese con i problemi dell'ambiente legati alla situazione dei Nativi Americani in USA. La lunga chiacchierata ha toccato anche temi più spirituali che richiedono predisposizione e serietà. Da marzo, quando questa chiacchierata è avvenuta, ho rivisto Lance la sera del concerto di Michelle Shocked a Pisa, il primo maggio. Lance e Jeanetta sono tornati in America per sviluppare un programma educativo per bambini nello stato del New York e gireranno per gli USA sino al quest'inverno per tornare in Oklahoma a Calumet dove risiedono. Nulla è cambiato. Mentre Bush e i suoi Cretini si preparano per giocare a golf nella terra degli audaci e dei coraggiosi, incaricando tirapiedi in giacca e cravatta di far tornare illegale cose da nulla come l'Aborto, non c'è da credere che la cavalcata partita dall'Oregon possa avere buon fine. Quando leggerete questo articolo saprete se artisti noti per appoggiare cause che non possono sgonfiare i conti in banca, vorranno fare qualcosa per i Nativi a Washington (magari Tracy Chapman può tingersi la pelle e talk about a constitution o Bruce potrebbe utilizzare il sedile posteriore di una Cadillac per nuove riserve o Sting tra una posa e l'altra riuscirà a sentirsi meno in colpa...) ma più che pessimismo, qui si tratta di adottare un realismo attento. E buona lettura.*

**Fire** - Se qualcuno crede in Dio, o chiamalo come vuoi, il concetto importante è che dimostra fede in qualcosa di più grande. Ma chi non crede in niente di simile secondo te rifiuta valori individuali profondi?

**Lance Henson** - Penso sia sbagliato credere che ci sia qualcosa di più grande di ciò che tu sei; nella realtà tu rappresenti la forza creativa che esiste nelle nostre cose. Tu puoi capire il legame diretto che hai con le piante e gli animali, la terra l'acqua e i luoghi di cui tu come persona sei direttamente responsabile. Questa è la legge che molti nella vita Indiana non sanno come definire, non sanno vedere un ruolo in essa perché la nostra vita sfugge una definizione, è solo un *rispetto dell'equilibrio*: quando vuoi dare, dai senza cercare di definire cosa e come dai. Il sole sorge senza dare spiegazione e qualsiasi sia la forza creativa che ci ha fatto, essa è la stessa che ha dato vita al sole.

**F.** - Io credo che la Forza Creativa ci abbia dato una sola, unica libertà: la possibilità di lasciare una porta aperta, sempre, la possibilità di restare accesi o di spegnerci tutta la vita, tutto il giorno. C'è chi vorrebbe spegnere a volte e non lo può fare, vive con quella porta della sua anima aperta. Questa libertà singola, che è il libero arbitrio nella religione Cristiana Cattolica, è presente in ogni religione secondo te?

**L.H.** - Non tutte le religioni sono così, la libertà di scelta di una persona se viene fissata in un dogma che la vede regolata da qualcosa di superiore è una cosa orribile: cosa c'è una forza creativa migliore, lassù? Una forza creativa migliore di come si manifesta in noi? Quando scrivi, io dico così perché scrivo, ti senti la più grande forza creativa sulla terra. Tuttavia io scrivo perché **sono** parte della Forza, come tutti noi: ogni persona nella vita ha perso idea-

li, gente che ama, ha affrontato grandi lotte fisiologiche dentro di sé e ha conosciuto il proprio lato più oscuro o almeno ha visto che c'è: ogni persona è in grado di capire che si può essere portavoce di se stessi e di conseguenza di questo pianeta. Devi poi considerare che in questa realtà non ci sono neppure eroi: che eroi può avere mio figlio, la televisione? Personaggi di cartone? No, devo essere io come padre a essere capace di essere suo eroe. Nelle vecchie famiglie indiane gli antenati erano gli eroi. In ogni realtà è innegabile la presenza di persone a cui noi guardiamo come esempio, gente che ci fa sentire bene. Viaggiare serve molto per capire queste cose, per vedere come ci siano artisti istintivi, gente che sa essere davvero viva, sa vedere che in questa società la Forza Creativa la accetta solo se crea soldi e beni materiali. Io scrivo perché è tutto quello che posso fare, non è un atto disperato, ma mi da ottime emozioni e credo che chi dipinge crea qualcosa come rappresentazione di qualcosa che ha dentro e che non riesce a esprimere a parole. Basta girarsi dall'altra parte, la gente che lo fa compie un gesto contro se stessa.

**F.** - Tu credi che la natura umana tenda al nulla? Tu come poeta sai di non poter esprimere cose a parole, ma scrivi parole, il che è una contraddizione in termini; tuttavia se un'artista dicesse tutto quello che ha da dire finirebbe di farlo. Ti senti mai molto vicino a questa situazione?

**L.H.** - A volte sento che c'è altro da dire rispetto a ciò che scrivo: questo perché la mente è una realtà misteriosa e quando si inizia a capirlo un mondo di parole, semplici simboli, si apre per rappresentare qualcosa d'altro. Le metafore, nella poesia, nella musica e nella pittura cercano altre cose, ma definire queste cose *altre* non ha importanza.

**F.** - La musica è la forma d'arte più intangibile: pensi che sia anche la più vicina a questo grande mistero, dato che più di ogni altra porta segni e simboli alla mente del fruitore?

**L.H.** - Sin da quando l'uomo ha capito che la musica lo fa stare meglio, ne ha fatto un rito. Quando la musica e le parole si sposano bene la realtà di questo mistero si fa molto tangibile e questo è ciò che si dice arte: *l'arte è eliminazione del mistero*. Quando leggo le mie poesie e la gente mi pone domande o mi dice delle cose, io dico sempre loro che in realtà non hanno ascoltato me, ma se stessi, se sono d'accordo. Tutto ciò che ho detto è una menzogna, dico, dipende da voi farla essere realtà! La gente rifiuta queste parole da sola con se stessa perché è stata convinta di non fare parte di questa forza creativa, è stata convinta che non può lasciare un'impronta nell'eternità; chi ci ha dato la vita sa che potremo fallire, anzi che falliremo sicuramente. Il che significa solo che potremo riprovarci. Noi cerchiamo nelle metafore il significato delle cose: più conosciamo e meno sappiamo, perché ogni simbolo è una metafora di quello che non sappiamo. Non sapere insieme, comunicare di non sapere, è necessario. Due anni fa io e te ci siamo conosciuti e siamo entrati in rapporto: da qui sono venuti altri rapporti, altri amici, come nel sistema stellare do-

ve tutto è collegato anche quando non sembra, dove un pianeta e una stella si influenzano senza saperlo ma sono legati. I legami sono la cosa che nella vita conta. L'uomo non è la forza più resistente sulla terra.

**F.** - Questo è un concetto importante. Non siamo la manifestazione naturale più forte eppure tutte le nostre manifestazioni parlano di forze e rapporti di forze: vuoi risolvere un problema? C'è l'Esercito!

**L.H.** - I criminali peggiori sono quelli che uccidono l'innocenza. C'è molta rabbia nella vita di oggi che deve essere tenuta sotto controllo, perché ciò che è arrabbiato in noi è un bambino arrabbiato a cui è stato fatto del male. Siamo tutti bambini sino al giorno in cui moriremo, perché essere bambini significa essere legati direttamente alle forze naturali. Siamo tutti bambini...

Eppure, l'innocenza individuale finisce sempre.



# SECONDO TEMPO

# FIRE 23°

ANNO DEL  
SIGNORE 1989:

«Il Tempio Del  
Vinile Benedetto»

Fred & Barnie Productions Inc.  
© 1989

# HELLO MISTOPEOPLE GOODBYE

n° 2: Niente highways per il rock italiano

Esistono cose, al mondo, che nessuno mai riuscirebbe a farvi fare, nemmeno con la forza. Andreste in vacanza con il compagno di classe nazipunk? Vi offrireste come vigilanza alle cucine di un festival politico il giorno di ferragosto? Vi abbonereste a "Eserciti nel Mondo"? Domande retoriche a cui ritengo, essendo lettori di questa testata, rispondereste con un educato declinare, mentre forti brividi vi corrono lungo la schiena. Eppure, sono certo, esiste una causa, un frangente, una certa situazione in cui vi gettereste a peso morto con entusiasmo, mentre il resto del mondo vi considererebbe solo masochisti. Vi dico in che modo io rientro in detta categoria: suono in un gruppo di "Rock Italiano" (noi del settore preferiamo chiamarlo, se proprio si deve, gruppo italiano del "Rock", ma, si sa, i giornalisti hanno dei bioritmi tutti loro...). Tutti quelli che con me condividono tale fardello, sanno bene di cosa parlo; dribblando le considerazioni di carattere economico/sanitario, vorrei in questa sede argomentare un po' su di un aspetto estremamente folkloristico di questa speciale categoria di supplizianti, soffermandomi in particolare su quello che da sempre è parte integrante del mito del Rock n'Roll: il movimento, il viaggiare, lo "spostarsi". Checché ne dica qualcuno, una band esiste realmente quando ha davanti a sé un pubblico che la sta ad ascoltare. Gli Allison Run, nostri grandi amici, hanno per lungo tempo evitato il contatto live, temendo che la magia delle loro alchimie sonore si perdesse, una volta abbandonati i rassicuranti accorgimenti della loro cantina-sala prova. Ed invece, a mio modestissimo parere, essi hanno iniziato ad esistere *realmente* quella prima volta in cui hanno portato chitarre e ampli su di un palco (e, orgogliosamente, devo precisare che era il 15/4/88, in una manifestazione voluta dai Mistoterital in quel di Bologna), ammaliando immediatamente il pubblico presente. Questo pubblico, che ti fa "esistere", devi perciò andare a trovarlo là dov'è; provate dunque a fare un'equazione fra il numero dei locali disponibili per piccoli concerti in Italia e lo sviluppo in Km. della nostra oblunga patria. Se non avete calcolatrici made in Pepperland sotto mano, vi dico io il risultato: esce fuori l'immagine di un pulmino preso a nolo (o prestato, o confiscato al cugino, ecc...), che si succhierà la maggior parte dei magri guadagni della serata. In alternativa potreste avere un'autocolonna di due, tre vetture sfiate che scoppiano nel loro eccessivo carico di strumenti e strumentisti. Poi vengono le costose autostrade italiane, con il loro Autogrill fatti in serie (nulla di male se non fossero in serie anche i generi di conforto: Ted Nylon piange ogni volta che deve scegliere fra

un Panino Fantasia e un Tris Ai Formaggi) nei quali, specie a notte fonda, puoi incontrare i veri professionisti della musica italiana e puoi restartene lì ad invidiare i loro pullman gran turismo attrezzati con lettini e bar, su cui campeggiano deliranti denominazioni tipo "Gli Allegri Di Cesena". Più volte, specie i primi tempi in cui attraversavamo la bassa emiliana con qualche utilitaria farcita di chitarre, diretti a sperduti festivals dell'Unità, per farci forza pensavamo a quando Neill Aspinall from Liverpool scarrozzava dei giovanissimi Beatles su e giù per le ballrooms del Mersey. Se la scena non era compresa nel pagamento della serata, i paragoni scendevano di livello e i pensieri si facevano più foschi: pensavamo allora a certe informazioni straniere, viste dalle nostre parti, come gli *Here And Now* (disciolti) che si muovevano con un camper in preoccupanti condizioni e relative mogli, figli, cani, gatti, ecc.... o a quella cosa su quattro ruote che aspettava i *Died Pretty* fuori dallo Slego di Rimini. In tutto il primo periodo in cui il nostro batterista rimase Paul Syno, io avevo una cinquecento nera e lui una batteria Meazzi ridotta all'osso; ogni volta che ci spostavamo per esibirci attorno a Bologna scattava la sfida: battere il record precedente di carico della mia *turbinosa*. Il Guinness fu il seguente: tutta la batteria, amplificatore e chitarra di Radiatoce, valigetta con effetti personali e noi due nei sedili anteriori.

Oggi, sinceramente, facciamo il possibile per viaggiare in maniera più confortevole ma il concetto non cambia: cosa ci spinge a macinare tutta quella strada per Brà o Avellino, magari per una sola data, sapendo bene che non dipenderà da quella particolare volta se "saremo famosi" o meno? Cari Faieristi, stiamo ricadendo nelle domande retoriche. Non perdo di vista il fatto che questa rubricetta nasce solo per "considerazioni con i piedi a penzolini" e non cerca risposte a fondamentali quesiti dell'umanità, ma ho negli occhi l'immagine del pulmino "nescafé" che i *Medfly Invasion* usano per i loro spostamenti e non possono fare a meno di desiderare, un gratificante approdo, in fondo a queste trasferte, con un Club o un Palasport pieno di gente disposta ad ascoltare la musica che vogliono proporre, un progressivo miglioramento del capitolo "gratificazione". Perché, in fondo, parte tutto da lì. I nostri cugini d'oltremarica, o d'oltreoceano, avevano ed hanno furgoncini in condizioni peggiori dei nostri. La differenza sta nel fatto che loro, tutte le sere, hanno un luogo in cui approdare con le loro amate chitarre.

Phil Anka

# Words on the Tracks

Quattro mesi son trascorsi da quando abbiamo dato le ultime personali idee sul Grande Fornaio che ci regala centinaia di dischi al mese, per la maggior parte inutili. Un giorno vi faremo un asettico elenco di ciò che esce, inclusi numeri di catalogo per collezionisti. Questi mesi hanno dato alle stampe un alto numero di cose interessanti di cui vale la pena parlare. Il basso numero di recensioni, per chi ancora non fosse entrato in sintonia, dipende solo da una nostra personale ottica sulla validità delle recensioni. Il primo disco che vorrei segnalare ormai a un anno fa e viene firmato da **Ute Lemper**, cantante tedesca che ha creato un'opera di altissimo valore artistico rivisitando il materiale di Bertolt Brecht e Kurt Weill (Decca/PolyGram). Notevole rigurgito della Cooking Vinyl, con dischi di: **Boiled In Lead** ("From The Ladle To The Grave"), **Oyster Band** ("Ride", molto buono), **Rory McLeod**, **Nikki Sudden**, fedele alla sua prolificità ormai leggendaria ha dato alle stampe un doppio EP, "Groove" di buona fattura. Dalla Terra D'Albione il gran fenomeno ultimamente si chiama **Stone Roses**: commento, destinati a finire prima di iniziare. Seguono a ruota i tipi come **House Of Love** (buono il 12" "Never") e **Breathless** ("Chasing Promises"). La Rhino ci regala un buon lavoro degli **House Of Freaks**, mentre **10.000 Maniacs** ("Blind Man's Zoo"), **Peter Case** ("Blue Guitar") e **Joe Jackson** ("Blaze Of Glory") ricevono a mio avviso più crediti delle carte che hanno (grossa polemica in arrivo, uh, uh!). Vecchie glorie alla ribalta: il buon tenerone, **Jackson Browne** confeziona il miglior album da "Hold Out" a oggi, "World In Motion". **Don Henley** in L.A. ci regala "The End Of The Innocence", che pur esaltando solo a tratti, resta ricco di una voce inimitabile e di liriche al solito sottovalutate (come già accadde agli Eagles nel decennio scorso). **Paul McCartney** invece ("Flowers In The Dirt"), si rifà vivo piuttosto bene e non, come qualcuno dice, grazie a Costello (chi sarebbe costui se Macca non fosse nato?!): ottimo pop, troppo zucchero a tratti. Il furbone del secolo, alias Brian Eno è sbarcato in URSS e ci regala, su Opal gli **Zvuky Mu**: Talking Heads dal freddo con demenza aggiunta. Notevoli invece alcuni disparati generi di dischi come: "Ibtata" dei **Wire** (Mute), "Black Swan" dei **Triffids** (Island) strambi-sempre-più-strambi, "Call Me Easy Say I'm Strong Love Me My Way It Ain't Wrong" dei **crucchi Rainbirds** (Mercury), certamente una delle migliori sorprese recenti (al secondo album) **Maria Mc Kee** (WEA), meno Justice e più Love (con **Wicham** al violino), il buon **L. Wainwright III** ("Therapy", Silvestone/BMG), il secondo **Treat Her Right** ("Tied To The Tracks") e i **Pastels** di "Sitting Pretty". Hanno deluso invece i **Plan 9** di "Ham And Sam Jammin", a tre anni dal bello "Sea Hunt", mentre sorprende "The Lion" del senegalese **Yossou N'Dour** (Virgin) e il debutto con quattro album dell'etichetta di Peter Gabriel, la **Real World**, incluse le "Passion Sources": torneremo sulla questione nel numero prossimo. Un gradito debutto solista è il "Workbook" (Virgin) dell'ex-Hüsker Dü **Bob Mould**: album-test di grande respiro. In attesa di un futuro deciso. Già dovrebbe circolare in questi giorni il secondo album dei **Sugarcubes**, sul quale torneremo molto, molto approfonditamente. Arriveranno invece molto presto su questi schermi: **World Party**, **Tom Verlaine** (a tre anni da "Flashlight"), **Carmel**, **Daniel Lanois** (sì, proprio lui), un **Dylan** di bibliche proporzioni, la Dublin-based **Black Velvet Band**, il secondo **Hothouse Flowers**, i nuovi **Mother**, dopo i **The Word**, i **Dixons** (ottimi!) e sempre dalla etichetta degli U2 altri lavori dei bravissimi **Subteaneans**.

Usciti recentemente e necessariamente da udire, il nuovo ep dei **Waterboys** (Chrysalis/EMI), "And A Bang On The Ear" con il traditional "Raggle Taglie Gypsio", dal vivo e il quattro atteso album dei **The Men They Couldn't Hang**, "Silver Town" (Silvertone/BMG). Secondo ep da "Doolittle" dei **Pixies**, "Here Comes Your Man" (4AD); uno strepitoso live postumo degli acidissimi **Dream Syndicate**, "Live At Raji's" (Enigma/CGD), arricchito dalle allucinogene versioni di "Halloween", "Medicine Show", "John Coltrane Stereo Blues". Perché postumo? Perché Wynn ha deciso di darsi alla carriera solista (ma, caro Steve, chi comanda nei Syndicate?!); inutile **Buster Poindexter** "Buster Goes Berserk" (BMG), un simile inutile **Hoodoo Gurus**, "Magnum Cum Louder" (RCA/BMG) e un discretamente mediocre **Pil** ("Nine", Virgin). O, miei signori, ma cosa è davvero utile se nero, di plastica e con un buco in mezzo?

The Antibiz Groover

## Words On The Tracks, II

Mentre si parla sempre con più insistenza del linguaggio musicale e dell'improvvisazione strutturata dell'M-Base proveniente da Brooklyn (Steve Coleman, Gerri Allen, Greg Osby, Cassandra Wilson) anche in musica bisognerebbe dar più risalto al futuro per capire il presente.

Un capolavoro di jazz totale è "Before We Were Born" realizzato da **Bill Frisell** con l'aiuto degli **Ambituous Lovers** e di **John Zorn**. Palma dell'eccellentissimo di questo periodo spetta al solito Bill Laswell che dopo aver assemblato i suoni dei metallari **White Zombies** e degli arrabbiati **Blind Idiot God** ha prodotto "The Burning World" degli eretici **Swans** che in questa prova hanno superato se stessi. Non contento di ciò ha dato alle stampe con la sua formazione, i **Last Exit**, il diabolico album "Iron Path" su etichetta Venture. Per chi cerca nuove sensazioni e ama viaggiare con il vinile ricordiamo i gruppi musicali palestinesi racchiusi nel disco "Palestine Music Of The Intifada" (Venture), e "Heart Of Uncle" dei **3 Mustaphas 3** per la Globe Style. Interessante è poi l'iniziativa da parte della Artis Record di ristampare su compact disc tutto il vecchio materiale della gloriosa **Cramps** comprendente i primi dischi degli **Area** di **Demetrio Stratos**. Per finire, in vena di frivolezze e di curiosità, vi è da segnalare "Standing In The Spotlight" di **Dee Dee King** ovvero sia **Dee Dee Ramone** dei **Ramones** camuffato da rapper e ubriaco di Phil Spector-sound. Avanti a tutta birra.

The Wild Beast

## Words On The Tracks - L'Italia Dimenticata, (Frutta)

Eccoci al primo appuntamento di questa nuova rubrica. Perché l'"Italia Dimenticata"? Perché dopo il boom dell'inizio anni '80, quando tutti si scoprono con un'anima rock e ogni rivista aveva il suo spazio esclusivo per l'underground di stampo nazionale si è passati a una forma di snobismo verso le produzioni italiane. La **Lost and Found Records** (Management Tel. 0445/368893) ci presenta il primo 33 dei **Plasticost**, dal titolo "Pesce Naso". Non vi tragga in inganno il fatto che questo vinile sia il primo del gruppo, perché questi signori sono stati uno dei primi complessi a dare il via al novo-rock. Canzoni ironiche in italiano, ma non demenziali, che hanno bisogno di più ascolti per essere apprezzate appieno. Da consigliare a chi vuole humor e ricerca sonora. L'etichetta **Videostar** (Tel. 019/825932) propone. I **Three Four** con un album dal titolo "Non Ci Sono Parole" con 8 pezzi cantati in italiano su melodie rock e i **Traccia**, dall'album omonimo influenzati da ritmi sudamericani con testi in napoletano alle volte quasi incomprensibili, sono le altre proposte. L'I.R.A., licenzia l'album "Rane'n Roll" di **Joe Perrino And The Mellowtones**. I Joe aggiustano il tiro proponendo nelle loro composizioni un sound quasi beat, ma nello stesso tempo hard e l'album del greco **Carantonis** da molti tenuto in considerazione per la partecipazione al disco di 3/5 del Litfiba, tralasciando le buone intenzioni che sono presenti nel 33. Per la **Hiera** (Tel. 059/225840) c'è l'uscita, oltre al doppio "Arezzo Wave", dell'EP "1789/1989" dei **Corvi**, in tiratura limitata di 1500 copie con 4 brani originali del 1966-1967 (tra cui spicca "Ragazzo Di Strada") e del 33 dei **Rats**. L'**Inisheer** (Tel. 011/482855) di Stefano e Lalli ex Franti stampa su vinile il primo demo "Classe Differenziale" dei romani **Gronge**. Industriale? No-wave? Avant garde? Ascoltate e giudicate. Per gli ex Franti, ora **Environs**, c'è l'uscita dell'LP "3 Luglio 1969". Da segnalare anche il mini lp dei **Kina + Howth Castle** (alias Stefano e Lalli) uno dei gruppi storici del punk italiano. Accuniamo sotto il nome **Multimedia Attack** (Tel. 051/522290) tutte le sue sottoetichette, per annunciare l'uscita del cofanetto (3 LP + 1 in regalo nel futuro prossimo venturo) degli artisti che hanno partecipato alla Biennale giovani svoltasi a Bologna nel dicembre dello scorso anno; mini LP per i bolognesi **Dischiplinata**, band trash-metal dall'eversiv proposta politica portata agli estremi; infine il 45 giri degli **A.C.T.H.**, veronesi alle prese con la cover di "Crimson And Glory" che prende il titolo di "Soli Si Muore". Inoltre si aggiungono a queste uscite i **Raw Power** con "Mine To Kill" gli **Incinerator** con "Uh!" ed i **Contropotere** con "Nessuna Speranza Nessuna Paura" in tremendo vinile color vomito. La **Suonimmagine** (Tel. 059/214336), esce con una compilation di band modenesi dal titolo "Scusate Un Attimo".

La **Dischi Noi** (Tel. 0184/883442) lancia sul mercato dopo un periodo di silenzio i **Futurismi** con l'LP "Il Bambino Che Baciava...E Maramo Alla Morte", sicuramente il loro lavoro più riuscito.

La **Toast** (Tel. 011/7412588) pubblica il primo 33 "Llaka", degli **Africa United** di Pinerolo, consigliato agli amanti del reggae. Distribuisce inoltre il 7 pollici dei **Mad Joke** "Nutty Boys On The Road", nativi dello stato di Naon (Pordenone), Ska, gli **Armando Blu** "Sioux" rock italiano con voce femminile e i **Saint Luka** "The Name Of This Man Is Legion", psichedelia non fine a se stessa. Infine i **Rosegarden** con "So So So And Other" non facilmente etichettabili, rock? blues?, dal lento incedere, trascinate e piacevole.

La **Electric Eye** (C.P. 144 Pavia) licenzia il 2° album dei **Sick Rose** "Shaking Street". Sono disponibili inoltre tre 45 giri: il primo dei **Funhouse**, garage allo stato brado; il secondo dei **Rebels Without A Cause** estratto dal 33 "Why Don't You Die?"; il terzo dei **Primeteens** "Twilight Zone" del redivivo Scanna, uno dei migliori prodotti dell'etichetta. La napoletana **Crime Records** (Tel. 081/7695462), dopo il 45 dei concittadini **Brat**, esce con tre lavori ad ampio respiro: gli **Schizo** con "Main Frame Callapse", che possiamo definire deathmetal; gli **Overlord** con "Sssh... The Childer Sleep", r'n'r duro e cattivo; i **Monks** con "Synapsis". Hard-garage, che ha già ottenuto consensi internazionali.

Andrea Tinti



## PETE TOWNSHEND

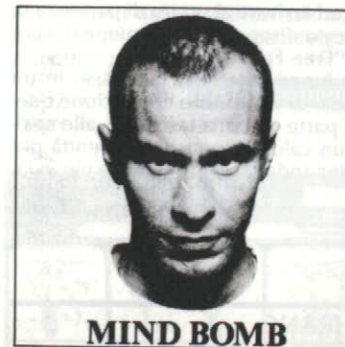
### The Iron Man (Virgin)

Pete Townshend chitarrista e motore creativo degli **WHO**. Pete Townshend luce ispiratrice di tutta la comunità rock. Pete Townshend che *rinnega* la posticcia semplicità della sua comunità e cerca in ogni forma di estendere le forme e i contenuti del rock riprendendo il *rythm'n' blues* senza ottenere solo acqua dal suo esperimento. E così tante e belle canzoni, così tante immagini nelle sue canzoni e concetti nei suoi progetti: "Tommy", nel 1969 apriva la porta ai mostri di rindondanza di cui gli anni '70 ci hanno inondato. Lui, dopo "Quadrophenia" oggi arriva al 1989 con "The Iron Man", un musical in cui, prendendo spunto dall'omonimo romanzo di Ted Hughes (del '68), interpreta un bimbo di dieci anni che narra una storia di un uomo metallico venuto a proteggere l'umanità: non più allora il cieco/sordo/muto Tommy, che non sa comunicare, né può farlo. Ma un altro tentativo di comunicare. Fare canzoni e musica, non è un modo semplice per comunicare; ma le parole cantate spesso assumono significati che il nostro dire non può dare.

"The Iron Man" è tutto questo, ma molto di più, e consiglieri vivamente a chi non ha mai preso Townshend troppo sul serio di iniziare a farlo. Anche perché dietro alla pretesa del lavoro stanno grandi canzoni, con grandi e graditi interpreti: "I Eat Heavy Metal" ci regala un **John Lee Hooker** vocalista più che bluesista, "Dig" e "Fire" sono gli **WHO** migliori dai lontanissimi fasti di "Who By Numbers" (1974), "I Won't Run Anymore", "Was There Life" e "Man Machines" ci regalano un Townshend sempre a livelli talmente superiori da farmelo pensare in quello Shangri-La dove abitano quelli come Van Morrison, che ogni tanto vengono a trovarci ("White City" è di quattro anni fa!).

Dunque è di nuovo il caso di dirvi che non solo in questi (p)revival gli **WHO** sono troppo spesso dimenticati, ma che l'idiozia e la stupidità della stampa nazionale ha sminuito un vero genio che ha *anche* fatto il rocker, che ha *anche* detto "voglio morire / prima di diventare vecchio", che ha *anche* sfasciato chitarre, a un qualsiasi protagonista del circo. In realtà, fidatevi, lui è il Signore Della Giostra: e si dà il cambio con ben pochi altri.

Davide Sapienza



## THE THE

### Mind Bomb (Some Bizarre)

Pensate un po', se **Johanny Marr** e **Matt Johnson** avessero portato in porto il loro progetto nei primi anni '80, non ci sarebbero stati gli **Smiths** o meglio non sarebbero stati come li conosciamo. Quindi dopo lo scioglimento della band è normale che i due abbiano deciso che era il momento per provarci, e così **The The** è diventato alla soglia degli anni '90 un vero e proprio gruppo, dopo tre LP: "Burning Blue Soul" (ancora acerbo), "Soul Mining" (un capolavoro) e "Infected" (un ottimo disco). Oltre a questo **Matt Johnson** ha lavorato con **Marc Almond** ai **Marc & The Mambas** e, globalmente, da tutto questo lavoro è arrivato alla grande maturità di "Mind Bomb" dove, privilegiando le atmosfere lievi alla ritmica ossessiva ed elettronica dei precedenti album, ci regala un lavoro difficile ma di enorme efficacia. "Good Morning Beautiful" inizia stile **Jon Hassell** con cori orientali che vengono subito scalzati da un armonica e da un piano che hanno quel suono **The The** inconfondibile ma, in questo caso, totalmente nuovo. Il brano, come il resto dell'album si interroga sul significato di amore e di religione che alle volte vengono usati nella maniera sbagliata come in "Armageddon Days Are Here" che ha un testo di forte impatto (l'unico brano dove non c'è **Johnny Marr**). "The Violence Of Truth", intessuto dalla chitarra, e "Kingdom Of Rain", che trova l'apporto vocale di **Sinead O'Connor**, chiudono la prima facciata. La seconda dopo il singolo "The Beat (en) Generation" dal sapore country-folk, prosegue con la bellissima "August & September" tratteggiata dal piano e da uno splendido clarinetto basso. Si conclude il tutto con "Gra-

vitare To Me", che è la più vicina al passato di **Matt**, e con l'eterea "Beyond Love". Iniettatevi un po' di questo disco, vi assicuro che non avrete a pentirvene: non è tagliato, è amore puro.

Tiziano Sossi

## JOHN COUGAR MELLENCAMP

### Big Daddy (Mercury/PolyGram)

Che **Johnny Mellencamp** fosse senza dubbio la frangia più estrema dei cantautori americani moderni, era diventato evidente da "Scarecrow" in avanti ("The Lonesome Jubilee", manifesto popolare di due anni orsono risuona alto nei nostri ricordi). "Big Daddy" riduce al minimo ogni tipo di forma e in dodici canzoni di tre minuti di media percorre il solito sentiero di campagna che cerca di tenere legate musica tradizionale e realtà quotidiana. Illuminante una recente intervista su **SPIN**, in cui **Cougar** si rivela pittore a tempo pieno e sempre più disinteressato al successo e alla vita da rocker: la stessa vita che così esplicitamente "Pop Singer", splendido singolo, rifiuta ("mai voluto essere un cantante pop / mai voluto tirar tardi dopo aver suonato / mai voluto scrivere una canzone pop / mai voluto avere un manager"). "Martha Says" è, quasi in apertura, un nettissimo tributo agli **Stones** sempre tra le righe nella poetica del nostro. Un disco così, a cui parecchia gente ha reagito male, non è facilmente assimilabile alla produzione di questi anni. **John Cougar** ha scelto la non facile strada dell'autolesionismo commerciale, un po' come l'altro grande eroe del cantautorato moderno, **Neil Young**: ma lo ha fatto non a dispetto di un alto grado qualitativo della propria musica, bensì a discapito delle esigenze promozionali dell'ambiente che lui rifiuta e che bene o male lo ha nutrito negli ultimi quindici anni. "Big Daddy" ha una grande luce che lo illumina, la verità più lineare e semplice del rock'n'roll unita a un languido senso di cose perdute ma sempre a portata di mano, o di cuore o di spirito. Quindi inutile dirvi che se uno, uno solo è il rappresentante del roots rock americano beh, oggi **John Cougar Mellencamp** può ambire alla corona. E che tutti gli **Springsteen**, americani e italiani, pensino a essere se stessi,

prima che a vivere in un boccale di birra. Nessuno di questi ha saputo ancora scrivere una "Jackie Brown" o una "Paper In Fire"...

Davide Sapienza



## TOM PETTY

Full Moon Fever  
(MCA/WEA)

"Full Moon Fever" è il primo disco che il biondo Tom Petty realizza senza l'aiuto dei suoi Heartbreakers: gran album di *esordio* soprattutto quando la musica è concepita come la fase nascente della comunicazione esente da barriere, priva di dubbi. Anni '50, la città dell'infanzia Gainesville — Florida — Presley, Beatles, Rolling Stones, No Nukes, Live Aid, otto album, Bob Dylan, Roy Orbison, "Full Moon Fever": un cammino lungo che ha portato quest'artista americano alla realtà dei suoi sogni rinunciando all'etichetta, troppo usata, di rock star. E poi la trasparenza di un ricordo lontano legato alle persone più vicine e alla musica del coro degli angeli. Semplice, senza confini, con una grande forza *vinilica*, "Full Moon Fever" è il disco per eccellenza che T. Petty dona al suo pubblico con entusiasmo puro. La musica qui racchiusa è carica di emozioni, sentimenti alterati dalla fine del racconto biblico di giustizia e libertà; inni di solitudine in un deserto senz'ombra.

"Love Is A Long Road" sembra voglia ispirare all'ascoltatore pregiudizi contro pregiudizi; sconcertante "Zombie Zoo", ovvero quando la satira diventa musica con stelle e strisce; la dolcissima *ninna-nanna* "Alright For Now"; il rock puro di "A Heart Of Its Own"; l'accattivante "Yer So Bad" si-

no ad arrivare al punto di partenza di questo disco, potente e pieno di verità "Free Fallin".

Un lungo cammino racchiuso in un pezzo di vinile nero che include questa parte di storia lasciando alle spalle un caloroso senso di serenità per poter andare avanti: sempre più in là.

Lorenza Casati

## PHRANC

I Enjoy Being A Girl  
(Island/Ricordi)

Suvvia, provate a immaginarvi la faccia del povero recensore che per la settantesima volta dal disgraziato giorno in cui arrivò Tracy Chapman si trova davanti una copertina con: a) una cantante donna (che poi nessuno parla del *rock maschio* anche se tutti i dischi sono di gruppi maschili); b) con i capelli corti, tipo Michelle Shocked; c) lesbica, tipo Michelle Shocked (perdio, nulla contro le lesbiche!); d) di un'etichetta importante e seria. Sapete cosa ho provato? Inutile dire che se non fossi stato *costretto* a leggere i testi e ad ascoltarla, avrei perso un bel treno. Infatti: a) è una cantante donna, e della femminilità ha il mistero, l'ambiguo. Come sarebbe altrimenti possibile che debutti dicendo addosso di tutto alla moda dei cantanti folk ("Folksinger"), o che si scagli con tanta banalità contro fascisti ("Bloodath", il Sudafrica) e fascisti ("Take Off Your Swastika")?; b) scopro che già nell'82 uscì un suo LP e che Warhol è più di un nome; c) la chitarra acustica e la voce non sono certo rivoluzionarie, ma un paio di episodi come "Toy Time" (troppo bella davvero) e la titletrack fanno davvero riflettere per capire come sia possibile prendere sul serio, dopo questi sette anni, la signorina Phranc (Franca... certo non ha sbagliato il nome!). E farete meglio, per dirla alla arrabbiata, a prenderle sul serio qualcuno che non si prende troppo sul serio, cari signori e care signore, nonostante dall'82 a oggi qualcuno potrebbe averla già contraffatta. Prodotto da Victor De Lorenzo delle **Violent Femmes**.

Davide Sapienza

## PIXIES

Doolittle  
(4AD)

Urla in parte lascive, in parte di angoscia farciscono il fisico discorso musicale del secondo ed assai corposo lavoro dei Pixies: i quattro ragazzi dall'aspetto innocente e rassicurante insistono a percorrere il tortuoso cammino nella rilettura della pura e semplice tradizione rock'n'roll in chiave moderna. Il suono è ruvido ed abrasivo come nel più recente passato (solo a volte risulta più pacato), trasuda di una purezza che è l'unica musa nel tessere trame sonore dirette, per niente indulgenti a super arrangiamenti o superflue sofisticazioni.

I Pixies melanconici, aggressivi e pulsanti, eclettici nella loro intrinseca frammentarietà espressiva, *lanciano* disperate grida che focalizzano l'attenzione sulle fobie quotidiane: buchi di ozono, piogge acide, inquinamento, vita di strada fatta di droga e nefandezze. Nel parlarne non cadono nella facile retorica. Nel fare ciò senza essere didattici o retorici, utilizzano intricate immagini mitologiche o riletture personali di episodi biblici narrati nel vecchio testamento. Ecco dunque in "Dead" la rivisitazione, tramite megafono, di Re Davide e di Betsabea parabola schizofrenica di desideri più lascivi che alla fine non portano altro che a perversioni e a comportamenti vergognosi, ecco in "Gouge Away" la storia di Sansone e la perdita filitea Dalila, o ancora la metafora del dio del mare Nettuno, che muore soffocato da 10 miliardi di libbre di fangheria presenti tra New York e New Jersey nel più ascoltabile "Monkey Gone To Heaven". Niente intellettualismi, per favore! I folletti bostoniani, incrocio di razze, lasciano che i riff si esprimano molto a partire dai confusi giochi letterari e dal logorio di tutti i giorni, riflettendo un minimalismo che ispira immagini di un mondo più fisico che spirituale, avvalendosi trasgressivamente di un testo sacro: la Bibbia, che sembra possedere la medesima efficacia, immediatezza e brutalità di un qualsiasi serial TV che imperversa sugli schermi americani.

Che l'energia si conservi e duri all'infinito: abbiamo scoperto un'evocativa, diabolica, infernale macchina di suoni che scandisce la nostra lucida, caotica esistenza.

Luca Testoni

## PETER GABRIEL

Passion  
(Real World/Virgin)

"Passion" non è il successore di "So". Ora che leggete queste misere riflessioni sul buon Peter saprete già che questa è la semi-abortita colonna sonora del film di Scorsese tanto criticato/acclamato "L'Ultima Tentazione Di Cristo".

I circa settanta minuti di musica che compongono l'opera si irradiano tra attimi di alta intensità ritmico-melodica e momenti più mirati a descrivere le immagini: non mancano forti brividi e vibrazioni di stampo già conosciuto dagli amanti del grande artista di Bath, che ricordano l'altra magnifica colonna sonora dell'85, "Birdy" (Alan Parker).

"Of These, Hope", uno dei primi brani riassume bene la prima tendenza del disco: ritmi ricercati ma non sovrapposti sino all'esasperazione e una esotica tastiera che si intrufola nell'inconscio dell'Ascoltatore dipingendo immagini dal nulla, creando suoni da suoni che non si sentono in superficie ma che ci sono. Già altre cose come l'iniziale "The Feeling Begins" o "Open" o ancora "Sandstorm" riescono a divenire un filo conduttore che nel bassorilievo generale tratteggia i rilievi più marcati. Poi ci sono altre cose importanti da dire: Gabriel, come è suo costume e come è abitudine dei veri e umili artisti di questo globo, ha non solo citato le fonti della sua musica — il che sarebbe già di più di quella che è la odierna consuetudine — ma sulla sua nuova etichetta ha pubblicato "Passion Sources", cioè le fonti da cui questa musica è stata attinta, in un parallelo vinile di grande interesse. Certamente l'umiltà non basta per sminuire il tocco, la geniale freschezza, il punto d'approccio tutto europeo di Gabriel (che pur musicalmente, nei sixties, nasce con il r'n'b).

Poco Y Nulla, direbbe Sancho Pancho, resterebbe da aggiungere; un lavoro di Peter Gabriel già difficilmente passerebbe inosservato e la sua personale ammirazione per Martin Scorsese, in questo doppio album esalta i caratteri più profondi della strada innovativa intrapresa ormai da dieci e più anni spesi a non prendere mai nulla per scontato. A questo punto, dopo la accessibilità di "So" (1986) aspettiamo fiduciosi la *tartaruga* e per tutti gli amanti della contaminazione, ecco che Gabriel ci porge su un piatto d'argento i Contaminatori ancora non

contaminati dalle esigenze salutare degli ottusi discografici occidentali. Andate e moltiplicatelo!

Davide Sapienza



## THE NEVILLE BROTHERS

Yellow Moon  
(A & M/PolyGram)

Mi auguro di tutto cuore che con questo album-compendio anche per i Neville Brothers giunga il meritato riconoscimento su scala internazionale e che "Yellow Moon" diventi terra di conquista. È lp da brividi, filo conduttore fra la ricca tradizione di New Orleans, i ritmi creoli, la leggenda del rhythm and blues, i richiami di mamma Africa, il folk bianco e il pop di migliore fattura. È calato nel presente e nell'attualità, un'opera senza età priva di fronzoli e ricca di sfumature come raramente capita sentire. I Neville Brothers, attivi da molti anni hanno carattere ed orgoglio da vendere e sono strumentisti capaci di spaziare in vari generi musicali senza cadere nella confusione. L'incisione ha autorevole trama grazie allo sfavillante lavoro di produzione del canadese Daniel Lanois (U2, Robbie Robertson, Peter Gabriel) che ha rispettato le intenzioni del gruppo donando ad esso la sua lucidità di cesellatore di suoni. Se poi addizioniamo la poliedricità di Brian Eno e l'incisività dei fiati della Dirty Dozen Brass Band si può gridare senza sacrilegio al miracolo. Il disco presenta le covers di "A Change Is Gonna Come" di Sam Cooke, "With God On Our Side" e "The Ballad Of Hollis Brown" di Bob Dylan che mettono ben in mostra la voce in falsetto di Aaron Neville.

Gli altri brani non sono da meno: il-

niziale "My Blood" ricorda mille interiori tribalismi dell'anima; "Yellow moon" è scalpitante rodo musicale; "Fire And Brimstone" scritta dall'onesto rocker Link Wray diventa un erbi dei tempi migliori grazie alla collaborazione della Dirty Dozen Brass Band; "Sister Rosa" dedicata a Rosa Parks è riuscito soul intriso di rap; "Wake up" e "Woodoo" sono episodi marcatamente jazzisti; "Will The Circle Be Unbroken" possiede corallità di incredibile umanità; "Healing Chant" è uno strumentale arabeggianti e la conclusiva "Wild Injuns" rappresenta la piacevole incognita del funky stile anni settanta. Meglio di così.

Massimo Pirotta

## RITMO TRIBALE

Criminali

Benvenuti alla Fiera del Rock'n'Roll. I Tribali non solo sono incazzati, ma dopo "Bocca Chiusa" ci dicono "Criminali". Chi ha detto che dietro i dischi non ci son concetti?

Dipianiamo subito il dubbio. Questo secondo album dei milanesi Ritmo Tribale è una grande conquista del rock'n'roll grezzo e scatenato che non si cura di pizzi e merletti discografici per piacere a qualcuno di più. La loro musica, il loro passo, i loro vibrati, i loro vaffanculo, sono solo un'esortazione al *chi mi ama mi segua*. Rispetto a "Bocca chiusa" (Fire n° 16) "Criminali" smussa alcune rotondità *solistiche* facendosi ovviamente meno facile. Gli squilli chitarristici di Fabri e Scaglia sono pietre taglienti affacciate su un mare tempestoso di "Vorrei Non Vorrei", che è il fascino esclusivo di questa banda uscita dalla nebbia e dal freddo della Milano-Che-Produce-Milano-Che-Lavora (Milano-Criminali?). Questa scelta piuttosto importante di far prevalere l'aspetto ritmico e l'impatto fisico sulla ricercatezza dei suoni non sta a significare che le canzoni siano, come nel 90% dei casi in Italia, cose incomplete addobbate a Pedali e Tom: l'aspetto melodico infatti è una snella silhouette che giganteggia nel disco, sia nei momenti più bui, come l'angoscioso (ma bella, bella) "Anarchia" o in quelli più disperanti, come nel gelido lamento acustico che è "Uomini", che nelle ballate (!!) come "Julian" splendido ri-

tratto di colori noninquinati "Angelo" o "Frisco".  
Notevole risultato in fase produttiva, dove è riuscita la sintesi tra rumore e fruibilità dei suoi aspetti. Ottima la voce di Stefano Rampoldi che è sempre stato un Tribale-a-bordo/non-a-bordo e che ora invece ha saputo incanalare il suo immenso talento nella cosa che meglio sa fare, cioè cantare le vibrazioni dei Margini Sociali con un'Anima degna dei grandi. Torneremo su questa banda, che con gli **Afterhours** rappresenta senza dubbio la migliore espressione di Rumore Del Paradiso. Che il successo sia con loro e "Criminali" così sempre con noi...

**Davide Sapienza**

## CINDY LEE BERRYHILL

**Naked Movie Star**  
(Rhino/Ricordi)

Cindy rincorre vecchie canzoni acustiche, suona una roots-music particolare e canta come una eroina anti folk; difficile dire da dove venga.

Forse da Ramona, città satellite di San Diego, nominata *Capitale Mondiale Del Tacchino*, dove compose le sue prime storie ("Il Segreto Della Chitarra Nera" una misteriosa novella del suo periodo scolastico). Oppure dalla stessa San Diego, dove come teenager lavorò in una troupe teatrale, facendo germogliare il seme di ciò che sarebbe diventato il suo *Trash Acoustic Style*.

Forse da Los Angeles, più in particolare Hollywood, dove suonò in una band di punk-rock chiamata *Stoopuds*, studiò recitazione al Lee Strasberg Institute e dove tornò per registrare il suo primo disco "**Who's Gonna Save The World**". Esuberante debutto post-punk, neo-beat e blandamente folk, che nel 1987 riempì le colonne stereotipate delle riviste americane di un pugno di inusitati ed estasiati aggettivi: "Dolly Parton si ritrova ad un party con Bob Dylan e la Patty Smith di *Piss Factory*".

Altre fonti suggeriscono New York City, alla quale propriamente appartiene e dove alcuni anni fa trovò anime affini che supportarono la sua visione acustica dell'anti folk, troppo aggressiva ed abrasiva per i tradizionali locali folk. Ed è a New York che tornò l'anno scorso, dopo essere stata sulla strada con Billy Bragg, gli Smithereens e Don Dixon, per registrare "**Naked Movie Star**" con la produzione del leg-

gendario **Lenny Kaye** (membro fondatore del Patti Smith Group e produttore di Suzanne Vega) e con la sezione ritmica di Debbie "Fluffy" Spinelli. Il disco è di una intensità di gran lunga superiore alla maggior parte dei risultati raggiunti dalla cosiddetta *Women Wave* e le renderà giustizia della fama di cui è in credito al di qua dell'oceano dopo l'inevitabile successo tra la cultura statunitense.

L'incontro con Lenny Kaye avviene senza i crismi dell'ufficialità, in modo occasionale, ma le affinità di intenti dei due sono ben presto evidenziate. La band, dopo alcune brevi prove, entra in studio per suonare tutto il disco live, con una sorprendente spontaneità d'impatto. La filosofia è quella della strada vista da un'ottica sociale e poetica con la convinzione che la vita è movimento, e che la casa non è dove è il cuore, ma in qualsiasi posto tu possa appendere il tuo cappello o come potrebbe essere il caso di dire, dove tu possa collegare la tua chitarra ad un amplificatore.

**Marco Boraso**

## MAUREEN TUCKER

**Life In Exile After Abdication**  
(50,000,000,000... Watts Recs)

*Sotto per te è sopra*, canta la gloriosa batterista dei Velvet Underground in "Pale Blue Eiesy", mentre il glorioso leader di quel glorioso ensemble conduce la solista dritta al cuore, come vent'anni fa. "Life In..." secondo album in vent'anni per la Tucker è un gran bel disco. Uno di quelli che profumano di libero arbitrio musicale, uno di quelli *scazzati* al punto giusto, dove alla forma libera di pazzie del momento come "Chase" (i cui *credits* infatti vanno a tutti i musicisti) si sposa alla perfezione la coppia di cover che percorre trent'anni di *Amerika Rock* nel blues di "Goodnight Irene" (Leadbelly) e nel fade'n'roll di "Bo Diddley".

Splendide composizioni, come "Spam Again" o "Andy" (a chi sarà dedicata?) danno al respiro già ampio del disco un'inattesa profondità, una *verve* che stupirà più di un appassionato e che farà neofiti, vedrete se sbaglio, increduli di fronte a una quarantenne debuttante.

La vita in esilio, dopo l'abdicazione, come la chiama lei, non deve poi essere stata così assurda dunque, visto che i risultati dell'Arte si misurano non

nella sua consumabilità ma nella sua resistenza. E questo disco, in tutto e per tutto formalmente uguale a tutti quelli che rispondono poi all'appello dei Battaglioni da Magazzino con vinile nero, buco in mezzo, copertina e copertina interna è più di *qualcosa di più*. Ascoltate il finale di "Talk So Mean" e la zampata del *matto* Johnston con Jad Fair. Dopodiché io non mi assumo più responsabilità, la recensione farà schifo, ma fa più schifo chi i dischi così non li ascolta, non si interessa a reperirli, fa finta che siano *underground*. Oh, sì-underground. Linger On, Fab Maureen...

**Day Vid Spaz Yenz**



## KEVIN McDERMOTT ORCHESTRA

**Mother Nature's Kitchen**  
(Island/Ricordi)

Kevin McDermott nasce a Glasgow meno di una trentina di natali orsono; la sua biografia ufficiale narra con enfasi le passioni precoci per la musica e la strada, che lo portano inevitabilmente su un palcoscenico con una chitarra a tracolla.

Una etichetta inglese indipendente gli permette di pubblicare il suo primo disco "Suffocation Blues" che, vuoi per l'inesperienza, vuoi per l'assoluta assenza di mezzi promozionali, passa del tutto inosservato. La storia non è però destinata a una precoce fine, perché il destino ha deciso che il personaggio possiede l'ingrediente raro e segreto: il talento. L'Island nota lo scintillio nei suoi occhi e gli offre un lauto pranzo, un alloggio e il pieno di carburante. Il risultato è "Mother Nature's Kitchen" un gioiello di freschezza e vitalità, una palla di fuoco che ro-

tola verso i castelli di carta dello pseudo-intellettualismo musicale. "Wheels Of Wonder" (il primo singolo) attrae senza mezzi termini nel vortice di colori e "Where We Were Meant To Be" (il secondo singolo), "Diamond" e "Slow Boat to Something Better" sono una spinta continua a girare vorticosamente su se stessi.

Una chitarra acustica caricata di positività, una batteria da fuochi d'artificio (il fratellino Jim) una chitarra solista con vecchi echi e nuovi stimoli (Marco Rossi di sangue italiano) e il basso diligente mai fuori posto (Stephen Greer) danno origine alla dizione di Orchestra e convincono anche negli episodi in formato ballata come "Into The Blue", "Suffocation Blues" o la stupenda "Healing At The Harbor" che chiude il disco in grande scioltezza. Perché, mi chiedo, non si rende giustizia al risultato con naturale ed etico senso critico, una volta soltanto non abbagliati dai futili e sopravvalutati fenomeni modaioi.

"Mother Nature's Kitchen" è un disco che diverte in un modo sfrenato, trascina come capita ormai sempre più di rado, è ben suonato, ha dei potenziali hits di ottima fattura e soprattutto possiede un'anima propria; a certo, dimenticavo, non è abbastanza di moda per chi compra i dischi e non abbastanza originale per chi parla, io vi assicuro che è vero e penso che oggi non sia una qualità da sottovalutare.

**Marco Boraso**

## U2

**All I Want Is You**  
(Island/Ricordi)

Gli U2, dal marzo 1987, non pubblicano un album di studio concepito come tale. "Rattle And Hum" è stato un grande party con alcune sorprese di rara bellezza ("God Pt.II", per esempio, "Heartland", "When Love Comes To Town"). Una delle perle, magnifica e trasparente, semplice e calda come solo l'amore vero può essere, si chiama "All I Want Is You".

Loro, questo, lo sapevano bene, tanto che il quarto e ultimo singolo a spuntare dal doppio semi-live è proprio questa canzone; i lati B sorprendono per il *divertissement* operato dai quattro dublinesi. "Unchained Melody" infatti è un classico soul, più volte ripescato da gente come Presley e

Cliff Richard, per fare due nomi. L'interpretazione degli U2 è canonica, ma la voce di Bono e la passione degli altri, ne fanno una cosa di rara forza emotiva. Più sorprendente è "Everlasting Love", un classico sixties poppettino da classifica (anche Sandra l'ha rifatta due anni fa!). Potrete sentire gli U2 scatenarsi in uno zuccheroso lamentato pop, canzoncine di due minuti che non pretendono più di quel che danno. E "All I Want Is You", infine: un classico; per la cronaca, il tutto registrato a Los Angeles con altre cover tipo "Paint It Black", "Candy Man", "senza pressioni e divertendoci un sacco" come ha detto The Edge. E come sentiamo anche noi.

**Day Vid Spaz Yenz**

## VAN MORRISON

**Avalon Sunset**  
(Mercury/PolyGram)

Mi chiedo cosa può ancora esistere di utile da dire su Van Morrison. Sulla sua arte sono stati spesi fiumi di parole, si sono conati nuovi termini per elogiare il talento e scritte estasiatissime cercando di ricreare i sentimenti di dolce trasporto. E lui? Lui l'uomo continua imperterrito a ricambiare a tratti leggeri il libro della storia poetica musicale, moderna, girando con noncuranza la pagina fitta di parole per iniziare una nuova, puntualmente e con naturalezza come lo scaturire conscio dei pensieri una volta che la mattina si aprono gli occhi stralunati sopra il cuscino stropicciato. I suoi dischi sono ancora negli anni '80, del nostro primitivo riferimento temporale, uno dei motivi per cui si telefona quotidianamente all'abituale rivenditore di plastica, per sapere del parto imminente.

"Avalon Sunset" esce, come altri suoi predecessori, prima che ci inizi a chiedere cosa il vecchio Van stia combinando dietro al suo silenzio. Il capitolo è quello che narra dei naviganti sul fiume d'argento delle acque tranquille, la scena è esterno al tramonto e i dialoghi pacati sono tra il profano e il divino. I compagni di viaggio sono così naturalmente legati dalle affinità elettive del caso che non risulta determinante specificare chi formuli le domande e chi dia le risposte. "Whenever God Shines His Light One Me" con l'aiuto di Cliff Richard alza la testa alle gioie del ringraziamento.

"Contactin My Angel" e "Have I Told You Latley" sono il limpido crepuscolo di un amore. "Coney Island" prende forme lentamente tra le parole usate come un pennello che tratteggia ad acquarello un nostalgico paesaggio tra il leggero tiepido autunnale.

"Daring Night" è un'ode alla volta celeste, alle sue meraviglie celate, al mistero del creato all'appagamento delle poche consapevolezze (Georgie Fame in evidenza all'Hammond). "These Are The Days" si congeda con un riflesso profondo negli occhi fissi lontani a scrutare acque di tempesta ora domate, navigate, forse solo ciclicamente riviste.

Il secolo è il 20° i cuori palpitano di verità sempre per le stesse ancestrali emozioni, il nocciolo di tutto si è fatto sempre più piccolo ed il segreto per arrivarci è ormai in mano a quelle poche persone che durante la loro vita hanno caparbiamente imparato la strada irta e desolata per arrivarci.

**Marco Boraso**

## SIMPLE MINDS

**Street Fighting Years**  
(Virgin)

Repetita iuvant! Dopo un decennio ricco di momenti significativi fatto di claustrofobia e negazione, vette creative estetiche/musicali, clamorosi successi di vendita e fallimenti artistici, eccoci ai giorni nostri con un illuminato ritorno.

I Simple Minds si sono ritirati in isolamento volontario nelle Terre Alte del loro paese per tre anni, traendone indubbiamente giovamento; "Street Fighting Years" è una risposta precisa al pericolo di saturazione, è una rinascita artistica, un nuovo sogno dorato evocativo ma forse più concreto. Seguendo i solchi per oltre un'ora sperimenterete brani carichi di spontaneità irrefrenabile e di una pura resa condizionata ai suoni del cuore, con l'alta tecnologia al servizio dell'uomo e con livelli di lettura diversificati: la quotidianità, l'interiorità, la politica, il caos, ingentiliti da arie che trasudano di storia verranno così fusi un'unica profonda e accurata avvolgia dell'uomo e della terra cui viviamo tra speranza e realismo.

**Luca Testoni**

## GODFATHERS

### More Songs About Love & Hate (Epic)

Credo che il quintetto inglese, forse un pochino presuntuoso visto il nome che si è dato, sia poco conosciuto dal pubblico in generale ma... *giuro solennemente* che dopo averli sentiti una volta è molto difficile fare a meno della loro compagnia musicale. Sono, semplicemente, grandi e la loro musica, che riprende un po' gli schemi timbrici dei famosi *sixties*, è altamente trascinate e affascinante allo stesso tempo, supportata da una voce semplice che narra di piccole e grandi storie quotidiane. Il ritmo martellante e la chitarra dal tipico suono acido, sono i protagonisti principali degli undici brani di questo lavoro. Bellissima "She Gives Me Love" che sembra dar realtà a una vecchia favola: inoltre da non perdere "Another You" che ci dimostra come le piccole gioie possano riempire una vita e l'americanizzata "Walking Talking Johnny Cash Blues," l'infelice "I Dont Believe In You" e via di seguito. A questi *padrini* mie infinite congratulazioni.

Lorenza Casati

## SOULED AMERICAN

### Flubber (Rough Trade)

Questi Souled American sono davvero una delle più strambe accozzaglie di suoni che mi sia capitato di sentire negli ultimi anni. Lo scorso album, recensito nello scorso *Fire*, dava un'idea di una band ispirata alla *BAND* del mitico Robbie Robertson, la banda che aveva saputo pitturare i paesaggi di un'America nel suo passaggio travagliato dalla ruralità alla cittadina spavalda da mercato di rione: quella musica, scritta da cinque ragazzi canadesi era una riscrittura di coordinate e traccati imperscrutabili ai suoi protagonisti. Questi Souled American invece stanno attraversando territori musicali ricchi di incognite, difficili da digerire, poco utili ai liserigici desideri della grande massa e alle agili penne della critica. La loro musica è snerve. Ascoltare i loro dischi è come non ascoltarli, perché è impossibile ricordarsi di una *canzone*. Eppure di

canzoni si tratta, dopotutto. Insomma, "Flubber" ancor più di "Fe" si allunga sulla passerella scomoda del suono puro, del gusto snervante di sole cocente che brucia lentamente ogni difesa psichica e fisica per arrecare danni irreversibili all'ascoltatore. Ma il bello è che, come sembra suggerire sin dal titolo "Wind To Dry", se non si è disposti a dare attenzione al disco il disco non darà attenzione all'ascoltatore. Se non si decide di abbandonare (pre)concetti individuali sulle forme musicali per capire come può accadere che "You And You Alone" ricordi un Neil Young visto in un caleidoscopio o "All Good Things" un ipotetico western di Kubrik, che "Cupa Cowfee" giochi di rumba il colpo sottile dell'ipotesi sonora o che "Why Are You" sembri solo un unico, interminabile solco pieno di lamenti fanciuleschi e miagolii acustici — se non farete/faremo solo questo — i Souled American rischieranno di rimanere emeriti *segnalati* e scusate il disturbo. Se il disturbo invece lo faremo nostro, ecco un altro modo che non pensavo potesse esistere lontano, ma vicino, da noi.

Davide Sapienza

## PERE UBU

### Cloudland (Fontana/PolyGram)

È da più di dieci anni che i Pere Ubu masticano traiettorie e non strategie musicali. Di loro ben rammento gli indavolati esordi, autentici capiscuola come altre inquiete formazioni che non ebbero il riconoscimento che si meritavano (*Polyrock*, *Pop Group*, *Swell Maps*). Originari di Cleveland, Ohio, incuriosirono non poco con l'opera prima, "Modern Dance" datata 1978

che giocava d'anticipo, forse anche troppo. Aldilà di vecchi stereotipi di innocenze di facile presa mi apparirono come il carburante per continuare l'ispezione nella frontiera del suono. Fu prevedibile già allora che il conto alla rovescia non poteva ulteriormente dilatarsi ed infatti il gruppo non ebbe vita facile, vuoi per miopie, vuoi per troppi pazzi da accudire, vuoi per limitati perimetri della cronaca di allora. Dopo un'antologia di inediti, il fondamentale "New Picnic Time", l'ecclettico "Art Of Walking" ed una manciata di singoli i Pere Ubu si sciolsero, per ricostituirsi, dopo mille vicissitudini e parentesi (The Wooden Birds, David Thomas and The Pedestrians) nel 1987 incidendo "The Tenement Year" che faceva alludere a nuovi discorsi. "Cloudland" è prima di tutto la bizzarra prova del leader David Thomas, un personaggio in grado di ridiscutere qualsiasi punto di vista. È incisione contro le stagioni delle mode, per esercizi di movimento davanti allo specchio, intrattenimento di aggressivo e burlesco pop, storcerete il naso? No di certo, sarebbe come cadere in un buco nero ed ingoiare la malefica lucidità racchiusa nei solchi. La verità del termine pop inteso come musica popolare passa attraverso questo disco. Un oltraggio ai duri ed agli scialbi che rompe il manierismo degli equilibri.

Qui e là affioriamo familiarità: *Talking Heads* e *Devo*, il primo periodo poliziesco di *Sting* senonché variabili di rock progressivo e non a caso alla batteria vi è *Chris Culter* (*Henry Cow*, *Cassiber*). Impossibile rimanere indifferenti ma non indifesi all'ascolto di composizioni come "Lost Nation Road", "Breath" e il singolo "Waiting For Mary".

Urgh! a music war. Avete appuntamenti da sbrigare?

Massimo Pirotta



# PAPERS ON FIRE

## JIMI HENDRIX

Di Riccardo Bertone

(Immaginazioni, Arcana Ed.)

Quando ho letto le prime due pagine di questo libro, pur avendo già avuto un assaggio della cartura del materiale fotografico in esso contenuto, avevo già voglia di infilare in macchina un foglio e *comunicarvi* lo scalmanamento sopraggiunto. A fronteggiare Mister James Hendrix infatti non solo è compito arduo, controverso e difficoltoso, ma soprattutto è fatto che non costituisce novità. Invece, nella veste lussuosa della collana *Immaginazioni* l'argomento ha trovato, nella ispiratissima penna di una grande firma, una strada nuova: la storia *discografica* di Hendrix. Ciò significa che non troverete, nell'asciutto ma potente linguaggio del testo, elucubrazioni sul *dove/come/perché/quando* Hendrix ha snocciolato quattro dischi nati come tali prima di lasciare Il Regno Di Dio: sarete infatti guidati nei meandri della musica, come se fosse lì forte e chiara vicina al vostro cuore, che Hendrix ha donato a questo fottuto mondo.

In questo senso le immagini, spesso rare e mai viste, più che compendio al testo (o viceversa) fanno capitolo a parte, inserite ad arte nel corso della narrazione.

Troverete le peripezie musicali del giovane Jimi agli albori degli anni '60, scoprirete che dietro i grandi capolavori a nome "Are You Experienced", "Axis: Bold As Love", "Electric Ladyland" stanno storie di quotidiano dibattersi tra mille difficoltà, ignoranza clamorosa dei capitalisti del vinile, troverete un piccolo, lungo viaggio emozionante che come ai bei tempi di quando hai sedici anni ti fanno venire la voglia di uscire subito di casa a comprare i dischi, a costo di rubare per averli. Nella collana proposta dall'Arcana, il volume ha come ottimo compendio il libro di testi e la biografia di David Henderson, seguendo una politica intelligente per proporre in maniere diverse artisti di enorme importanza. Se non avete dischi di Hendrix correte subito a comprarli, ripeto, a costo di rubare (!!): ci penserà questo libro a farvi venir voglia di ascoltarli, ancora/ancora/ancora. Have You Ever Been Experienced?

Davide Sapienza

## ELVIS COSTELLO

A cura di Paolo Bertrando

(Musiqa, Arcana Ed.)

Pensando all'ecclettismo trasformistico di Elvis Costello non posso fare a meno di pensare a un altro

personaggio che potrebbe essergli fratello: *Joe Jackson*. Entrambi hanno realizzato album differenziati ed entrambi per il loro carattere (soprattutto agli esordi) intransigente sono divenuti antipatici a molti. Ma al di là di facili conclusioni sono entrambi da includere nella rosa degli autori che hanno dato realmente qualcosa agli anni '80. Per quanto riguarda Elvis, del quale è uscito questo volume curato da Bertrando in maniera egregia, assieme a *Elton John* e a *Billy Joel* può essere considerato l'erede di una costruzione melodico-pop nelle canzoni al quale ci avevano abituato McCartney e Lennon (mi riferisco a solisti perché se dovessi citare anche i gruppi eredi dei Beatles cambierei colore, come i camaleonti, tre minuti al secondo). Il volume racchiude oltre alle traduzioni un'introduzione, una cronologia e dichiarazioni del *nostro*. "Temo di aver vissuto troppo nei sobborghi della città, credo che finirò per impazzire a forza di parlare sempre con me stesso. Ma non sono mai stato accusato, anche se ti calpestanto, non perdere il tuo seducente sorriso" ("Blam It On Cain"). E voi non perdetevi il tram, sta arrivando.

Tiziano Sossi

## SIMPLE MINDS

A cura di Davide Sapienza

(Musiqa, Arcana Ed.)

In coincidenza con il tour mondiale dei Simple Minds, iniziato il 16 maggio a Firenze, è stato pubblicato questo libro giunto alla sua seconda edizione.

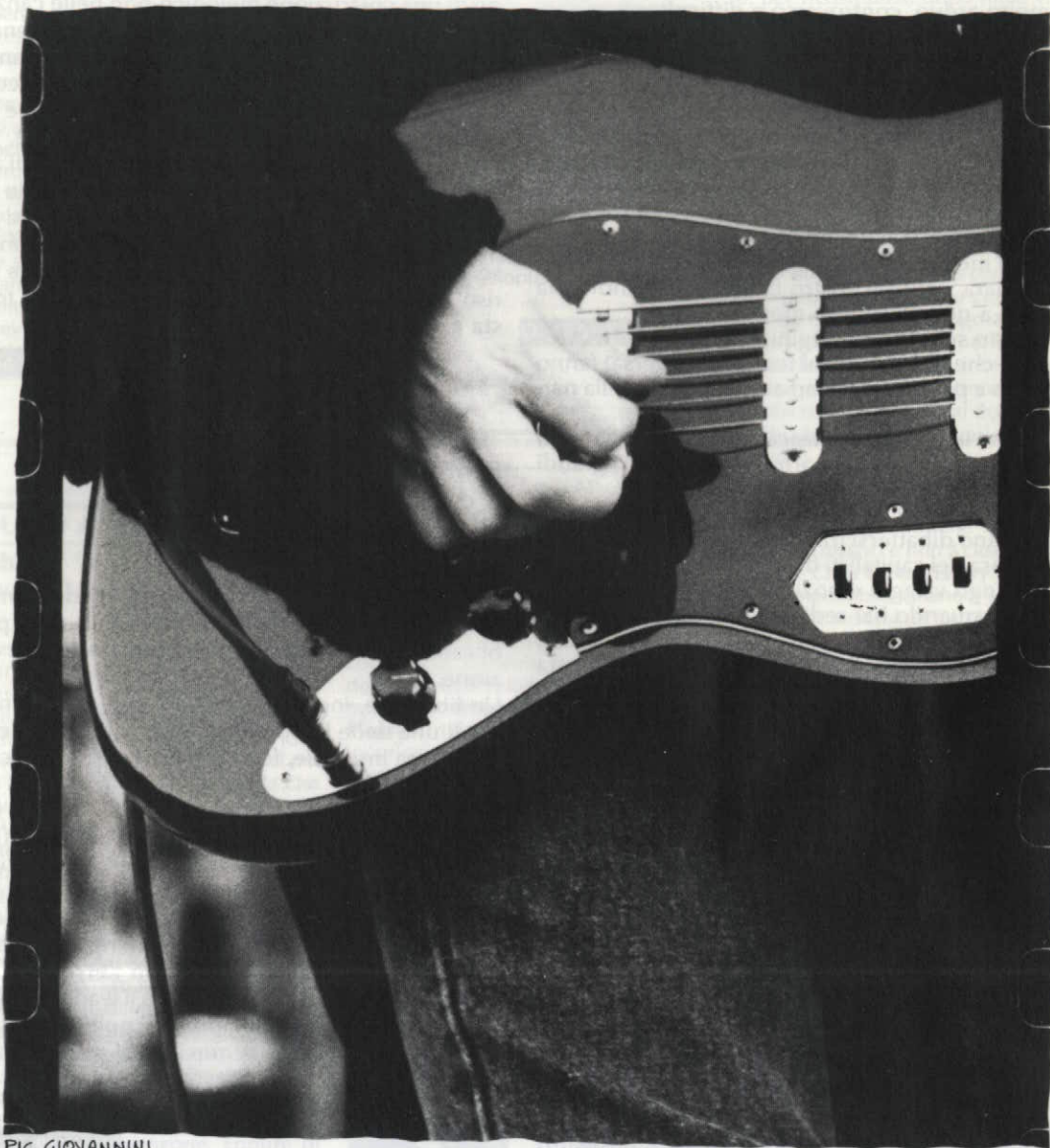
Un libro che, inevitabilmente, completa l'immagine di una delle band più interessanti dell'odierno panorama musicale, formato dal trio Kerr, Burchill, McNeill.

Possiamo così trovare tutti i testi originali dal lontano "Life In A Day" sino all'ultima opera "Street Fighting Years", una completa biografia, discografia, videografia e (sorpresa sorpresa) una recente intervista che il nostro caro direttore responsabile ha svolto in un freddo e piovoso pomeriggio di aprile a Edimburgo in compagnia di Jim Kerr. Una conversazione *amichevole* nella quale il leader carismatico ha dato sfogo ai suoi impegni politici e sociali, ai suoi segreti vitali, alla musica del suo gruppo e al futuro del suo destino.

Una grande lettura per un grande gruppo.

Lorenza Casati

# the Oz Oz



PIC. GIOVANNINI

## THE WATERBOYS

Olympia Theatre,  
Dublino

Dove dal ventidue al venticinque giugno i nostri hanno suonato quattro *sold-out* di fronte a ottomila persone. Dove Mike Scott ha adottato tre nuovi Waterboys, Colin Blakey ora in pianta stabile nel gruppo, Noel Bridgeman batterista definitivo (era dall'86 che ne cercava uno...) e la graziosa Sharon Shannon della contea di Clare, dotata ventunenne che dà un tocco diverso alla presenza sul palco della band. Come al solito sono bastati quattro mesi a Scott e soci per stravolgere quello che vi era stato raccontato. Non si ascolta "Savage Earth Heart" ma si ascoltano due o tre nuove canzoni in cui è evidente un lieve spostamento rispetto all'ultimo materiale. In particolare quello che di rock restava a febbraio oggi scompare (esigenze di teatro?) a favore di un'acquisizione definitiva di tutto ciò che ha a che fare con la spontaneità e la semplicità della musica: "Strange Boat", "Fisherman's Blues" (con superbo finale) "And A Bang On The Ear", "When Will We Be Married" e un'altra versione di "When Ye Go Away" sono la spina dorsale del set (abbreviato, per l'occasione...); "Old England", ripescata per l'occasione, "Whole Of The Moon", spogliata da ogni arrangiamento che si avvicina all'originale dove i *solo* sono affidati alla fisarmonica di Sharon, sposano bene lo *scazzamento* degli interventi del sempre-più-perso Anto con "Billy The Kid" e "Mr. Custom's Man". Dove riusciranno a portarsi questi Waterboys?

Era solo il paradiso, man.

**Davide Sapienza**

## THE CURE

Arena Civica,  
Milano

Al sole, nella penombra, nell'oscurità chi avesse voluto dipingere un quadro della situazione avrebbe usato pochi ma precisi colori: un mare di nero contrastato da vorticosi striature bianche macchiate ogni dove da un mascara provocatorio! In un paesaggio colmo d'attesa, assisti a uno spettacolo, a un rito quasi primordiale. Dinanzi a una grotta surreale avvolta da drappi umili e non appariscenti, si alternano e si irradiano ritmiche melodie ripetitive, ondate di estasi avvolgenti che emanano un senso d'estate che non è ro-

mantico né totalmente nichilista. Come dei visionari Robert Smith ed i suoi compagni, spesso nascosti da una nebbia incandescente, ripercorrono il decennale, contorto e paranoico, percorso di vita artistica. È davvero insolito ammirare una band che non ha mai cambiato di una virgola la propria filosofia, riuscendo a imporre la propria diversità al colosso tentacolare dello show biz, facendo sì che le cose seguissero il proprio percorso naturale. Ne sono certo i Cure lasceranno un segno ben profondo nel panorama della storia del Rock. Un successo unico, mai inseguito avidamente, frutto piuttosto di resistenza alle separazioni, ai compromessi e soprattutto alle angosce e alle inquietudini che molte volte hanno posto Robert Smith al bordo di un precipizio, di un baratro, viatico sicuro a un'autodistruzione agevolata da droghe e alcool.

L'antica Arena napoleonica viene *riempita* per lo più da suoni, immagini, lamenti serrati, intrisi di riferimenti a stati di corrosione inconscia e reale, di tormenti personali (ma non solo): gli oscuri cantori anche nei momenti più scanzonati hanno un che di solenne, dopotutto sono loro alcune delle più riuscite pop songs contemporanee! La pigrizia congenita dei Cure li porta a esprimersi al meglio nelle versioni di brani più cupi (e adrenalinici). Se Robert Smith, sempre statico e intrigante, è *splendido* quando imbraccia la chitarra acustica per i riff accattivanti di "Just Like Heaven" e "In Between Days", lo è ancor di più quando con la sua corale riscopre antiche gemme che riflettono noia e solitudine, voglia di cambiare e di confrontarsi a livello personale, da "Cold" passando attraverso un capolavoro datato '89, "Disintegration", da "A Forest" sino alla conclusiva "Faith", interminabile lamento rivitalizzato e reso maggiormente velenoso. L'investigazione è conclusa: la chitarra, il basso, la batteria e le tastiere, volta a volta ci abbandonano, le luci multicolori e evidenziatrici di topic istanti svaniscono. Restano solo profili nell'ombra di una serata estiva dall'aria leggera.

**Luca Testoni**

## JOHN CALE

Arena Civica,  
Milano

John Cale è appositamente sbarcato da New York per darci un'ora di brividi irripetibili dopo un'ottima Oyster Band e prima di Suzanne Vega; di lo-

ro leggete altrove in Fire, ma John Cale ha sbancato e reso inutile vedere Suzanne Vega regalarci le sue ballate *camay* con gentile professionismo *made-in-usa* (e-getta). Cale, straordinario fondatore dei Velvet Underground e musicista dotato di talento e idee troppo grandi per il cervellino dello showbiz odierno, si è esibito al pianoforte e con la chitarra acustica ma a ben ricordare sembrava di essere avvolti nel soffice mondo di un'orchestra senza tempo, ritmo, modelli, modi. Solo suoni e una voce accattivante no, ma ricca di colore e fascino e tutto quello che volete: "Heartbreak Hotel" è diventata un'irricoscibile icona stravolta e le sue cose più acustiche, come "Paris 1919" sembravano scritte solo l'altroieri. Lui, un gentleman gallese ormai vicino ai cinquant'anni, ci ha anche regalato pochi attimi del suo lavoro con Lou Reed, "Song For Drella", che andrà in scena a New York in settembre. Io ho aperto il mio cuore, e non appena lui se n'è andato via dal palco il tramonto si è fatto per un attimo imponente. Un attimo solo, John Cale era tornato nel buio, e con lui quella serata.

**Davide Sapienza**

## SUZANNE VEGA

Arena,  
Milano

La qualità in assoluto che caratterizza ogni concerto di quest'artista americana è la semplicità: semplicità attraverso la quale Suzanne Vega e il resto del gruppo si presentano, semplicità nel modo di comunicare col pubblico, semplicità di essere artista e *star* nello stesso momento. La sera del 9 giugno, forse scontenta della scarsa partecipazione dei giovani milanesi, quest'esile figura ha dato prova della sua grande professionalità artistica suonando per circa due ore, ininterrottamente, la maggior parte delle canzoni del suo ultimo lp e parte del primo, dandoci un *assaggio* di quattro brani del suo nuovo album che uscirà nel marzo del prossimo anno, in coincidenza con l'inizio di un tour mondiale. Comunque quando artisti si nasce, artisti si continua a esserlo e così ringrazio l'ultimo bis, "Marlene On The Wall", e S. Vega per il semplice fatto di esistere.

**Lorenza Casati**

## DEAD CAN DANCE

Teatro Orfeo,  
Milano

Partecipare, assistere, vivere un concerto di questo gruppo, non è cosa facile perché alla fine e all'inizio di tutto — se non si fosse preparati a ricevere le miriadi di sensazioni multicolori, le pulsazioni di vita che scaturiscono dalla musica di Brendan e dal canto ipnotico di Lisa, si rischierebbe di annullare una parte di respiri cristallizzati nella perfezione geometrica del tempo.

Una serata passata davanti ad un palco in silenzio, con attenzione fedele, attiva, creativa, fatta di immagini e pensieri profetici mentre lassù una melodia di lode rapiva i ricordi più ambigui.

I Dead Can Dance sono fra i pochi creatori di una musica di vita e avere la fortuna di poterli conoscere — anche se in un teatro milanese — rischierebbe di far possedere, nel *per sempre*, la vera innocenza dell'esistenza infinita.

Lorenza Casati

## LOU REED

Palatrussardi,  
Milano

Caro, vecchio Lou. Ci hai incantato con dieci canzoni (su quattordici) dal tuo assoluto vertice "New York"; "Last Great American Whale" e "Dime Store Mystery" ("ho scritto questa canzone per Andy Warhol, che conobbi quando suonavo in un gruppo chiamato Velvet Underground"), ha annunciato con il solito *nasale* americano sono stati due momenti altissimi in una prima ora di concerto davvero speciale. Lou Reed è in forma, la band anche e sul palco ci sono addirittura *ambienti newyorkesi* a completare il tutto tra Pedro e Romeo e Giulietta e gente che ha la mente negativa e non andrà mai avanti perché è *follower*, *not a leader*.

Poi la seconda parte: e qui ci sono poche cose da notare, anche perché in un repertorio di duecento canzoni Lou Reed è andato a proporci cose oscure e decisamente mediocri come "Video Violence" e "The Original Rapper", partendo con una discreta "I Love You Suzanne". I bis, per i quali ci sono voluti molti fischi e molte urla sono stati buoni con "Sweet Jane", in una versione di routine (all'inizio ho pensato, ma non è dei Cowboy Junkies?!), "Walk On The Wild Side" men-

Davide Sapienza

tre dei Velvet più oscuri abbiamo solo ascoltato una buona "Rock'n'Roll". Infine "Vicious". E Lui, come al solito, si è chiesto perché il vizioso lo colpisce con un fiore. Leggenda vivente che vive una leggenda.

Bravo Lou, ma questa volta è stato meglio John Cale venti giorni prima.

Davide Sapienza

## BOB DYLAN

Palatrussardi,  
Milano

Su Dylan, come nessun altro artista contemporaneo, probabilmente esistono centinaia di teorie e analisi, immancabilmente inutili se portate con il principio delle Aspettative. Il Dylan visto a Milano, per la prima volta dal sottoscritto, è stato un Dylan fortunatamente inatteso, con pochi fronzoli e piuttosto agile. È stato il grande Dylan che io porto sempre nel mio cuore. Il Dylan che ha trasformato l'acustica aggressività di "Masters Of War" in un tirato rock'n'roll da fare invidia ai giovani impavidi che credono di fare del nuovo perché la critica gli dice così.

Dylan, partito con "Tangled Up In Blue" ha suonato un insolito set di cose piuttosto vecchie, incluse "Knockin' On Heaven's Door" (che è quasi una cover di se stesso ormai), "Mr. Tambourine Man" e "Blowin' In The Wind". Ma cosa ha più strabiliato è stata l'energia e la carica contenuta in queste canzoni, di cui la più recente è "Sylvio" (da "Down In The Groove") altrimenti preceduta da "In The Garden" ("Saved", 1979): canzoni che nelle mani del proprio creatore si plasmano a nuova vita, mai uguali a se stesse: "Gates Of Eden", "Don't Think Twice, It's Alright", "To Ramona" e una incredibile, trascinate "Like A Rolling Stone" ci hanno regalato una buona serata del miglior Dylan, quello che nello sguardo ha orizzonti ai più sconosciuti, quello che ancora oggi ci fa chiedere dove diavolo ha tirato fuori certe cose. Quello che a ottobre ci regalerà un nuovo disco, che secondo cabala, dovrà essere un grande disco (prodotto fra l'altro da Daniel Lanois) visto che è dall'83 ("Infidels") che manca all'appello Il Maestro. Toglietevi dalla testa che Dylan è solo storia, se non ci credete vedetelo e poi metà dei nuovi eroi di oggi scompariranno nel miserevole limbo dei *followers*...

## SIMPLE MINDS

Palasport,  
Firenze

Metà maggio: prima mondiale di un tour che si preannuncia lungo e faticoso ma che, ne sono certo, frutterà soddisfazioni e denaro oltre ogni più rosea previsione.

Ritrovata la retta via, Kerr, Burchill, McNeill (e Gaynor) modificano il loro modo di porsi a un audience giovane, impaziente e (logicamente) entusiasta. Lo stage, ad esempio, è semplice ed essenziale: dimenticate le scalinate, le veneziane e tutti gli orpelli vari che hanno contraddistinto il passato recente!

La band, in una *line up* inedita allargata alle percussioni, al violino (mmm... n.d.r.) e a una voce di supporto, si presenta in vesti quasi dimesse senza indulgere al tempo stesso, alterna atmosfere pacate, ballate con fisarmonica compresa, a uragani, *tourbillon* di musica che riescono a coinvolgere artisti e spettatori in un continuo abbraccio ideale e che mettono in secondo piano il fragore reale di un temporale passeggero (forse propiziatorio).

Il nuovo lavoro costituisce il fulcro della rappresentazione, anche se risulta inevitabile riscoprire vecchi tesori così come i pomposi obrobri passati.

Nel complesso, lunghezza eccessiva dello spettacolo a parte, il concerto è piacevole: la prima ora, fino a "Waterfront" per intenderci, evidenzia la loro grandezza, l'ambizione che diviene affermazione, la speranza che si realizza...

Se vi capita, *non dimenticate* questa cricca scozzese che combina felicemente nonostante il successo, la rabbia alla voglia di cambiar(si), il dolore al puro *entertainment*.

Luca Testoni

## VAN MORRISON

Piazzetta Reale,  
Milano

Il 30 giugno scorso, per una serata, il Duomo di Milano ha cambiato fisionomia e ha preso le sembianze di un mitico folletto irlandese. Sopra un palco di fianco alla celeberrima costruzione c'è stato infatti un concerto di due ore che passerà alla storia per aver visto Van pieno di comunicativa (alla sua maniera), sorridente, felice di suonare e capace di farlo capire al pubblico, nonostante il suo carattere da or-

so. Aiutato da un grande gruppo, del quale segnaliamo Georgie Fame all'organo e Bernie Holland alla chitarra, il folletto ha proposto sia brani dall'ultimo "Avalon Sunset" che cose storiche come "Tore Down A La Rimbaud" e "Summertime In England" (quest'ultima da "Common One") oltre a una versione particolare di "Fever" (successo di Elvis Presley) e a un'intensa di "Moondance", come primo bis. È uscito ancora e ha fatto in grande crescendo una versione di 15 minuti circa di "Gloria", risalente al suo periodo con i Them. Poi con lo stupore della band e del pubblico il folletto come è apparso è scomparso per andarsene nei boschi, ubriaco e felice.

Tiziano Sossi

## GODFATHERS

Arco Della Pace,  
Milano

La band doveva fare da supporter a un sempre meno grintoso Little Steven e invece, vuoi per la pioggia sopraggiunta poco dopo il loro concerto e vuoi per la carica dell'esibizione, ha creato, con modi semplici e diretti un piccolo evento all'Arco Della Pace di Milano. Brani intensi tratti dal loro primo album, come "It's So Hard", "Birth, School, Work, Death" e "Love Is Dead"; brani tratti dal loro secondo e recente LP che acquistano ancor più vigore in concerto come "She Gives Me Love", "I Don't Believe In You" e "Walking Talking Johnny Cash Blues". Peter Coyne, cantante, e Mike Gibson (provate a tenerlo fermo un attimo), chitarra sono stati i più scatenati della band e noi ci siamo entusiasmati, alla faccia dei fans di Little Steven che urlavano *Via!*

Tiziano Sossi

## MICHELLE SHOCKED

Teatro Orfeo,  
Milano

Me l'aspettavo timida ed emozionata ed invece Michelle Shocked ha grinta da far invidia. La sua forza d'urto sta nella semplicità, nelle emozioni del quotidiano, nelle grandi speranze mai sopite e nella capacità di dialogare, entrare in sintonia col pubblico. Il suo sguardo vispo e sbarazzino ha rifiutato contratti da rockstar preferendo farsi fotografare fra la gente comune o in seria difficoltà durante una manifestazione di piazza. Neppure lei se ne rende conto: dopo

le esibizioni agli angoli delle strade e nei piccoli locali è pronta per le grandi *kermesse* negli stadi.

Nata nel Texas, ama ancora la sua terra seppur di animo nomade e di talento acquisito nell'essere *cittadina nel mondo*. In sé ha la passione di una bluesinger e la dolcezza di un bambino. Sul palco incita con caparbietà la formazione, nella quale vi è posto anche per il padre.

La strada gli ha insegnato tutto e i suoi testi partono da lì. Ma non sono le solite canzoni di protesta e socialmente impegnate bensì composizioni ricche di venature poetiche come nel passato solo Woodie Guthrie e Bob Dylan hanno saputo donarci.

Una *maschiaccio* che sempre troverà risposta all'imposizione e alle veline del mondo.

Nel concerto milanese ha proposto con scioltezza i brani a lei più cari, da "Memories Of East Texas", a "Graffiti Limbo", risalendo covers ("Frankie and Johnny"), inserendo una marcia in più quanto ha velocizzato i ritmi ed ha accennato a una *boogie* da prateria sotto il cielo stellato.

Non sono trascorse molte stagioni da quel disco registrato con un walkman e non servono spiegazioni per capire.

Massimo Pirotta

## PERE UBU

City Square,  
Milano

Eccoli di nuovo. Per questo tour hanno ripreso lo slogan *The return of the avant garage*, che qualsiasi traiettoria voglia imprimere vorrà dire sempre tutto o nulla.

Entrambe le cose: geniali e maliziosi. È ancora David Thomas il fulcro catalizzatore, l'anima per fortuna intomita. Novanta chili portati bene sotto una pesante giacca, occhi socchiusi, figura singolare e teatrale.

La band: Tony Maimone - basso, Jim Jones - chitarra, Scott Krauss - batteria, Eric Drew Feldman - tastiere, ricorda i più assatanati fumetti underground statunitensi. Il mistero ha il suo fascino e David cattura tutti con la sua possente voce, battendo il piede in continuazione, impugnando una fisarmonica, assumendo movimenti meccanici e disciplinate rigidità. La musica insegue sentieri già battuti all'insegna dell'anticonvenzionalità e della transizione. Un pop laterale senza fronzoli ed etichette; dopo l'inquinamento tecnologico si odono sinistri cigolii e inaspettate melodie. Accantonate momentaneamente le metalliche maglie della seriosità si torna a gioca-

re con il Re Ubu quando la sezione ritmica sogna la trasparenza. Decideranno loro quando smettere. Accavallano il vecchio materiale degli esordi a quello degli ultimi due album tanto per rammentare l'inconsuetudine del giorno dopo. Per loro, siamo propensi a un posto al sole.

Massimo Pirotta

## GIANT SAND

Bloom,  
Mezzago

Verrebbe da chiedersi che salutare aria si respiri a Tucson, Arizona. Ridotti all'osso, Howe Gelb alla chitarra e John Convertino alla batteria, di primo impatto farebbe invidia alla Polaroid di Gano delle Violent Femmes. L'aspetto dei due ceffi rimanda a un immaginario cinematografico: il bar sulla lunga strada di Tucson incrocia la giungla di Saigon, ma loro sono poco più che ventenni, di spirito e all'anagrafe. Supportati da un elementare ma riuscito gioco di luci, propinano due ore di graffiante musica con richiestissimi bis nel finale. Suonano ad alto volume, un po' danneggiati dall'amplificazione che non è fra le migliori e vien da supporre che anche la loro quotidiana esistenza non sia dissimile.

Sfogliamo il rock come un avvincente romanzo d'avventura e in verità ammiccano alla "ballata del rumore". Lo spirito è quello del blues e si odono ricordi elettrificati e dylaniani, arguzie simlappiane, sospette acidità, distorsioni, fasetti cantati e suonati, urlati e maltrattati. Si sbizzarriscono su fantomatici vetri rotti e atmosfere di hotels nel deserto offrendo inconsci omaggi al tramonto e alle tonalità di colore.

La coppia duella senza fatica, improvvisando e portando allo spasimo l'eccentricità del live-show. Musica maniacale esce dal sudore ma quello che più conta è che sono orgogliosi di essere Giant Sand. Narrano di passioni e amori trattandoli con rabbia, coerenza e tristezza come quando si accetta di battersi sulle lunghe distanze. Titolari della scena e del palco hanno un debole per lo sberleffo e l'esteriorità tagliente: durante l'esibizione succede che un ragazzo si improvvisi cantante e che una ragazza riesca a farsi cedere la chitarra da Howe Gelb per una parentesi con John Convertino che non appare stupito più di tanto. Genuini e simpatici, li vogliamo *overground*.

Massimo Pirotta

# DOVE TROVARE FIRE IN ITALIA

**MILANO:** "Borsa Del Fumetto" (V. Lecco 16), "Disco Club" (MM Cordusio), "CUEM" (Università Statale-V. Festa d. Perdonò), "Supporti Fonografici" (V.le Coni Zugna 63, anche distribuzione, 02-8361004), "New Zabriskie Point" (V. D. Arcimboldi, 2), "Psyco" (V. Molino Delle Armi, 25), "Libreria L'Incontro" (C.so Garibaldi, 44), "CELUC libreria" (V. S.ta Valeria, 5), "Arkadin" (P.za S. Marco 1), "Obraz Cinestudio" (L.go La Foppa, 4), "Metropolis" (V. Padova 104), "Copisteria Vigorelli" (V. S. Agnese)

**ALESSANDRIA:** "Black Box" (Roberto, 0131-54216)

**ALMÈ (Bg):** "West Point"

**ARCORE (Mi)** "Ellepi" (V. Gilera 72, Str. Stat.)

**BARI:** "Doctor Music" (V. Princ. Amedeo), "New Records" (V. De Giosa, 51)

**BERGAMO:** "Celadina Dischi" (V. Celadina-Gorle 7)

**BOLOGNA:** "Rock Shop Minella Hi-Fi" (V. Mazzini 146/2)

**BOLZANO:** "Colibrì" (inf., Romano, 0471/283576)

**CATANZARO:** contattare N. Sauro, V. Acri 95

**COMO:** "Casa Del Disco" (Lega Insurrezionale, 22/24)

**CREMONA:** "Beba Due" (V. Anguissola, 4)

**FIRENZE:** "Box Office" (V. Della Pergola, 10a/r)

**GALLARATE (Va):** "Carù Dischi" (P.za Garibaldi, 6)

**GENOVA:** "Pink Moon" (V. Delle Casaccie, 26) "Disco Club" (V. S. Vincenzo, 20/r)

**LEGNANO (Mi):** "Melody Maker" (V. Corridoni, 16)

**MAGENTA:** "Morandi Dischi" (V. Lomeni 23)

**MEZZAGO (Mi):** "Bloom-Sviluppi Incontrollati" (V. Curiel, 39, sera)

**MODENA:** "Fangareggi" C.so Canalchiaro, 3), "Disco Club" (V. Bacchini, 11/8) "Matidi" (V. Giardini 452)

**MONZA:** "Carrillon" (V. Cavallotti 82)

**NAPOLI:** "Flying Recs." (tre punti vendita, V. Strato, 25)

**PAVIA:** "Clup Libreria Univ." (V. Volturmo, 3)

**PIACENZA:** "Alphaville" (V. Tempio, 50)

**PISA:** "Gasoline" (V. Franceschi 13)

**REGGIO EMILIA:** "Tosi Dischi" (V. Emilia S. Pietro, 31)

**ROMA:** "Disfunzioni Musicali" (V. D. Etruschi, 4) "Revolver" (V. Rosazza, 6)

**SARONNO:** "Gip Dischi" (V. S. Cristoforo 52), "Diskarika" (nuova apertura)

**SASSARI:** contattare Barbara Vargiu, 079-270313

**SCANDIANO (RE):** "Blaster Dischi" (P.za Libertà, 4)

**TORINO:** "Rock'n'Folk" (V. Viotti, 8/a)

**TRADATE (Va):** "Tradate Dischi" (C.so Bernacchi 109)

**VARESE:** "Casa Del Disco" (P.za Podestà 1)

*Distribuzione Esclusiva per il Veneto:*

**INDIE, via Goldoni 42/B - Mestre (VE)**



